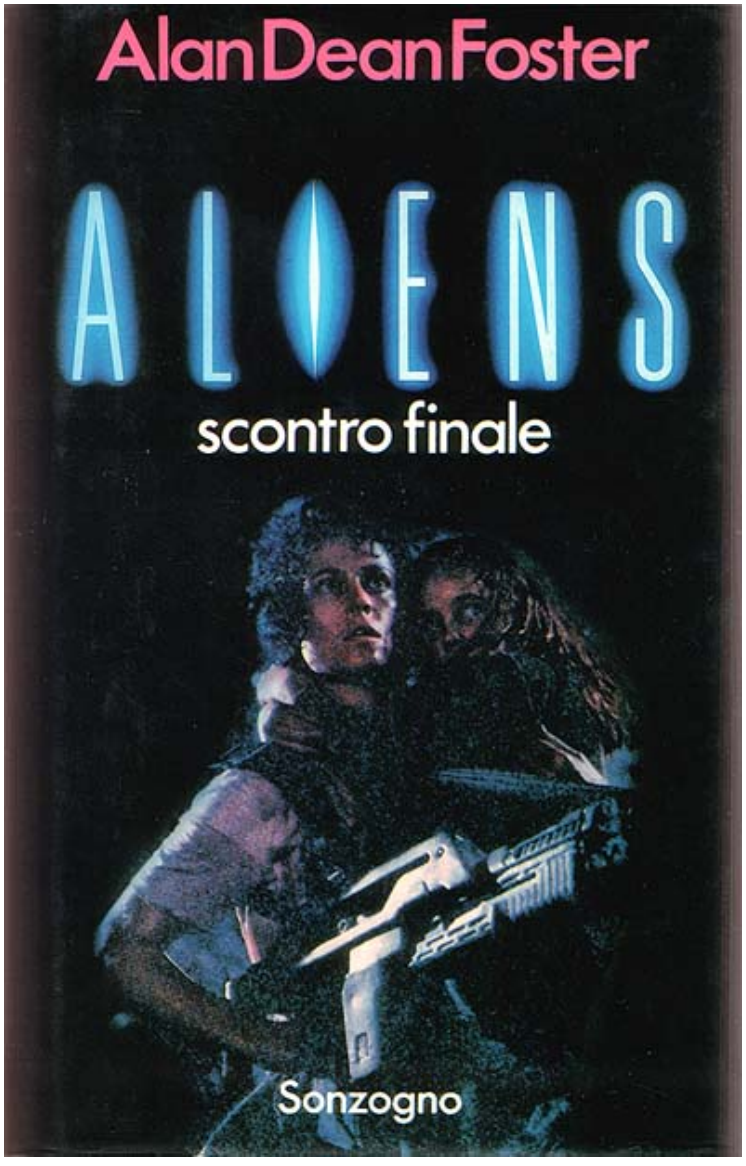
Alan Dean Foster

ALIENS

scontro finale

Dalla sceneggiatura originale di James Cameron
per il film omonimo

Titolo originale dell'opera: *Aliens*
Traduzione di Roberto C. Sonaglia
© 1986 by Twentieth Century-Fox Film Corporation
© 1986 Gruppo Editoriale Fabbri, Bompiani, Sonzogno, Etas S.p.A.
I edizione Sonzogno ottobre 1986



VISIT…

1

Due sognatori.

Non erano poi gran che diversi l'uno dall'altra, a parte le debite distinzioni. Uno era piuttosto piccolo, l'altra più grossa. Una era femmina, l'altro maschio. La bocca della prima conteneva un misto di denti taglienti e no, ad indicare chiaramente che era onnivora, mentre l'apparato mascellare dell'altro era concepito esclusivamente per tagliare e penetrare. Discendevano entrambi da una razza di assassini. Era un impulso genetico che la specie della sognatrice aveva imparato a tenere a freno. Il sognatore invece era rimasto a uno stadio selvaggio.

I loro sogni erano molto più diversi del loro aspetto. Lei dormiva un sonno agitato e ricordi recenti di indicibili orrori trasudavano dalle profondità del subconscio, fino a rompere la tranquillità dell'ipersonno. Si sarebbe agitata e dibattuta pericolosamente, se la capsula non avesse limitato la sua possibilità di movimento. Senza contare che nel sonno profondo l'attività muscolare è ridotta al minimo. Cosi si limitava ad agitarsi e dibattersi a livello mentale. Non ne era consapevole Durante l'ipersonno non si è consapevoli di nulla.

Ogni tanto, tuttavia, un oscuro ed orribile ricordo riaffiorava, come acqua di fogna che straripa su una strada cittadina. Sopraffaceva temporaneamente il suo sonno e lei cominciava a gemere all'interno della capsula, il battito cardiaco accelerato. Il computer che vigilava su di lei come un angelo custode elettronico registrava l'attività in crescita, abbassando la sua temperatura corporea di un altro grado ed aumentando contemporaneamente il flusso delle sostanze stabilizzanti al suo organismo. La sognatrice si calmava, riaffondando nell'imbottitura. Ci voleva del tempo prima che l'incubo tornasse.

Vicino a lei il piccolo assassino reagiva a questi episodi isolati contraendosi come in risposta all'angoscia della dormiente più grossa. Poi lui pure tornava a rilassarsi, sognando piccoli corpi caldi, il flusso del sangue bollente, il piacere di stare in compagnia dei propri simili, con la certezza che tutto sarebbe tornato di nuovo. In qualche modo sapeva che entrambi i sognatori si sarebbero risvegliati insieme o non si sarebbero risvegliati affatto.

La seconda eventualità non turbava il suo riposo. Aveva più pazienza della sua compagna d'ipersonno ed una percezione più realistica della sua posizione nel cosmo. Si accontentava di dormire ed aspettare, sapendo che se e quando la coscienza fosse ritornata, sarebbe stato pronto a cacciare e uccidere ancora. Nel frattempo riposava.

Il tempo passa, l'orrore no.

Nell'immensità dello spazio gli astri non sono altro che granelli di sabbia. Ad una nana bianca quasi non si fa caso. Un veicolo spaziale modesto come la navicella della scomparsa astronave Nostromo[1] quasi non esiste nemmeno in una simile vacuità.

[1] Come tutte le navi della saga di *Alien*, anche questa porta un nome che omaggia lo scrittore Joseph

Andava alla deriva nell'immensità del nulla come un elettrone uscito dalla propria orbita atomica.

Tuttavia, anche un elettrone libero può attirare l'attenzione, se qualcuno equipaggiato con strumenti di ricerca adatti ha la ventura di imbattervisi. Accadde così che la rotta portasse la navicella nei pressi di una stella conosciuta. Fu un vero colpo di fortuna: il veicolo passò vicinissimo a un'altra nave, un — vicinissimo — valutabile nello spazio in non meno di un anno luce[2]. Apparve sui margine di uno schermo di controllo.

Chi vide il segnale luminoso fu lì per lì per ignorarlo: troppo piccolo per essere una nave. Impossibile che si trovasse lì. E poi le navi rispondevano; quella era silenziosa come un morto. Probabile che fosse solo un asteroide vagante, un frammento disertore di ferro-nichelio a spasso per l'universo. Una nave come minimo si sarebbe messa a strepitare con un segnale d'emergenza.

Ma il comandante dell'astronave era un tipo curioso. Una minima deviazione avrebbe consentito loro di dare un'occhiata al vagabondo silenzioso e qualche opportuna alchimia contabile avrebbe giustificato il costo della variazione di rotta presso gli armatori. Così diede l'ordine ed i computer si misero all'opera per correggere la traiettoria. La decisione del comandante si rivelò giusta quando si accostarono al veicolo sconosciuto: era la scialuppa di salvataggio di una nave.

Ancora nessun segno di vita, nessuna risposta alle garbate richieste di identificazione. Persino le luci di crociera erano spente. Ma la navicella non era completamente morta. Come un corpo esposto al freddo, aveva sottratto energia all'involucro per proteggere qualcosa di vitale all'interno.

Il capitano scelse tre uomini per salire a bordo del veicolo alla deriva. Delicatamente, come un'aquila in amore, la nave più grande si accostò al Narcissus[3]. Il metallo baciò il metallo. Furono gettati i grappini. Il rumore dell'aggancio echeggiò attraverso entrambi gli scafi.

Indossate le tute pressurizzate, i tre entrarono nella camera di decompressione. Avevano con sé delle torce ed altri equipaggiamenti. Poiché l'aria era troppo preziosa per venire dispersa, attesero pazientemente che l'ossigeno fosse risucchiato dalla loro nave. Poi il portello esterno si spalancò.

Il primo impatto fu scoraggiante: nessuna luce filtrava dall'oblò del portello, nessun segno di vita all'interno. La porta non si aprì azionando i comandi esterni. Era sprangata dall'interno. Gli uomini si assicurarono che non ci fosse aria nella cabina del mezzo di salvataggio e poi misero al lavoro un saldatore robot sui portello. I doppi cannelli brillarono nell'oscurità, tagliando il metallo da due lati. Le fiamme si incontrarono sulla parte bassa del portello. Sostenuto dagli altri, uno di loro abbatté la piastra metallica con un calcio. La via era aperta.

L'interno della navicella era buio e silenzioso come una tomba. Un pezzo di cavo d'aggancio era abbandonato sul pavimento; la sua estremità spezzata e sfrangiata

---

Conrad, in questo caso il romanzo *Nostromo*. (*N.d.R.*)

[2] Un anno luce è un'unità di misura comunemente usata in astronomia. Indica la distanza che copre la luce in un anno di tragitto: circa 10 mila miliardi di chilometri. (*N.d.R.*)

[3] Altra citazione da Joseph Conrad, in questo caso il suo romanzo *Il negro del Narciso*. (*N.d.R.*)

terminava vicino al portello esterno. Accanto alla carlinga si intravedeva una debole luce. I tre uomini si avvicinarono.

Apparve il chiarore familiare della cupola di una capsula da ipersonno. Gli intrusi si scambiarono un'occhiata prima di avvicinarsi. Due si chinarono sullo spesso vetro che copriva il sarcofago. Alle loro spalle, il terzo stava controllando i suoi strumenti.

— Pressione interna positiva, — disse forte. — Lo scafo e i sistemi sembrano integri. Non dovrebbero esserci guasti: è tutto spento solo per risparmiare energia. La pressione della capsula è stabile. C'è energia, ma scommetto che le batterie sono completamente andate. Guardate come sono deboli le spie. Mai visto una capsula da ipersonno come questa?

— Nei tardi anni Venti. — Chi aveva parlato si piegò sul vetro e mormorò nel microfono della tuta: — Carina la ragazza.

— Carina un accidenti. — Il collega sembrava deluso. — Gli indicatori delle funzioni vitali sono verdi. Vuol dire che è viva. Così l'indennità di recupero va a farsi benedire, ragazzi.

L'altro fece un gesto di sorpresa. — Ehi, c'è qualcos'altro con lei, lì dentro. Non umano. Sembra vivo. Non lo vedo bene. In parte è nascosto sotto i capelli della ragazza. È arancione.

— Arancione? — Il capo del terzetto spinse da parte i compagni e si appoggiò contro la barriera trasparente. — Ha artigli, qualsiasi cosa sia.

— Ehi. — Uno degli uomini sgomitò il compagno. — Forse è una forma di vita aliena, eh? Potrebbe valere un po' di quattrini.

Ripley scelse quel istante per compiere un lieve movimento. Alcune ciocche di capelli ricaddero sul cuscino, rivelando la creatura che dormiva stretta contro di lei. Il capo del terzetto si raddrizzò, scuotendo la testa disgustato.

— Sfortuna nera. È solo un dannato gatto.

Ascoltare era una lotta. Vedere era fuori questione. La sua gola era una vena di antracite all'interno della più leggera pomice del cranio: nera, asciutta e con un vago sapore resinoso. La lingua si mosse libera su un territorio a lungo dimenticato. Lei tentò di ricordare come si faceva a parlare. Schiuse le labbra. L'aria eruppe dai polmoni, due soffietti addormentati da gran tempo che dolevano per lo sforzo. Il risultato di questo gioco sinergico tra labbra, lingua, palato e polmoni fu il piccolo trionfo di una parola. Echeggiò nel locale.

— Sete.

Qualcosa di liscio e fresco si insinuò tra le sue labbra. Lo shock dell'umidità quasi la sconvolse. La memoria per poco non la spinse a rifiutare il tubo dell'acqua. In altro tempo e altro luogo quel tipo di inserzione preludeva ad una morte particolarmente odiosa. Tuttavia dal tubo sgorgava soltanto acqua. C'era una voce calma che recitava dei suggerimenti.

— Non inghiottire. Succhia lentamente.

Lei obbedì, sebbene una parte della sua mente le urlasse di mandar giù il liquido ristoratore il più presto possibile. Stranamente non si sentiva disidratata, soltanto terribilmente assetata.

— Bene, — sussurrò rauca. — Avete qualcosa di più sostanzioso?

— È troppo presto, — rispose la voce.

— All'inferno. Non c'è del succo di frutta?

— L'acido citrico ti distruggerebbe. — La voce esitò, poi disse: — Prova questo.

Ancora una volta il tubo luccicante di metallo si insinuò nella sua bocca. Lei lo succhiò con gusto. Il tè freddo zuccherato le invase la gola, soddisfacendo sia la sete sia i primi morsi della fame. Quando ne ebbe abbastanza lo disse, ed il tubo fu ritirato. Nuovi rumori assalirono le sue orecchie: il trillo di qualche uccello esotico.

Poteva udire e gustare, ora era tempo di vedere. Spalancò gli occhi su una foresta pluviale primigenia. Gli alberi innalzavano le chiome frondose verso il cielo. Creature dalle ali iridescenti ronzavano svolazzando di ramo in ramo. Con le lunghe code simili a scie di jet, gli uccelli si tuffavano e si impennavano a caccia di insetti. Un quetzal[4] la osservava dal suo nido nel tronco di un fico rampicante.

Le orchidee erano in piena fioritura e gli scarabei lucenti si aggiravano tra foglie e rami caduti come gioielli mobili. Fece capolino un aguto che la vide e si nascose nel sottobosco. Sulla sinistra, una scimmia urlatrice si dondolava aggrappata ad un albero maestoso, cantilenando piano nell'orecchio di un cucciolo.

Il sovraccarico sensoriale era insopportabile. Lei chiuse gli occhi per difendersi dalla rumorosa profusione di vita.

Più tardi (un'ora? un giorno?) si aprì una fessura tra le radici del grande albero. L'apertura si allargò fino a far sparire il corpo di uno uistitì[5]. Dalla fessura emerse una donna, che se la richiuse alle spalle, sigillando la ferita incruenta nell'albero e nell'animale. Toccò un interruttore nascosto nella parete e la foresta pluviale scomparve.

Davvero ottima per essere un'immagine stereoscopica, ma ora che era stata spenta Ripley poteva vedere le complesse strumentazioni mediche fino ad allora coperte dalla giungla. Subito alla sua sinistra c'era il medved che aveva così premurosamente provveduto all'acqua ed al tè freddo. La macchina pendeva immobile dalla parete, consapevole di tutto quanto stava accadendo nel corpo della donna, pronta a praticare iniezioni, somministrare cibo e bevande, o richiedere l'intervento umano, se necessario.

La nuova arrivata sorrise e azionando un telecomando appeso al taschino sollevò la spalliera del letto di Ripley. Il distintivo sulla camicia la qualificava come un tecnico medico senior e spiccava sul bianco dell'uniforme. Ripley la osservò cauta, incapace di stabilire se il sorriso della donna era sincero o puramente formale Aveva una voce piacevole, materna, senza cadere nel melenso.

— L'effetto dei sedativi sta diminuendo Non credo che gliene servano ancora. Riesce a capirmi? — Ripley annuì. La medtech[6] valutò l'aspetto della paziente prima di prendere una decisione. — Proviamo qualcosa di nuovo. Perché non apriamo la finestra?

---

[4] Tipico uccello del Messico che, con le sue lunghe piume, ha ispirato la figura del dio Quetzalcoatl. (*N.d.R.*)

[5] Gli Uistitì dai pennacchi bianchi sono scimmie di piccolissime dimensioni (*N.d.R.*)

[6] Il traduttore non traduce la parola "medtech", che di solito si usa per indicare le *medical technologies*. Qui ha il significato di "infermiera". (*N.d.R.*)

— Mi arrendo. Perché non l'apriamo?

Il sorriso si indebolì appena agli angoli della bocca, ma fu prontamente ristabilito. Era un atteggiamento professionale, non veniva dal cuore. E perché avrebbe dovuto? La medtech non conosceva Ripley e Ripley non conosceva lei. Ovvio. La donna puntò il telecomando verso la parete davanti al letto.

— Attenta agli occhi.

Ecco, qui c'e uno squisito *non sequitur* [7] per te, penso Ripley. Non di meno, socchiuse gli occhi per difendersi dal previsto bagliore.

Il ronzio lieve di un motore, e la parete mobile scivolò dentro il soffitto La stanza si riempì di luce accecante. Sebbene filtrata ed ammorbidita, era pur sempre un colpo per l'organismo affaticato di Ripley.

Oltre l'oblò si spalancava un'immensa distesa di nulla. Al di là del nulla c'era tutto. Alcuni moduli abitativi della Stazione Gateway formavano un cappio sulla sinistra, le celle di plastica incastellate come cubi giocattolo. Dal basso spuntavano un paio di antenne di comunicazione. La scena era dominata dalla luminosa curvilineità della Terra. L'Africa era una macchia marrone striata di bianco che galleggiava nell'oceano blu, il Mediterraneo coronava il Sahara come una tiara di zaffiri.

Ripley aveva già visto tutto ciò in precedenza, a scuola e poi di persona. Non era particolarmente colpita dallo spettacolo: si sentiva semplicemente felice di essere lì. Il ricordo di fatti recenti le suggeriva che poteva non essere vero, che l'incubo era reale e quel bel globo invitante soltanto una beffarda illusione. Era confortante, familiare, rassicurante, come un vecchio orsacchiotto logoro. La scena era completata dalla sagoma spettrale della luna, galleggiante sullo sfondo come un punto esclamativo vagante... il sistema planetario come una coperta di Linus[8].

— E come stiamo oggi? — Si rese conto che la medtech stava parlando *a* lei invece che *con* lei.

— Tremendamente. — Una o due persone le avevano detto a suo tempo che lei aveva una voce molto bella, unica. Alla fine le sarebbe tornata. Per il momento nessuna parte del suo corpo stava funzionando ai massimi livelli di efficienza. Si chiese se tali livelli sarebbero stati nuovamente raggiunti: lei era assai diversa dalla persona che era stata prima. Quella Ripley aveva intrapreso un normale viaggio a bordo di un cargo ora scomparso. Un'altra Ripley era tornata, e stava guardando la sua infermiera da un letto d'ospedale.

— Proprio tremendamente? — Era da ammirare quella medtech, pensò. Non si lasciava scoraggiare tanto facilmente. — Be', comunque meglio di ieri. Io definirei "tremendo" qualcosa un tantino meno grave di atroce.

Ripley serrò le palpebre, poi le riaprì lentamente. La Terra era ancora lì. Il tempo, di cui si era infischiata fino a quel momento, assumeva improvvisamente nuova impor-

[7] Espressione latina che significa "non ne consegue", usata in molti contesti con diversi significati. In letteratura la si usa di solito per indicare un commento umoristico o slegato dal contesto della frase. (*N.d.R.*)

[8] Espressione che si rifà ai *Peanuts*, strisce comiche create da Charles M. Schulz nel 1950. Uno dei personaggi, Linus appunto, sin dalla sua comparsa (nel 1954) è ritratto con una coperta azzurra – da lui definita "coperta di sicurezza" – che stringe sempre a sé. La situazione è diventata proverbiale e si usa per descrivere chi, per paura dell'ignoto, rimane attaccato a cose familiari. (*N.d.R.*)

tanza.

— Da quanto sono sulla Stazione Gateway?

— Solo un paio di giorni. — Continuava a sorridere.

— Mi sembrava di più.

La medtech distolse lo sguardo, e Ripley si domandò se la donna avesse trovato la sua concisa osservazione noiosa od irritante. — Se la sente di ricevere una visita?

— Posso decidere io?

— Certo che può decidere lei. Lei è la paziente. Dopo i medici, è lei a sapere cos'è meglio. Se vuole stare da sola, la lasceremo da sola.

Ripley si strinse nelle spalle, vagamente sorpresa di scoprire che i muscoli fossero ancora capaci di contrarsi. — Sono stata da sola abbastanza. Oh, al diavolo... Chi è?

La medtech si diresse verso la porta. — Sono in due, veramente. — Ripley notò che aveva ripreso a sorridere.

Entrò un uomo con qualcosa in braccio. Ripley non lo conosceva, ma riconobbe invece il grasso fardello arancione dall'aria annoiata.

— Jones! — Balzò a sedere, senza più bisogno del sostegno del letto. L'uomo rinunciò volentieri al possesso del grosso gattaccio. Ripley se lo strinse al petto. — Vieni qui, Jonesey, brutto vecchiaccio, mia bella palla di pelo!

Il gatto sopportava pazientemente quelle manifestazioni, così tipiche degli umani, con tutta la dignità ereditata dalla sua specie. Esibiva la tipica tolleranza felina nei confronti degli esseri umani. Qualsiasi osservatore extraterrestre presente alla scena non avrebbe avuto il minimo dubbio su quale delle due creature sul letto possedesse l'intelligenza superiore.

L'uomo che aveva portato con sé la bella sorpresa arancione avvicinò una sedia al letto, aspettando pazientemente di essere preso in considerazione da Ripley. Era sulla trentina, bello senza essere vistoso, e vestiva in modo anonimo. Il suo sorriso non era né più né meno genuino di quello della medtech, anche se l'allenamento era stato più lungo. Ripley prese nota della sua presenza con un cenno, ma continuò a riservare la conversazione al gatto. Il visitatore comprese che, se voleva essere preso in considerazione, avrebbe dovuto muovere per primo.

— Bel posticino, — esordì senza pensano veramente. Sembrava un ragazzo di campagna, ma non parlava come se lo fosse, pensò Ripley, mentre lui avvicinava ancora sedia. — Sono Burke. Carter Burke. Lavoro per la Compagnia, ma a parte questo sono un ragazzo a posto. Sono felice che stia meglio. — L'ultima frase almeno suonava sincera.

— Chi ha detto che sto meglio? — Ripley accarezzò Jones, che si mise a fare le fusa beato ed a seminare pelo per tutto il letto sterile.

— I suoi dottori e le apparecchiature. Mi dicono che debolezza e disorientamento passeranno presto, benché lei non mi sembri poi così disorientata. Effetti collaterali dell'ipersonno insolitamente lungo, o qualcosa del genere. La biologia non era la mia materia preferita. Ero più bravo con i numeri. Per esempio, lei mi sembra averne di ottimi in quanto ad aspetto fisico, nonostante la brutta esperienza. — Indirizzò un'occhiata compiaciuta alle coperte.

— Mi auguro di apparire meglio di come mi sento, perché mi pare di essere una mummia egizia. Lei ha detto "ipersonno insolitamente lungo". Per quanto tempo sono

rimasta là fuori? — Indicò la medtech che li stava osservando. — Non mi vogliono dire niente.

Il tono di Burke era rassicurante, paterno. — Be', forse non dovrebbe ancora preoccuparsi di questo problema.

La mano di Ripley saettò fuori dalle coperte, afferrando il braccio dell'uomo. Lui rimase visibilmente sconcertato dalla rapidità della reazione e dalla forza della stretta. — Poche palle. Sono cosciente e non ho bisogno di essere coccolata ulteriormente. Quanto tempo?

Lui gettò un'occhiata alla medtech. Lei scrollò le spalle, quindi si voltò per occuparsi di un misterioso groviglio di luci e tubi. Quando Burke tornò a guardare la donna sul letto, si rese conto di non riuscire a distogliere i suoi occhi da quelli di lei.

— Va bene. Non è compito mio comunicarglielo, ma l'istinto mi dice che è abbastanza forte da reggere. Cinquantasette anni.

Il numero la colpì come una martellata. Cinquantasette... troppe martellate. La colpì più duramente del risveglio, più duramente della prima occhiata al suo mondo natale. Ripley parve sgonfiarsi, perdendo simultaneamente forza e colore, mentre si lasciava cadere indietro sul materasso. La gravità artificiale della stazione le parve improvvisamente triplicata rispetto a quella normale della Terra e la schiacciò all'indietro e verso il basso.

Il materassino pneumatico sul quale era sdraiata si stava gonfiando attorno a lei, minacciando di soffocarla. La medtech guardò gli indicatori di allarme, ma tutto rimaneva silenzioso.

Cinquantasette anni. In oltre mezzo secolo aveva sognato nell'ipersonno di amici lasciati alle spalle, invecchiati e morti, la famiglia era invecchiata e scomparsa, il mondo si era trasformato in chissà cosa. Governi erano saliti al potere e caduti, invenzioni erano state lanciate sul mercato e poi superate ed abbandonate. Nessuno era mai sopravvissuto a più di sessantacinque anni di ipersonno. Un tempo più lungo e il corpo comincia a indebolirsi insieme alla capacità delle capsule di provvedere alla vita. Se l'era cavata per un pelo, si era spinta ai limiti del fisiologicamente possibile, solo per scoprire che era sopravvissuta alla vita.

— Cinquantasette... Oh, Cristo!

— Ha girato per i sistemi centrali, — le stava dicendo Burke. — Il suo faro era in avaria. È stata un'incredibile fortuna che una squadra di salvataggio l'abbia raccolta quando... — Esitò. Lei era impallidita di colpo, gli occhi sbarrati. — Si sente bene?

Lei tossì una volta, poi una seconda, più forte. Avvertiva una pressione... sul suo viso la preoccupazione lasciò il posto a un orrore nascente. Burke afferrò un bicchiere d'acqua dal comodino, ma lei lo fece volare via con una manata. Il bicchiere si infranse al suolo. Con il pelo ritto, Jones balzò soffiando sul pavimento, gli artigli che stridevano contro la plastica levigata mentre si allontanava dal letto. Ripley si afferrò il petto ed inarcò la schiena, in preda alle convulsioni. Sembrava che si stesse strangolando.

La medtech stava urlando nel microfono omnidirezionale. — Codice Blu a Quattro Quindici! Codice Blu, Quattro Uno Cinque!

Lei e Burke afferrarono Ripley per le spalle, mentre la paziente cominciava a rimbalzare sul materasso. Un medico ed altri due medtech irruppero nella stanza.

Non poteva succedere. Non poteva!

— No... noooooo!

Mentre si dimenava selvaggiamente, i tecnici tentavano di bloccarle le braccia con le cinghie di contenzione. Le coperte volavano via. Con un piede gettò a terra un medtech, con l'altro squarciò lo schermo senz'anima di un'unità monitor. Jones, nascosto sotto un armadietto, guardava soffiando la sua padrona.

— Tenetela, — urlava il dottore. — Datemi un respiratore. E quindici centimetri cubici di... Gesù!

Un'improvvisa esplosione di sangue imporporò il lenzuolo, mentre la stoffa si sollevava a piramide, spinta da qualcosa di invisibile. Il dottore e i tecnici indietreggiarono sconvolti. Il lenzuolo continuava a sollevarsi.

Ripley lo vide chiaramente scivolare via. La medtech svenne. Il dottore emise un suono strozzato quando il verme, denuto e privo di occhi, affiorò dalla cassa toracica frantumata della paziente. La cosa si girò lentamente finché la bocca irta di zanne fu a una trentina di centimetri dalla faccia della sua ospite, poi stridette. Il suono annientò tutto quanto c'era di umano nella stanza, riempiendo le orecchie di Ripley, sovraccaricando la sua corteccia, indolenzita, echeggiando, ripercuotendosi per tutto il suo essere, e lei...

... Si raddrizzò urlando, il corpo che scattava in posizione eretta. Era sola nella stanza buia dell'ospedale. Simili a insetti, i puntini del LED si accendevano di luci colorate. Si afferrò affannosamente il seno, lottando per riprendere il fiato che l'incubo le aveva rubato.

Il suo corpo era intatto sterno, muscoli, seno, tendini e legamenti... tutto a posto. Nessun abominio le straziava il petto, non c'erano allucinanti filiazioni in corso. I suoi occhi perlustrarono la stanza, muovendosi a scatti nelle orbite. Niente appiattito in agguato sul pavimento, niente nascosto dietro gli armadietti, in attesa che lei abbassasse la guardia. Solo le macchine che controllavano le sue funzioni vitali ed il confortevole letto che le sosteneva. Sudava a torrenti, benché il locale fosse immerso in una piacevole frescura, il pugno premuto contro lo sterno per assicurarsi che il torace fosse ancora intatto.

Trasalì leggermente quando il video monitor sospeso sul letto si accese: una donna anziana la osservava preoccupata. Era la medtech del turno di notte. La sua apprensione sembrava sincera, non puramente professionale.

— Ancora brutti sogni? Vuole qualcosa per dormire? — Un braccio meccanico si mosse ronzando vicino a quello sinistro di Ripley. Lei lo guardò disgustata.

— No. Ho dormito abbastanza.

— Bene, come preferisce. Se cambia idea, schiacci il pulsante vicino al letto. — Il volto scomparve e lo schermo si oscurò.

Lentamente, Ripley si lasciò ricadere sullo schienale. Premette uno dei tanti bottoni allineati su un lato del comodino: di nuovo lo schermo che ricopriva la parete opposta scivolò nel soffitto, permettendole di vedere l'esterno. Ecco una parte della Gateway, ora illuminata dalle luci notturne, ed al di là il globo terrestre immerso nel buio. I remoti puntolini luminosi erano annebbiati da filamenti di nuvole. Città gremite di gente beatamente ignara della cruda realtà di un cosmo indifferente.

Qualcosa atterrò sul letto, accanto a lei, ma stavolta la donna non sussultò. Era una

forma familiare, insinuante, che lei si strinse al petto, ignorando il miagolio di protesta.

— È tutto a posto, Jones. Ce l'abbiamo fatta, siamo salvi. Mi dispiace di averti spaventato. Vedrai che ora tutto andrà bene.

Tutto bene, certo, salvo che lei avrebbe dovuto imparare di nuovo come si faceva a dormire.

Il sole irruppe attraverso i filari di pioppi. Sotto gli alberi si intravedeva una prateria, verdi steli spruzzati di campanule sgargianti, margherite e polemoniacee. Un pettirosso zampettava baldanzoso ai piedi di un albero, alla ricerca di insetti. Non si era accorto del sinuoso predatore che gli faceva la posta, gli occhi luccicanti ed i muscoli contratti. Quando l'uccello gli voltò il dorso, il predatore scattò.

Jones si schiantò contro l'immagine stereoscopica del pettirosso, senza catturare la preda né disturbare l'immagine, che continuava la sua tranquilla ricerca di insetti inesistenti. Scrollando vigorosamente la testa, il gattaccio si allontanò barcollando dalla parete.

Ripley seguiva le evoluzioni del suo gatto da una panca vicina. — Coglione. Non riconosci una stereo quando la vedi? — Tuttavia non era il caso di essere troppo severi con lui. Le immagini stereoscopiche erano molto migliorate nel corso degli ultimi cinquantasette anni. Tutto era migliorato negli ultimi cinquantasette anni. Tranne lei e Jones.

Impenetrabili porte di vetro dividevano l'atrio dal resto della Stazione Gateway. La costosa immagine stereoscopica di una foresta temperata del Nord America era divisa da piante in vaso con sotto erba malaticcia. Sembrava più reale delle piante vere, ma almeno queste avevano un profumo autentico. Ripley si piegò su un vaso: terra, umidità e roba che cresceva. Come tutto, pensò tristemente. Merda. Voleva andarsene da Gateway. La vicinanza della Terra era allettante, e Ripley aspirava a mettere il cielo azzurro tra lei e la maligna vacuità dello spazio.

Due delle porte a vetri che sigillavano l'atrio si aprirono per lasciar entrare Carter Burke. Lei si ritrovò per un istante a guardarlo come uomo e non come un semplice numero di matricola della Compagnia. Forse era un segno che stava tornando alla formalità. Il suo apprezzamento era temperato dalla consapevolezza che, quando la Nostromo era partita per il suo viaggio sventurato, a lui mancavano ancora vent'anni prima di nascere. Comunque non importava. Avevano all'incirca la medesima età fisiologica.

— Mi dispiace. — Sempre quel sorriso allegro. — Sono stato occupatissimo tutta la mattina. Finalmente sono riuscito a liberarmi.

Ripley non era mai stata per le chiacchiere. Ora più che mai la vita le sembrava troppo preziosa per sprecarla in preliminari inconcludenti. Perché la gente non arrivava al nocciolo invece di girarci intorno per cinque minuti?

— Hanno già trovato mia figlia?

Burke sembrava a disagio. — Be', volevo aspettare il termine dell'inchiesta.

— Io ho aspettato cinquantasette anni. Sono impaziente. Quindi veda di venirmi incontro.

Lui annuì, appoggiò la sua valigetta e fece scattare il coperchio. Dopo avere frugato un po', tirò fuori alcuni sottili fogli di plastica.

— È...?

Burke si mise a leggere: — Amanda Ripley-McClaren. Cognome da sposata, suppongo. Età sessantasei ... all'epoca della morte. Risale a due anni fa. Qui c'è tutta la storia. Niente di clamoroso o notevole. Particolari di una vita piacevole, normale. Come la maggior parte di noi, no? Mi dispiace. — Le tese i fogli, osservando la sua faccia mentre li leggeva.

— Oggi continuo a dire che mi dispiace, ed è la verità.

Ripley studiò l'immagine olografica su una delle lastre. Mostrava una donna rotondetta, un po' pallida, sui sessantacinque. Poteva essere la zia di chiunque. Il viso non aveva nessuna caratteristica particolare, niente in grado di suscitare un ricordo familiare. Le era impossibile conciliare il ritratto dell'anziana signora con il ricordo della ragazzina che aveva lasciato tanto tempo prima[9].

— Amy, — sussurrò.

Burke teneva un paio di fogli tra le mani, continuando tranquillamente a leggere mentre lei fissava l'ologramma. — Cancro. Mmm... Non sono ancora riusciti a sconfiggerlo in tutte le sue forme. Il corpo è stato cremato. Le ceneri sono state interrate al Parkside Memorial Repository, Little Chute, Wisconsin. Niente figli.

Ripley guardò la foresta senza vederla: stava sondando l'invisibile paesaggio del passato.

— Le avevo promesso di tornare a casa per il suo compleanno. L'undicesimo. L'ho proprio perso. — Guardò nuovamente il ritratto. — Be', aveva già imparato a prendere con le molle le mie promesse. Per lo meno quando c'erano di mezzo i miei programmi di volo.

Burke annuì, cercando di essere comprensivo. Già gli era difficile in circostanze normali, figurarsi quella mattina. Avesse avuto almeno il buon senso di tenere la bocca chiusa, invece di borbottare le solite cortesi sciocchezze.

— Pensi sempre che un giorno o l'altro potrai riparare alle tue mancanze con la gente. — Fece un profondo respiro. — Ma ora non potrò più. Mai più. — E vennero le lacrime, in ritardo. In ritardo di cinquantasei anni. Lei era seduta lì, sulla panca, a piangersi addosso, perduta ora in un diverso genere di spazio.

Sforzandosi eroicamente di non mostrare il proprio disagio, Burke le batté sulla spalla in modo rassicurante. — L'udienza è fissata per le nove e mezzo. Cerchi di non arrivare in ritardo: non farebbe una buona impressione.

Lei annuì, alzandosi. — Jones. Jonesey, vieni qui. — Miagolando, il gatto trotterellò ai suoi piedi e le permise di prenderlo in braccio. Ripley si asciugò gli occhi, imbarazzata. — Devo cambiarmi. Non ci vorrà molto. — Strofinò il naso sulla schiena del gatto, un piccolo oltraggio sopportato in silenzio.

— Vuole che l'accompagni alla sua stanza?

— Certo, perché no?

Burke imboccò il corridoio giusto. Le porte si spalancarono per lasciarli uscire dall'atrio. — Sa, quel gatto è una specie di privilegio: non sono ammessi animali, su

[9] La "figlia" di Ripley è fra le più famose scene eliminate dalla versione originale del film, ripresentata nella versione "Director's Cut". La figlia, che si vede solo in foto, è interpretata dalla famosa attrice francese Jeanne Moreau (*N.d.R.*)

Gateway.

— Jones non è un animale. — Ripley gli diede una grattata dietro le orecchie. — È un sopravvissuto.

Ripley ci mise un sacco di tempo. Burke decise di aspettarla fuori studiando i suoi documenti, finché lei riapparve. La trasformazione era impressionante. Non più pallore cerco, non più espressione amara e passo incerto. Determinazione? si chiese mentre percorrevano il corridoio centrale. O semplicemente un make-up giusto?

Nessuno dei due aprì bocca durante il tragitto verso il livello inferiore in cui era situata la sala delle udienze. — Cosa dirà? — domandò Burke alla fine.

— Cosa c'è da dire che non sia già stato detto? Ha letto la mia deposizione. È completa e particolareggiata, senza coloriture. Non ce n'era bisogno.

— Guardi, io le credo, ma là dentro ci saranno dei pezzi grossi, ognuno dei quali farà di tutto per trovare dei buchi nella sua storia: i federali, la Commissione per il Commercio Interstellare, l'Amministrazione Coloniale, gente delle compagnie assicuratrici...

— Ho presente il quadro.

— Si limiti a raccontare i fatti. L'importante è rimanere freddi e distaccati.

Sicuro, pensò Ripley. Tutti i suoi amici e parenti e compagni d'equipaggio erano morti, e lei aveva perso cinquantasette anni di esistenza in un sonno ben poco ristoratore. Fredda e distaccata. Sicuro.

Malgrado la sua determinazione, a metà giornata era diventata tutto fuorché fredda e controllata. La ripetizione delle medesime domande, le medesime, stupide confutazioni dei fatti così come lei li aveva riferiti, la medesima esasperante disamina degli aspetti secondari trascurando l'essenziale, cospiravano per renderla frustrata e furibonda.

Mentre si rivolgeva ai lugubri inquisitori, il grande schermo alle sue spalle sparava raffiche di foto e dossier. Era ben contenta di non averlo davanti, in quanto i volti erano quelli dell'equipaggio della Nostromo. C'era Parker con un sorriso vacuo. E Brett, placido ed annoiato mentre la macchina da ripresa compiva il suo dovere. C'erano anche Kane e Lambert. Ash il traditore, il viso senz'anima illuminato da una falsa devozione programmata. Dallas...

Dallas. Meglio avere la sua immagine alle spalle, come i ricordi.

— Voialtri siete sordi o cosa? — saltò su alla fine. — È tre ore che siamo qui. In quanti modi diversi volete che vi racconti la stessa storia? Se pensate che venga meglio in swahili, datemi un traduttore e ve la racconto in swahili. Proverei in giapponese, ma sono giù d'esercizio. Ed anche di pazienza. Ci metterete tanto a prendere una decisione collettiva?

Van Leuwen congiunse le dita, accigliato. L'espressione era cupa come l'abito che indossava. Cupa come quella dei suoi colleghi. Erano in otto, nella commissione ufficiale, e nessuno con l'aria amichevole. Dirigenti, amministratori, liquidatori. Come avrebbe potuto convincerli? Non erano esseri umani; erano espressioni di disapprovazione burocratica. Fantasmi. Lei era solita affrontare le cose in termini concreti. I labirinti delle strategie politocratiche erano al di là delle sue capacità di comprensione.

— La questione non è semplice come lei sembra credere, — le spiegò in tono paziente. — Provi a guardarla dal nostro punto di vista. Ha spontaneamente ammesso

di aver fatto saltare i motori, causando la distruzione di una nave da carico interstellare di classe M. Un oggetto abbastanza costoso.

L'investigatore delle assicurazioni era, se possibile, il più infelice della commissione. — Quarantadue milioni di dollari da liquidare. Senza contare il carico, naturalmente. L'esplosione dei motori non può avere lasciato niente di recuperabile, anche ammesso di localizzare i resti dopo cinquantasette anni.

Van Leuwen annuì distrattamente, prima di continuare. — Non è che pensiamo che lei menta. Il registratore di volo della navicella conferma alcuni elementi del suo resoconto. I meno controversi. Che la Nostromo è atterrata su LV-426, un pianeta mai studiato od esplorato, nel periodo indicato. Che furono fatte delle riparazioni. Che essa riprese la sua rotta dopo un breve scalo e fu successivamente programmata per l'autodistruzione, e che questa è effettivamente avvenuta. Che è stata lei ad ordinare il sovraccarico dei motori. Per motivi ignoti.

— Guardi, ho già detto...

Avendo già ascoltato la sua versione, Van Leuwen la interruppe. — Tuttavia non contiene alcun accenno all'ostile forma di vita aliena che *presumibilmente* avreste raccolto durante la breve sosta sul pianeta.

— Non l'abbiamo "raccolta", — esplose Ripley. — Come vi ho detto, essa...

Si interruppe, guardando le facce scavate che la fissavano freddamente. Stava sprecando il fiato. Quella non era una vera commissione d'inchiesta, ma una veglia funebre, il rinfresco dopo la sepoltura. Qui non si trattava di fare luce sull'episodio o stabilire eventuali responsabilità, bensì di cancellare ogni problema imbarazzante e riportare tutto ad una linda tranquillità. E – ora lo capiva – non c'era un accidente che lei potesse fare. La sua sorte era stata decisa prima che lei mettesse piede nella sala. L'inchiesta era una farsa, le domande pura ipocrisia. Tanto per la procedura.

— Poi qualcuno ha manipolato il registratore. Un tecnico competente potrebbe farlo in un'ora. Chi aveva accesso all'apparecchio?

Il rappresentante dell'Amministrazione Coloniale Extrasolare era una donna sull'ingrata soglia dei cinquanta. Prima aveva l'aria seccata; adesso si limitava a starsene seduta sulla sua sedia scuotendo lentamente il capo.

— Si rende conto di quello che dice? Si aspetta davvero che crediamo a certi aspetti del suo racconto? Un eccesso di ipersonno può fare strane cose al cervello.

Ripley la guardò in cagnesco, furiosa ed impotente. — A proposito di strane cose...

Van Leuwen si intromise. — La squadra tecnica che ha controllato la sua navicella centimetro per centimetro non ha trovato prove fisiche della creatura descritta, o qualcosa che le somigli. Nessun danno all'interno del veicolo. Nessun attacco chimico alle superfici metalliche provocato da un'eventuale sostanza corrosiva sconosciuta.

Ripley aveva mantenuto il controllo di se stessa per l'intera mattina, rispondendo alle domande più inutili con pazienza e ragionevolezza. Ma il tempo per essere ragionevole era esaurito, e così la sua riserva di pazienza.

— È perché ho chiuso quella fottuta camera di compensazione! — Riacquistò per un attimo la calma, mentre la sua dichiarazione veniva salutata da un silenzio di tomba. — Come ho già detto.

L'uomo delle assicurazioni si sporse in avanti, lanciando un'occhiata alla rappresentante dell'ACE. — Esiste qualche specie tipo questo "organismo ostile" su

LV-426?

— No. — La donna trasudava sicurezza. — È un pezzo di roccia. Nessuna forma di vita più grande di un semplice virus. Certo, niente di complesso. Nemmeno un lombrico. Non c'è mai stata e non ci sarà mai.

Ripley digrignò i denti, lottando per mantenere la calma. — Ve l'ho detto, l'alieno non era indigeno. — Cercò inutilmente di incontrare i loro sguardi, così si concentrò su Van Leuwen e la rappresentante dell'ACE — C'era un segnale proveniente dalla superficie. L'analizzatore della Nostromo l'ha rilevato e ci ha svegliati dall'ipersonno, secondo le procedure standard. Quando l'abbiamo localizzato, abbiamo trovato una nave aliena come né voi né chiunque altro ha mai visto. Anche *questo* era sul registratore.

«Era un relitto. Non abbiamo mai scoperto se avesse avuto un incidente o fosse stata abbandonata. Ci avvicinammo seguendo il suo segnale e trovammo il pilota, conciato in modo incredibile. Era nella sua poltroncina, morto, con un buco nel torace del diametro di una bombola per saldature.

Forse la storia infastidì la rappresentante dell'ACE; o forse era stufa di ascoltarla per l'ennesima volta. In ogni caso sentì che era venuto il suo turno di parlare.

— Per essere del tutto franchi, noi abbiamo esplorato oltre trecento pianeti, e nessuno ha mai riferito di una creatura che, per usare le sue parole, — e si chinò sulla sua copia del rapporto ufficiale di Ripley, — "si sviluppa all'interno di un corpo umano vivente" ed ha "acido molecolare concentrato al posto del sangue".

Ripley lanciò un'occhiata a Burke, seduto all'estremità opposta del tavolo, silenzioso e con le labbra serrate. Non essendo un membro della commissione d'inchiesta, era rimasto zitto per tutto l'interrogatorio. Non che potesse fare qualcosa per lei. Tutto dipendeva da come avrebbero recepito la versione di Ripley sulla fine della Nostromo. In mancanza di prove fornite dal registratore di volo della navicella, la commissione non poteva basarsi che sulle sue parole, e fin dall'inizio era stato chiaro quanto poca importanza vi annettessero. Si chiese di nuovo chi avesse manomesso il registratore e perché. O magari si era trattato di un semplice guasto. Al punto in cui era, non aveva più molta importanza. Era stufa di quel gioco.

— Guardate, io ho capito dove si va a parare. — Fece un sorrisetto tirato, privo di allegria. Era decisa a farla finita anche se non aveva possibilità di vittoria. — La questione dell'androide, il perché abbiamo seguito proprio quel segnale... tutto si collega, benché non sia in grado di provarlo. — Percorse l'intera tavola con lo sguardo; ora sogghignava apertamente. — Qualcuno sta coprendo Ash, ed è stato deciso che sia io a pagare al suo posto. Okay, va bene. Ma c'è qualcosa che non potete né cambiare né contraffare.

«Quelle cose *esistono*. Potete annientare me, ma non loro. Lassù, su quel pianeta, c'è una nave aliena e su quella nave ci sono migliaia di uova. *Migliaia*. Lo capite? Avete un'idea di cosa significhi? Vi consiglio di inviare una spedizione a cercarla, usando i dati del registratore di volo, e di trovarla in fretta. Trovatela e sistematela, possibilmente con un'atomica orbitale, prima che una delle vostre squadre esplorative ritorni con una bella sorpresina.

— Grazie, Ripley, — cominciò Van Leuwen, — direi che...

— Perché una sola di quelle cose, — proseguì lei senza badargli, — è riuscita a

sterminare tutto il mio equipaggio dopo solo dodici ore di gestazione.

L'amministratore si alzò. Ripley non era l'unica nella sala ad avere perso la pazienza. — *Grazie*. Direi che è tutto.

— Non è tutto, maledizione! — Balzò in piedi e gli piantò gli occhi addosso. — Se quelle cose arrivano fin qui, *allora sarà tutto*. E tanti saluti, amico. *Tanti saluti*!

La rappresentante dell'ACE si rivolse tranquillamente all'amministratore. — Ritengo che disponiamo di sufficienti informazioni su cui basare le nostre decisioni. Penso che sia ora di chiudere l'inchiesta e ritirarci per deliberare.

Van Leuwen guardò i membri della commissione. A parte le differenze fisiche, era come se guardasse la propria immagine riflessa in uno specchio: erano tutti della stessa opinione.

Tuttavia c'era qualcosa che non si poteva esprimere apertamente. Non avrebbero fatto una bella figura nel verbale della seduta, e dopo tutto fare una bella figura nel verbale era la cosa più importante.

— Signore? Signori? — Cenni di approvazione. Si voltò verso l'oggetto della discussione. Anzi, della dissezione, pensò lei acidamente. — Ufficiale Ripley, ci vuole scusare, prego?

— È improbabile. — Tremante di rabbia, si girò per lasciare la stanza. Mentre lo faceva, incontrò lo sguardo inespressivo di Dallas sullo schermo. Il capitano Dallas. L'amico Dallas. L'amante Dallas[10].

Il fu Dallas. Si allontanò infuriata.

Non c'era altro da fare o da dire. L'avevano già giudicata colpevole, e ora facevano finta di garantirle un equo processo. Formalità. La Compagnia e i suoi amici amavano le loro formalità. Nulla da ridire sulla morte e la tragedia purché, svuotate di ogni emozione, non costituissero un problema. Solo allora sarebbe stato conveniente inserirle nel rapporto annuale. L'inchiesta era stata condotta secondo tale criterio, l'emozione tradotta in ordinate colonne di numeri asettici. Bisognava emettere un verdetto; ma senza troppo rumore, per paura di farsi sentire dai vicini.

Nulla di ciò preoccupava veramente Ripley. La fine imminente della sua carriera non la disturbava. Ciò che non riusciva a dimenticare era la cieca stolidità ostentata dagli onnipotenti nella sala dell'inchiesta. Così non le avevano creduto. Considerando la loro impostazione mentale e la mancanza di prove solide, poteva anche capirlo. Ma l'avere completamente ignorato la sua storia, rifiutandosi di approfondirla, quello no, non poteva dimenticarlo. Perché in gioco c'era una sorte ben più tremenda di una vita pidocchiosa, di una mediocre carriera come ufficiale di voli commerciali. E a loro non importava. Non c'erano in ballo né profitti né perdite, per cui a loro non importava.

Prese a calci il muro vicino a Burke, che stava prendendo caffè e brioche da un distributore, nell'atrio. La macchina lo ringraziò educatamente mentre accettava la sua carta di credito. Come praticamente tutto sulla Stazione Gateway, la macchina non aveva alcun odore. Né l'aveva il liquido nerastro che versava. Quanto alle brioche, forse un giorno avevano volato nei pressi di un campo di grano.

— Gliel'ha cantata chiara, eh? — Burke cercava di farle coraggio. Gli era grata per

[10] Di una presunta storia d'amore fra Ripley e Dallas si è sempre parlato ma non esistono prove. Né il film *Alien* né Alan Dean Foster stesso, nel libro omonimo, ne fanno chiara menzione. (*N.d.R.*)

il tentativo, per quanto inutile fosse. Ma non c'era motivo di sfogare la sua rabbia su di lui. Gli zuccheri composti e la scrematrice artificiale conferivano al surrogato di caffè un minimo di sapore.

— Avevano già le loro belle opinioni in testa prima ancora che entrassi là dentro. Ho gettato via un'intera mattina. Facevano prima a stampare un copione per ciascuno, me compresa. Sarebbe stato più semplice limitarsi a recitare ciò che volevano sentire, piuttosto che sforzarsi di ricordare la verità. — Lo fissò. — Lei sa cosa pensano?

— Posso immaginarlo. — Diede un morso a una ciambella.

— Pensano che io sia fuori di testa.

— Lei *è* fuori di testa, — ribadì lui allegramente. — Prenda una brioche. Cioccolato o panna?

Ripley guardò con disgusto l'oggetto tondeggiante che le veniva offerto. — Riesce a sentire la differenza?

— Non proprio, ma i colori sono graziosi.

Le "deliberazioni" non si fecero attendere. Né c'era motivo perché dovesse andare diversamente, pensò Ripley rientrando nella sala e riprendendo il suo posto. Burke si sedette dalla parte opposta del locale; abbozzò un gesto ammiccante, ma poi ci ripensò. Lei capì che era stato sul punto di strizzarle l'occhio, e fu lieta che si fosse fermato prima.

Van Leuwen si schiarì la gola. Non ritenne necessario lanciare un'occhiata ai colleghi della commissione in cerca di appoggio.

— Secondo il giudizio di questa commissione d'inchiesta, il comandante Ellen Ripley, NOC-14672, ha operato in maniera arbitraria ed il suo brevetto ICC di ufficiale di voli commerciali le viene pertanto ritirato.

Se si aspettavano qualche reazione da parte della condannata, rimasero delusi. Se ne stava seduta con le labbra serrate, lo sguardo fisso, insolente. Probabilmente questo li fece sentire sollevati: le reazioni emotive sarebbero state verbalizzate. Van Leuwen proseguì, ignorando che Ripley lo stava mentalmente raffigurando in cappa nera e cappuccio.

— Il suddetto brevetto viene sospeso a tempo indeterminato, fino a revisione in data da fissarsi. — Si schiarì la gola, poi fece lo stesso con la propria coscienza. — In considerazione del periodo insolitamente lungo trascorso in ipersonno dalla convenuta e dei non valutabili effetti collaterali sul sistema nervoso umano, per questa volta non sarà dato corso ad alcun procedimento penale.

Per questa volta, pensò Ripley acidamente. Era la traduzione in politichese di "tieni la bocca chiusa, tienti lontana dai mezzi d'informazione e potrai ancora aspirare alla pensione".

— Lei sarà rilasciata in base alla promessa formale di sottoporsi, per un periodo di sei mesi, ad esami psicometrici, compresi controlli mensili da parte di un tecnico psichiatrico ICC accreditato, ed a trattamenti e/o cure se prescritti.

Una sentenza breve, concisa: Ripley la incassò senza una parola. Almeno fino a quando Van Leuwen ebbe finito e fu uscito dalla stanza. Burke notò il lampo negli occhi della donna e cercò di trattenerla.

— Si calmi, — le sussurrò. Lei fece un gestaccio e continuò a camminare lungo il corridoio. — È finita.

— Certo, — gli rispose allungando il passo. — Cos'altro potrebbero farmi?

Raggiunse Van Leuwen che stava aspettando l'ascensore. — Perché non volete controllare LV-426?

L'uomo si voltò verso di lei. — Signora Ripley, non ce n'è bisogno. La decisione della commissione è definitiva.

— Al diavolo la decisione della commissione. Adesso non stiamo parlando di me. Stiamo parlando dei prossimi poveracci che troveranno quella nave. Mi dica solo perché non volete controllare.

— Perché non sono tenuto, — le rispose bruscamente. — La gente che vive là ha fatto ricerche anni or sono, e nessuno ha mai accennato ad un "organismo ostile" o ad una nave aliena. Pensa che io sia completamente matto? Crede che la commissione non abbia fatto dei controlli, se non altro per tutelarsi da eventuali inchieste future? Tra parentesi, adesso lo chiamano Acheron[11].

Cinquantasette anni. Un bel po' di tempo. Se ne possono fare di cose, in cinquantasette anni. Costruire, viaggiare, fondare nuove colonie. Ripley soppesò le parole dell'amministratore.

— Di cosa sta parlando? Quale gente?

Van Leuwen si unì agli altri passeggeri della piattaforma. Ripley allungò un braccio tra le due porte per impedire loro di chiudersi. Ubbidienti, i sensori attesero che lo togliesse.

— Pionieri[12], — spiegò Van Leuwen. — Ingegneri planetari. Ci sono state un sacco di novità in questo campo mentre lei dormiva, Ripley. Abbiamo fatto importanti progressi, passi da gigante. Il cosmo non è un luogo ospitale, ma noi stiamo cambiando la situazione. Sono stati installati processori per rendere l'aria respirabile. Ora siamo in grado di farlo, in efficienza ed economia, a patto di avere un'atmosfera originaria sulla quale lavorare. Idrogeno, argo... il metano è il migliore. Acheron nuota nel metano, con una percentuale di ossigeno e azoto sufficiente per legare i due elementi. Per ora è roba da nulla. L'aria è a malapena respirabile. Ma con il tempo, la pazienza e un duro lavoro, avremo un altro mondo là fuori in grado di dare una mano al genere umano. Ad un certo prezzo, s'intende. La nostra non è un'organizzazione filantropica, benché ci piaccia pensare che contribuiamo al progresso dell'uomo. È un grosso affare. Decenni di lavoro. Quelli sono là da oltre vent'anni. *Tranquillamente*.

— Perché non me l'avete detto?

— Perché ritenevamo che l'informazione avrebbe potuto influenzare la sua testimonianza. Personalmente non credo che avrebbe fatto la minima differenza. Ovviamente lei crede in quello che dice. Ma alcuni miei colleghi erano di diverso avviso. Io dubito che ciò avrebbe cambiato la nostra decisione.

Le porte tentarono di chiudersi e lei le riaprì con violenza. I passeggeri cominciavano a manifestare segni di impazienza.

— Quanti coloni?

---

[11] Acheron è la versione inglese di Acheronte (Αχερων), uno dei due fiumi dell'Ade, il mondo sotterraneo della mitologia greca. Alle rive dell'Acheronte arrivavano e anime dei defunti, traghettate da Caronte (*N.d.R.*)

[12] La parola inglese *terraformers* viene qui tradotta con "pionieri", mentre nel film viene usato "terraformatori". (*N.d.R.*)

Van Leuwen inarcò le sopracciglia. — A conti fatti, direi sessanta, forse settanta famiglie. Abbiamo appurato che quella gente lavora meglio se non viene separata dai propri cari. È più costoso, ma alla lunga rende e dà alla comunità la sensazione di essere una vera colonia invece di un semplice avamposto tecnico. È dura per qualcuna delle donne e per i bambini, tuttavia allo scadere del contratto si possono ritirare in ottime condizioni finanziarie. È un accordo vantaggioso per tutti.

— Gesù santo, — esalò Ripley.

Uno dei passeggeri si sporse e disse seccato: — Le dispiace? — Lei lasciò ricadere il braccio lungo un fianco. Le porte reagirono chiudendosi silenziosamente. Van Leuwen si era già dimenticato di lei, e lei di lui. Ripley stava guardando lontano con gli occhi della fantasia.

E non vedeva niente di piacevole.

2

Non era il migliore dei momenti ed era certamente il peggiore dei posti. Guidati da forze meteorologiche sconosciute alla Terra, i venti di Acheron martellavano senza posa la sterile superficie del pianeta, antichi come la stessa sfera di roccia. Senza nessun oceano in grado di mitigarli, avrebbero appiattito completamente la superficie del pianeta già da millenni, se non fosse stato per le vigorose forze sotterranee che modellavano di continuo nella crosta basaltica nuovi monti e nuovi altipiani.

I venti di Acheron erano in guerra con il pianeta che aveva dato loro vita.

Fino ad allora, nulla aveva interferito con il loro flusso inesorabile. Niente per spezzare le tempeste di sabbia, niente da fare per le bufere se non piegarsi alla loro veemenza. Finché gli umani erano giunti su Acheron e ne avevano rivendicato il possesso. Non per quello che era adesso – un infernale paesaggio di rocce torturate e sabbie, a malapena distinguibile attraverso l'aria giallastra – ma per ciò che sarebbe diventato una volta terminato il lavoro dei processori atmosferici. Dapprima l'atmosfera stessa sarebbe stata trasformata, ed il metano avrebbe ceduto il dominio all'ossigeno e all'azoto; poi sarebbero stati domati i venti e la superficie. Il risultato finale sarebbe stato un clima favorevole, con neve e pioggia e piante.

Sarebbe stata l'eredità del presente destinata alle generazioni del futuro. Per il momento gli abitanti di Acheron facevano funzionare i trasformatori e lottavano perché un sogno diventasse realtà, sopravvivendo grazie ad una sinergia di determinazione, humor e stipendi smisurati. Non avrebbero vissuto abbastanza per vedere Acheron trasformarsi in una distesa di latte e miele. Solo la Compagnia ci sarebbe riuscita. La Compagnia era immortale, loro no.

Il senso dell'umorismo, comune a tutti i pionieri che vivevano in condizioni difficili, era chiaramente espresso da un cartello montato su pali di cemento, all'estremo dell'ultima costruzione portata a termine.

HADLEY'S HOPE[13] - POP. 159
BENVENUTI SU ACHERON

Sotto la scritta, qualche spiritoso del posto, senza autorizzazione ufficiale, aveva aggiunto con la vernice indelebile: «Buon divertimento». I venti ignoravano la scritta. Le particelle di sabbia e di arenaria trasportate dall'aria avevano corroso in buona parte il cartello metallico. Ad Acheron, per gentile concessione dei processori atmosferici, era arrivata una nuova ospite che aveva aggiunto il proprio commento consistente in un fiore brunastro: le prime piogge avevano prodotto la prima ruggine.

Oltre il cartello c'era la colonia, un agglomerato di strutture metalliche e di plasticemento a forma di bunker, collegate da condotti che sembravano troppo fragili per resistere ai venti di Acheron. Non avevano l'aspetto formidabile del terreno circostante, con le sue formazioni rocciose scavate dal vento e le montagne sgretolate, ma erano quasi altrettanto solide e assai più accoglienti. Arginavano le tempeste e l'ancor sottile atmosfera, proteggendo chi lavorava all'interno.

Trattori con ruote enormi ed altri veicoli arrancavano lungo le strade tra gli edifici, entrando ed uscendo dalle rimesse sotterranee come grossi insetti. Le luci al neon ammiccavano debolmente dagli edifici commerciali, pubblicizzando svaghi un po' squallidi ma meritati, a prezzi assurdi che venivano pagati senza fiatare. Dove ci sono pingui stipendi, lì prospera sempre un piccolo giro d'affari collaterale. La Compagnia non aveva interesse a gestire quel economia spicciola, ma concedeva di buon grado licenze a chi le chiedeva.

Oltre il complesso coloniale sorgeva il primo processore atmosferico. Attivato dai suoi motori a fusione, vomitava una tempesta controllata di aria depurata nell'involucro gassoso che circondava il pianeta. Particelle solide e gas venefici venivano eliminati mediante combustione o decomposizione chimica, poi l'ossigeno e l'azoto venivano restituiti al pallido cielo. Dentro l'aria cattiva, fuori quella buona: un procedimento non compilato, ma lungo e costoso.

Ma quanto vale un mondo? E Acheron non era malvagio come certi sui quali aveva investito la Compagnia. Quanto meno aveva un'atmosfera suscettibile di trasformazione, cosa più facile che inventarne una dal nulla. Acheron aveva un clima ed una gravità prossimi al normale. Un vero Paradiso.

Anche se il calore ardente che emanava dalla bocca vulcanica del processore atmosferico faceva venire in mente ben altri luoghi. Questo simbolismo non andava perduto per i coloni; era semmai fonte di ulteriore divertimento. Non avevano accettato di andare su Acheron per il clima.

Non si vedevano corpi gracili né facce smunte, lungo i corridoi dell'abitato. Anche i bambini avevano un aspetto robusto. Non una robustezza ostentata, ma una forza interiore così come esteriore. Lì non c'era posto per i bulli. La collaborazione era una lezione appresa sin dall'inizio. I bambini crescevano più in fretta dei loro coetanei terrestri e di altri mondi più fertili e invitanti. Con i loro genitori, facevano razza a sé, pieni di fiducia nelle loro possibilità e strettamente legati da un rapporto di mutua collaborazione. Non erano senza precedenti. Solo che i loro antenati avevano viag-

[13] "Speranza di Hadley" (*N.d.R.*)

giato sui carri invece che sulle astronavi.

Sentirsi pionieri li faceva sentire bene: era molto meglio che essere dei semplici numeri in una qualsiasi azienda.

Al centro di questo ganglio di uomini e macchine stava l'alto edificio conosciuto come centro di controllo. Torreggiava su tutte le altre strutture artificiali di Acheron, a eccezione dei trasformatori atmosferici. Dall'esterno sembrava spazioso. All'interno non si riusciva a trovare un metro quadrato libero. Gli strumenti erano ammassati l'uno sull'altro, stipati nelle intercapedini sotto i pavimenti e nei corridoi, sui soffitti. Ma lo spazio non era mai sufficiente. La gente si stringeva un po' di più, così da lasciare altro posto ai computer e alle loro apparecchiature di servizio. La carta si ammucchiava, nonostante gli sforzi incessanti per affidare ogni minima informazione alla memoria elettronica. Le apparecchiature, nuove di fabbrica, si ricoprivano di graffi, tacche e familiari circoletti da tazza di caffè.

Due uomini mandavano avanti il centro di controllo, e quindi la colonia. Uno era il responsabile operativo, l'altro il suo assistente. Si chiamavano entrambi per nome. Non c'è posto per il formalismo nei mondi di frontiera. Se insistevi troppo sul titolo accademico o facevi l'arrogante per via del grado ti potevi anche ritrovare cacciato fuori dalla colonia senza tuta e senza strumenti di comunicazione.

Si chiamavano Lydecker e Simpson, ed era arduo stabilire quale dei due sembrasse più indaffarato. Avevano entrambi l'espressione degli uomini per i quali il sonno è un'amante noiosa da frequentare il meno possibile. Lydecker pareva un ragioniere perseguitato da una dichiarazione dei redditi sbagliata dieci anni prima. Simpson era un omaccione corpulento, a prima vista più adatto a guidare camion che una colonia. Sfortunatamente era fornito di cervello in misura pari ai muscoli, e non aveva fatto nessuno sforzo per tenerlo nascosto ai suoi dipendenti. La sua camicia era perennemente macchiata di sudore.

Lydecker lo affrontò prima che potesse battere in ritirata. — Visto le previsioni meteorologiche della settimana prossima? — Simpson stava masticando qualcosa di profumato che gli macchiava l'interno della bocca. Probabilmente illegale, Lydecker lo sapeva, ma non fece commenti: erano affari di Simpson, e Simpson era il suo capo. D'altronde aveva considerato l'ipotesi di farsi prestare qualcosa da masticare. I vizietti non erano incoraggiati su Acheron, ma finché non interferivano con l'efficienza lavorativa, non era neppure il caso di esporsi al ridicolo. Era tosto abbastanza da continuare a tenersi la testa sulle spalle, duro abbastanza da sapersela cavare.

— E allora? — chiese il responsabile operativo.

— Andiamo incontro ad una vera e propria estate indiana. I venti continueranno a soffiare a quaranta nodi.

— Oh, bene. Tirerò fuori il salvagente e la crema abbronzante. Darei non so cosa per un raggio di sole di queste parti.

Lydecker scosse la testa con aria di ironica disapprovazione. — Mai soddisfatto, vero? Non ti basta sapere che è ancora lassù?

— Che vuoi farci, sono avido. Dovrei chiudere il becco e considerarmi fortunato, eh? È così che la pensi, Lydecker, o stai semplicemente facendo la pausa per il caffè?

— Sono fatto così. Mi gioco sempre tutte le possibilità. Penso che non avrò altre chance per almeno due anni. — Esaminò uno stampato. — Ricordi di avere mandato

in esplorazione dei trivellatori su quel altipiano oltre l'Ilium Range, un paio di giorni fa?

— Sì. A qualcuno dei nostri, dopo essere tornato a casa, è venuto il dubbio che laggiù ci fosse qualcosa di radioattivo. Così ho chiesto a dei volontari e ad un tizio di nome Jorden di mettersi la tuta e di andare a dare un'occhiata, se se la sentivano. Anche qualcun altro potrebbe essere andato in quella direzione. Qual è il problema?

— C'è un tizio che rompe le palle. Di una squadra di ricerca composta da marito e moglie. Dice che sta tornando indietro con qualcosa e vuole sapere se guadagnerà qualcosa per il ritrovamento.

— Son tutti avvocati, di questi tempi. Certe volte penso che avrei dovuto studiare legge anch'io.

— Figurarsi, rinunciare alla tua immagine raffinata! E poi non c'è molta richiesta di avvocati, da queste parti. E tu guadagni di più.

— Continua a dirmelo. Aiuta. — Simpson scosse il capo e si volse a guardare uno schermo verde. — Cristo. Qualche cervellone dal suo comodo ufficio sulla Terra dice di andare a dare un'occhiata in un punto al centro del paese di chissà dove, e noi ci andiamo. Non spiegano il motivo e io non lo chiedo. Non lo chiedo perché da là a qua una risposta ci mette due settimane ad arrivare, e la risposta è sempre "non fate domande". A. volte mi chiedo perché ci diamo tanta pena.

— Te l'ho appena detto, il perché. Per i soldi. — L'assistente si appoggio a una console — Allora, cosa rispondo a questo tizio?

Simpson si voltò a guardare uno schermo che occupava quasi l'intera parete. Riproduceva una mappa topografica computerizzata delle zone esplorate di Acheron. La mappa non era molto estesa, e al confronto la zona più infernale del deserto del Kalahari sembrava una specie di Polinesia. Simpson aveva messo raramente piede sulla superficie di Acheron. I suoi compiti gli imponevano di starsene sempre rinchiuso nel centro operativo, il che gli andava parecchio a genio.

— Rispondigli che, per quanto mi riguarda, se trova qualcosa è sua. Chiunque abbia lo stomaco di strisciare là fuori merita di tenersi quello che trova.

Il trattore aveva sei ruote, fiancate corazzate, copertoni rinforzati e sottoscocca anticorrosione. Non era del tutto a prova di Acheron, ma d'altra parte ben pochi macchinari della colonia lo erano. Le frequenti rappezzature avevano trasformato la primitiva levigatezza della carrozzeria in un collage di chiazze colorate, tenute assieme da saldature e sigillante epossidico. Ma riparava dal vento e dalla sabbia e si arrampicava come uno stambecco. Il che era sufficiente per la gente che gli si affidava.

In quel momento stava arrancando su per un declivio, le grosse gomme che sollevavano sbuffi di polvere vulcanica, subito spazzati via dal vento. I blocchi di arenaria e scisto si sgretolavano sotto il suo peso. Una persistente bufera da ovest urlava all'esterno della corazza, percuotendo i portelli ed i leggeri oblò in un ignaro, continuo tentativo di accecare il veicolo e i suoi occupanti. Il trattore aggrediva la salita, spinto dalla determinazione dei conducenti e dall'affidabilità del suo motore. Questo rombava in modo rassicurante, mentre i filtri dell'aria lavoravano per tenere polvere e corpuscoli alla larga dall'inviolabile abitacolo. La macchina doveva respirare aria pura esattamente come i suoi passeggeri.

Pur non avendo l'aspetto provato del suo veicolo, Russ Jorden portava i segni inconfondibili di chi aveva fatto la sua parte su Acheron. Segnato dai venti e dalle intemperie. Anche se in misura inferiore, la stessa descrizione si adattava a sua moglie Anne; ma non ai due bambini sballottati a destra ed a manca nella parte posteriore dell'ampia cabina centrale. Stavano cercando in qualche modo di evitare che gli equipaggiamenti portatili per le campionature e le casse d'imballaggio andassero a fracassarsi contro le pareti. I loro avi avevano imparato in giovane età a cavalcare una cosa chiamata cavallo. Lo scuotimento del trattore non era molto diverso da quello che si doveva affrontare sulla groppa del contemplativo quadrupede, e i bambini ne avevano appreso le tecniche quasi contemporaneamente ai primi passi.

Avevano gli abiti e il viso imbrattati di polvere, malgrado la teorica impenetrabilità del veicolo. Era la norma, su Acheron. Per quanto uno cercasse di sigillarsi all'interno di qualcosa, la polvere riusciva sempre a invadere veicoli, uffici, abitazioni. Uno dei primi coloni aveva coniato un nome più descrittivo che scientifico per tale fenomeno: "Osmosi particellare". Scienza acheniana. I coloni più dotati di immaginazione sostenevano che era cosciente, e si nascondeva in attesa che si aprisse qualche fessura in porte e finestre per irrompere deliberatamente all'interno. Chi si occupava di guardaroba disquisiva amenamente si faceva prima a lavare i panni o a scrostarli.

Russ Jorden, alla guida del poderoso trattore, aggirò dei massi i troppo grossi da superare ed imboccò un corridoio tra le strette fenditure dell'altipiano che stavano scalando. I suoi sforzi erano indirizzati dal ronzio continuo del localizzatore. Si faceva sempre più acuto a mano a mano che si avvicinavano alla sorgente del disturbo elettromagnetico, ma lui si rifiutava di abbassare il volume. Ogni impulso era una melodia, come il cicalare degli antichi registratori di cassa. Sua moglie teneva sotto controllo le condizioni del trattore e i sistemi di supporto vitale, mentre lui guidava.

— Osserva questo bel profilo magnetico. — Jorden batté sul piccolo video alla sua destra. — Ed è mio, mio, tutto mio. Lydecker dice che Simpson ha detto così, e l'abbiamo registrato. Adesso non possono portarcelo via. Neppure la Compagnia può. Mio, tutto mio.

— Mio per metà, caro. — Sua moglie lo guardò sorridente.

— E per metà mio! — Di quest'allegra eresia matematica era responsabile Newt, la figlia di Jorden. Aveva sei anni e più energia dei genitori e del trattore messi insieme. Il padre sorrise affettuosamente, senza staccare gli occhi dalla console.

— Ho troppi soci.

La ragazzina aveva giocato con il fratello maggiore finché, alla fine, si era stancata. — Tim è stufo, papà, ed io anche. Quando torniamo in città?

— Quando saremo ricchi, Newt.

— Lo dici sempre. — Saltò in piedi, agile come una lontra. — Voglio tornare indietro. Voglio giocare al "Labirinto del Mostro".

Il fratello incollò la faccia alla sua. — Puoi giocare da sola, stavolta. Tu bari troppo.

— Cosa? — Lei premette i piccoli pugni sui fianchi. — Sono imbattibile, e tu sei invidioso.

— Non è vero. Tu entri in posti dove noi non riusciamo a passare.

— E allora? È proprio per questo che sono imbattibile.

La madre smise un momento di controllare monitor e tabulati — Fatela finita. Se vi

becco ancora una volta a giocare nei condotti dell'aria, vi faccio neri. Non solo è contro i regolamenti della colonia, ma è anche pericoloso. Cosa succederebbe se uno di voi scivolasse e cadesse in un pozzo verticale?

— Oh, mamma. Non siamo così stupidi. E poi tutti i bambini ci giocano, e nessuno si è mai fatto male. Ci stiamo attenti. — Sorrise di nuovo. — E poi io sono imbattibile perché vado in posti dove non riesce ad entrare nessuno.

— Come un vermiciattolo. — Suo fratello cacciò fuori la lingua.

Lei ripeté il gesto. — Gnè, gnè! Invidioso, invidioso. — Lui tentò di afferrarle la lingua, ma lei strillò e si tuffò veloce sotto un analizzatore mineralogico.

— Sentite, voi due. — Il tono di Anne Jorden era più affettuoso che arrabbiato. — Cercate di calmarvi per un paio di minuti, va bene? Abbiamo quasi finito, quassù. Torneremo presto in città e...

— Dio santo! — Russ Jorden si raddrizzò sul sedile, scrutando all'esterno. Abbandonando momentaneamente la discussione con i figli, Anne si strinse al suo fianco.

— Cosa c'e, Russ? — Si aggrappò alla sua spalla per tenersi in equilibrio, dato che il trattore si era inclinato verso sinistra.

— C'è qualcosa, là fuori. Le nuvole si sono diradate per un attimo e l'ho visto. Non so cosa sia, ma è grosso. Ed è nostro. Tuo, mio... e dei ragazzi.

L'astronave aliena torreggiava sul trattore, mentre questo si arrestava a poca distanza. Due archi di vetro metallico si alzavano leggiadri – e inquietanti – verso il cielo dalla coda del relitto. Da lontano sembravano le braccia distese di un morto, immobilizzate dal *rigor mortis*. Uno era più corto dell'altro, senza peraltro alterare la simmetria della nave.

Il design era alieno come la composizione. Sembrava essere stato "cresciuto" più che costruito. La liscia convessità dello scafo mostrava una strana lucentezza vitrea, non ancora completamente nascosta dalle sabbie di Acheron.

Jorden azionò i freni di stazionamento. — Gente, stavolta abbiamo avuto una fortuna sfacciata. Anne, tira fuori le tute. Mi chiedo se l'Hadley Cafè è in grado di sintetizzare lo champagne.

Sua moglie non si era mossa; stava scrutando attraverso il velo. — Diamogli un'occhiata e torniamocene indietro al sicuro, prima di celebrare, Russ. Forse non siamo i primi ad averlo trovato.

— Stai scherzando? Non ci sono né segnali né cartelli su questo dannato altipiano. Nessuno è mai stato qui prima di noi. È tutta roba nostra. — Mentre parlava, si stava dirigendo verso il retro della cabina.

Anne era sempre dubbiosa. — È difficile credere che un affare così grosso, ed in grado di emettere quel po' po' di risonanza, se ne sia stato qui tanto a lungo senza essere notato.

— Balle. — Jorden si stava già infilando nella sua tuta ambientale, facendo scattare i fermagli e chiudendo i bottoni a pressione con la facilità assicurata da una lunga pratica. — Fai troppe storie. Ci sono un sacco di ragioni per cui può essere sfuggito finora.

— Per esempio? — Lei si allontanò riluttante dal finestrino per indossare la sua tuta.

— Per esempio potrebbe essere fuori dalla portata dei detector della colonia per via

di queste montagne; e i satelliti di sorveglianza sono inutili con questo genere di atmosfera.

— E gli infrarossi? — Anne si tirò su la cerniera della tuta.

— Quali infrarossi? Guardalo: morto stecchito. Probabilmente è qui da migliaia di anni. E se anche fosse qui da ieri, non riusciresti a rilevare alcun infrarosso in questa parte del pianeta: l'aria che esce dai processori atmosferici è troppo calda.

— E allora il centro operativo come ha fatto a pescarlo? — Anne stava indossando il suo equipaggiamento e allacciandosi la cintura con gli strumenti.

Lui si strinse nelle spalle. — Come cavolo faccio a saperlo? Se ti preme tanto, puoi sempre chiarire la faccenda con Lydecker quando torneremo. L'importante è che siamo stati scelti noi per venir qui a dare un'occhiata. — Si voltò verso la porta stagna. — Vieni, bambola. Andiamo ad aprire il forziere del tesoro. Scommetto che l'interno di quel arnese è zeppo di roba di valore.

Ugualmente eccitata ma decisamente meno sicura di sé, Anne Jorden controllò le chiusure della tuta. Marito e moglie si verificarono a vicenda: ossigeno, attrezzi, luci, batterie... tutto a posto. Quando furono pronti a lasciare il trattore, lei si calò la visiera antivento e lanciò un'occhiata severa ai figli.

— Voi ragazzi non muovetevi di qui, intesi?

— Oh, mamma. — L'espressione di Tim era carica di disappunto. — Non posso venire anch'io?

— No, non puoi venire anche tu. Vi racconteremo tutto al ritorno. — Si chiuse la porta stagna alle spalle.

Tim corse di volata all'oblò più vicino, premendo il naso contro il vetro. Fuori del trattore, il paesaggio immerso nel crepuscolo era illuminato dalle torce montate sui caschi dei suoi genitori.

— Non capisco perché non posso andarci anch'io.

— Perché l'ha detto la mamma. — Newt incollò la faccia ad un altro finestrino, pensando ad un nuovo gioco da proporre. Le luci degli elmetti si affievolivano mentre i genitori avanzavano verso la strana nave.

Qualcosa la afferrò da dietro; con uno strillo, si voltò per affrontare il fratello.

— Imbrogliona! — la schernì lui, poi girò sui tacchi e corse a nascondersi. Newt lo inseguì, gridandogli dietro.

La mole dell'astronave aliena sovrastava i due bipedi che si stavano arrampicando sul terrapieno che la circondava. Il vento mugghiava ed il polverone oscurava il sole.

— Non dovremmo dare una voce? — Anne accennò alla massa levigata.

— Aspettiamo almeno di sapere se c'è qualcuno a cui dare una voce. — L'uomo spostò con un calcio un pezzo di roccia vulcanica.

— Ci credi ai presentimenti?

Russ Jorden si voltò verso di lei con aria sorpresa. — Ehi, dolcezza, cosa c'è? Sei nervosa?

— Stiamo per entrare nel relitto di una nave aliena di tipo sconosciuto. Altroché, se sono nervosa.

Lui le batté sulla schiena. — Pensa solo a tutti quei bei soldi. La nave da sola vale una fortuna, anche se è vuota. È un reperto senza prezzo. Chi l'ha costruita? da dove sono venuti? e perché si è schiantata su questo mucchio di ghiaia abbandonato da Dio?

— Pieno di entusiasmo, indicò un occhiello oscuro nella fiancata. — Lì si è aperta una falla. Controlliamo.

Si diressero verso l'apertura. Anne Jorden la guardava con una certa inquietudine. — Non mi pare che sia uno squarcio accidentale. Mi sembra che faccia parte dello scafo. Chiunque ha progettato questa roba non amava gli angoli retti.

— Non mi interessa cosa amavano. Adesso entriamo.

Una lacrima solitaria rigava la guancia di Newt Jorden Era rimasta a lungo a guardare fuori del parabrezza Alla fine saltò e si diresse al posto di guida per scuotere il fratello addormentato. Tirò su con il naso e si asciugò la lacrima; non voleva che Tim la vedesse piangere.

— Timmy... svegliati, Timmy. È un pezzo che sono via. — Ammiccando, il ragazzo tolse i piedi dalla console e si raddrizzò. Guardò con noncuranza il paesaggio desolato immerso nella semioscurità. Nonostante la carrozzeria acusticamente isolata, quando il motore era spento si riusciva a percepire il rumore del vento. Tim si succhiò il labbro inferiore.

— Andrà tutto bene, Newt. Papà sa quello che fa.

Nello stesso istante il portello d'ingresso si spalancò, risucchiando vento, polvere e un'alta figura scura apparve. Newt urlò e Tim si precipitò giù dal sedile, mentre la loro madre si strappava il casco e lo gettava via, senza preoccuparsi del danno che avrebbe potuto soffrire il delicato strumento. Con lo sguardo allucinato, i tendini del collo tesi allo spasimo, brancolò oltre i bambini ed afferrò il microfono del cruscotto.

— S.O.S.! S.O.S.! Alfa Kilo Due Quattro Nove chiama il controllo di Hadley. Ripeto. Alfa Kil...

Newt udiva appena la madre. Entrambe le mani premute sulla bocca, succhiava l'aria rarefatta. Alle sue spalle i sistemi di filtraggio del trattore gemevano nel tentativo di depurare l'atmosfera zeppa di corpuscoli. Stava fissando il terreno, oltre il portello spalancato. Suo padre giaceva sulla schiena, tra i sassi sua madre era riuscita a trascinarlo fin lì dalla nave aliena. C'era qualcosa sulla sua faccia.

Era piatto e pieno di costole sporgenti, con numerose zampe chitinose simili a quelle di un ragno. La lunga coda muscolare era strettamente attorcigliata intorno al collo dell'uomo. Più che a qualsiasi altra cosa, assomigliava a un granchio mutante con un involucro molle. Andava su e giù, su e giù, come una pompa. Come una macchina. Tranne che non era una macchina. Era chiaramente, decisamente, oscenamente vivo.

Newt ricominciò a gridare, questa volta senza smettere.

3

Il silenzio dell'appartamento era rotto solo dal blaterare dello schermo a muro. Ripley ignorò il simpcom, concentrandosi piuttosto sul fumo della sua sigaretta denicotinizzata. Disegnava pigre immagini indistinte nell'aria immobile.

Benché fosse giorno avanzato, aveva fatto in modo di non trovarsi di fronte ad uno specchio. Tanto, macilenta e scarmigliata com'era, si sarebbe solo abbattuta ulteriormente. L'appartamento era in forma migliore di lei. Qualche tocco decorativo qua e là ne migliorava l'aspetto spartano, sebbene non si potessero definire interventi gran che personali. Ed era comprensibile: lei era sopravvissuta a tutto ciò che un tempo aveva considerato personale. Il lavandino traboccava di piatti sporchi, anche se la lavastoviglie sottostante era vuota.

Ripley indossava un accappatoio che stava invecchiando rapidamente come la sua proprietaria. Nell'adiacente camera da letto, lenzuola e coperte erano ammucchiate sul materasso. Jones si aggirava furtivamente per la cucina, a caccia di qualche boccone che non avrebbe trovato: il locale si automanteneva ragionevolmente asettico, nonostante la deliberata mancanza di cooperazione da parte della proprietaria.

— Ehi, Bob! — pigolò lo schermo, — ho sentito che te ne vai nelle colonie con la famiglia!

— La decisione migliore che abbia mai preso, Phil, — replicò un tipo insignificante con un sorrisetto fatuo, dall'altra parte della parete. — Cominceremo una nuova vita dal nulla in un mondo pulito. Niente criminalità, niente disoccupazione...

E i due attori che stavano recitando quella farsa propagandistica probabilmente vivevano in un costoso Anello Verde sulla costa orientale, pensava Ripley sardonica mentre li ascoltava distratta; in qualche condominio di Cape Cod, dominante Martha's Vinyard o Hilton Head od altri rifugi snob, incontaminati e dai costi astronomici, per i pochi fortunati che sapevano leccare e strisciare, certo, strisciare appena i loro signori e padroni schioccavano le dita. Per lei non c'era niente del genere. Niente aromi salmastri, niente aria frizzante di montagna. Solo un buco cittadino elargito dalla Compagnia, e doveva ancora ritenersi fortunata. Che bastardi.

Affanculo. Aveva trovato subito qualcosa. Volevano tenerla tranquilla per un po', finché si fosse calmata. Sarebbero stati lieti di aiutarla a trovare un posto per vivere e reinserirsi. Dopodiché si sarebbero convenientemente dimenticati di lei. Andava benissimo per quanto la riguardava: non voleva avere a che fare con la Compagnia più di quanto questa volesse avere a che fare con lei.

Se soltanto non le avessero tolto il brevetto, sarebbe stata lontana di lì già da un pezzo.

Qualcuno suonò alla porta e lei trasalì. Jones si limitò ad alzare lo sguardo ed a miagolare, prima di correre in bagno. Non gli piacevano gli estranei. Era sempre stato un gatto intelligente.

Ripley gettò via la sigaretta (garantita senza sostanze cancerogene, nicotina e tabacco... innocua per la salute, od almeno così assicurava l'avviso sul pacchetto) e si diresse alla porta. Non si preoccupò di guardare dallo spioncino. Il suo era un palazzo

di massima sicurezza. Non che ci fosse qualcosa sulla Terra in grado di spaventarla, dopo le sue ultime esperienze.

Carter Burke stava sulla soglia, con il suo solito sorriso di scusa. Di fianco a lui c'era un uomo più giovane dall'aria formale, con l'austera uniforme nera da ufficiale dei Colonial Marines.

— Ciao Ripley. — Burke indicò il compagno. — Il tenente Gorman dei Co...

La porta sbatté, interrompendo a metà il discorso. Ripley vi appoggiò la schiena, ma non era in grado di zittire l'altoparlante dell'ingresso. La voce di Burke la raggiunse attraverso la membrana nascosta.

— Ripley, dobbiamo parlare.

— No, non dobbiamo. Va' via, Carter. E portati dietro il tuo amico.

— Non posso. È importante.

— Non per me. Non c'è niente di importante per me.

Burke tacque, ma lei sentì che non se n'era andato. Lo conosceva abbastanza da sapere che non avrebbe mollato tanto facilmente. La Compagnia non era abituata a chiedere, ma lui era un adulatore in gamba.

Tuttavia non aveva bisogno di discutere con lei: gli bastava una sola frase.

— Abbiamo perso i contatti con la colonia di Acheron.

Ripley avvertì una sensazione di vertigine, mentre rimuginava i vari aspetti di quella dichiarazione inaspettata. Be', forse non del tutto inaspettata. Dopo un attimo di esitazione, riaprì la porta. Non era uno scherzo, lo si capiva benissimo dall'espressione di Burke. Gorman guardò alternativamente l'uno e l'altra. L'essere ignorato lo metteva a disagio, anche se cercava di nasconderlo.

Ripley si fece da parte — Entra.

Burke diede un'occhiata circolare all'appartamento, evitando saggiamente commenti stupidi del tipo «Che bel posticino», quando palesemente non era tale. Si astenne anche dal proclamare «Ti trovo bene», laddove anche questa sarebbe stata un'evidente menzogna. Apprezzando il suo autocontrollo, la donna indicò il tavolo.

— Prendete qualcosa? Caffè, thè, spritz?

— Il caffè va benissimo, — rispose Burke. Gorman approvò con un cenno.

Lei andò nel cucinino a prendere le tazze. Quando tornò nella stanzetta, il processore stava cominciando a borbottare.

— Non c'era bisogno di portarsi dietro i marine. — Gli fece un sorriso tirato. — Ho superato lo stadio violento. Lo dicono gli psicotecnici, ed è scritto lì, sul mio certificato. — Fece un gesto in direzione di una scrivania coperta di dischi e carte. — Perché la scorta, allora?

— Sono qui come rappresentante ufficiale delle forze armate. — Gorman era manifestamente angustiato e più che desideroso di lasciare al compagno l'onere della conversazione. Quanto sapeva e cosa gli avevano raccontato di lei? si chiese Ripley. Era sconcertato di non essersi trovato di fronte a una vecchia strega? Non che la sua opinione le interessasse.

— Così avete perso i contatti. — Si finse indifferente. — E allora?

Burke abbassò lo sguardo sulla sua ventiquattrore blindata. — Bisogna andare a controllare. Subito. Tutte le comunicazioni sono interrotte. E lo sono da troppo tempo per attribuire la cosa ad un guasto tecnico. Acheron è in attività da anni. È gente

esperta, con adeguati sistemi di rincalzo. Forse stanno già risolvendo il problema. Ma il silenzio è durato troppo e comincia a circolare un certo nervosismo. Qualcuno deve andare laggiù a controllare di persona. È l'unico modo per tranquillizzare quelle zitelle isteriche. Probabilmente rimedieranno al guasto mentre la nave è in viaggio, e l'intera spedizione si risolverà in uno spreco di tempo e denaro, ma è ora di partire.

Non c'era bisogno di essere più espliciti. Ripley aveva già capito dove voleva andare a parare. Tornò in cucina a prendere i caffè. Mentre Gorman sorbiva il suo beveraggio, lei cominciò a passeggiare per la stanza. In realtà era troppo angusta per farlo nel vero senso della parola, ma lei ci provava lo stesso. Burke stava aspettando.

— No, — disse finalmente Ripley. — Non se ne parla.

— Fammi finire. Non è quello che pensi.

Si arrestò al centro della stanza, fissandolo incredula. — Non è quello che penso? Non è quello che *penso*? Io non devo pensare, Burke. I vostri capi mi hanno trapanata, passata al vapore e lavata a secco, e adesso volete che io ritorni *là*? Scordatelo!

Stava tremando, mentre parlava. Gorman scambiò la reazione per rabbia, ma era terrore allo stato puro. Aveva una paura folle che nascondeva sotto la maschera dell'indignazione. Burke capiva cosa stava provando, ma proseguì ugualmente. Non aveva alternative.

— Guarda, — cominciò, in quello che sperava fosse il suo tono più persuasivo, — non sappiamo cosa stia succedendo su Acheron. Se si è guastato il loro satellite delle comunicazioni, e non semplicemente la trasmittente al suolo, l'unico modo per ripararlo è una squadra di soccorso: la colonia non dispone di veicoli spaziali. Se le cose stanno così, allora quelli sono tutti riuniti a bestemmiare contro la Compagnia per non avere mosso le chiappe ed inviato una squadra di pronto intervento. Se si tratta del satellite delle comunicazioni, la squadra di soccorso non dovrà neppure mettere piede sulla superficie del pianeta. Tuttavia non sappiamo quale sia il problema; e se *non* è il trasmettitore orbitale, allora sarei contento se tu fossi sul posto. Come consulente. Tutto qui.

Gorman appoggiò la tazza. — Non andrebbe con i soldati, ammesso che sia necessaria la nostra presenza. Posso garantirle la sua sicurezza.

Lei alzò gli occhi al soffitto.

— Questi non sono poliziotti di città qualunque, né i militari che ci accompagnano di solito, Ripley, — disse Burke con vigore. — I Colonial Marines sono gente dura ed hanno il monopolio delle ultime novità nel campo delle armi da fuoco. Uomo più macchina. Non c'è nulla che non sappiano affrontare. Giusto, tenente?

Gorman si concesse un debole sorriso. — Siamo abituati ad avere a che fare con l'imprevisto. Abbiamo risolto dei problemi su mondi peggiori di Acheron. La percentuale che affidiamo al caso in questo genere di operazioni si aggira intorno allo zero. Mi auguro che dopo questa spedizione la percentuale diminuisca ulteriormente.

Se la dichiarazione era destinata ad impressionare Ripley, fallì miseramente. Si rivolse a Burke.

— E tu? Che interesse hai nella faccenda?

— Ecco, la Compagnia finanzia la colonia in tandem con l'Amministrazione Coloniale. Una specie di anticipo sui diritti minerari ed una fetta dei profitti legati allo sviluppo a lungo termine. Stiamo diversificando le nostre attività, stiamo colonizzando

un sacco di posti. Beni immobili su scala galattica. “Costruire Mondi Migliori”, e via dicendo.

— Già, — borbottò Ripley. — Ho visto la pubblicità.

— La Compagnia non conseguirà alcun profitto sostanziale finché la terraformazione[14] non sarà completa, ma una cosa del genere va considerata un investimento a lungo termine. — Visto che non sortiva il minimo effetto sulla sua ospite, Burke passò a un altro argomento — Ho sentito che lavori ai moli commerciali, giù all’astroporto.

Com’era da aspettarsi, lei si mise sulla difensiva. — È vero. E con ciò?

Lui ignorò la provocazione. — Manovrare caricatrici, carrelli elevatori, griglie di sospensione; roba del genere?

— È tutto quello che ho trovato. Che io sia dannata se ho intenzione di campare di carità per tutta la vita. Comunque mi tiene la mente lontana da tutto. I giorni di riposo sono peggio, troppe cose a cui pensare.

— Ti piace, come lavoro?

— Stai cercando di essere spiritoso?

Burke giocherellò con la maniglia della valigetta. — Forse non è l’unica possibilità che ti resta. E se ti dicessi che puoi essere reintegrata come ufficiale di volo? E che puoi riavere il brevetto? E che la Compagnia ha accettato di migliorare il tuo contratto? Niente più beghe con la commissione, mente più discussioni. La sanzione ufficiale scompare dal tuo curriculum senza lasciare tracce. Per chiunque sarai stata in licenza. Cosa perfettamente normale, dopo una lunga missione. Sarà come se nulla fosse successo. Non ci saranno neppure ripercussioni sulla tua pensione.

— E l’ACE, e quelli delle assicurazioni?

— Sistemati. Ne sono fuori. Dal momento che non apparirà niente sul tuo curriculum, tutto tornerà ad essere come prima che partissi per il tuo ultimo viaggio. Per quanto riguarda l’ACE, anche loro gradirebbero che accompagnassi la squadra di soccorso. Abbiamo pensato a tutto.

— *Se* andrò.

— Se andrai. — Annuì, piegandosi verso di lei. Più che un avvocato sembrava un abile venditore. — È una possibilità, ragazza mia. La maggior parte della gente demolita da una commissione d’inchiesta non ha mai l’opportunità di tornare indietro. Se il problema si limita a un satellite fuori uso, tutto quello che devi fare è startene seduta a leggere nel tuo angolino, mentre i tecnici risolvono il problema. Quello, e incassare la tua indennità di viaggio quando ti svegli dall’ipersonno. Se ci vai puoi seppellire tutte le recriminazioni e ricominciare da dove avevi smesso. Punteggio pieno, aumento degli scatti pensionistici, tutto quanto. Ho dato un’occhiata alle tue note professionali. Un altro viaggio lungo e sarai promossa a capitano. Senza contare che per te sarà la cosa migliore del mondo affrontare la tua paura e sconfiggerla. Devi tornare vittoriosa.

— Lascia perdere, Burke, — replicò lei, gelida. — Per questo mese ho già avuto la mia valutazione psichiatrica.

Il sorriso di Burke divenne meno smagliante, ma il tono acquistò in determinazione. — Bene. Tagliamo la testa al toro, allora. Ho letto le tue valutazioni. Stai sveglia tutte le notti, inzuppi le lenzuola, ripeti sempre lo stesso incubo...

[14] Si è usato questo termine, come nel film, al posto di “terrizzazione” usato dal traduttore. (*N.d.R.*)

— No! La risposta è no. — Recuperò entrambe le tazze, benché non fossero ancora vuote. Era un altro modo per congedarli. — Ora andatevene, per piacere. Mi dispiace. Andate via.

I due uomini si scambiarono un'occhiata. L'espressione di Gorman era impenetrabile, ma Ripley aveva la sensazione che dentro di lui la curiosità avesse lasciato il posto al disprezzo. All'inferno; cosa diavolo sapeva, costui? Burke armeggiò nella tasca, estrasse una scheda traslucida e la posò sul tavolo prima di dirigersi alle porte. Sulla soglia le sorrise.

— Pensaci.

Poi se ne andarono, lasciandola sola con i suoi pensieri. Una spiacevole compagnia.

Vento. Vento e sabbia ed un cielo gemebondo. Il pallido disco di un sole alieno fluttuante come un ritaglio di carta oltre gli squarci dell'atmosfera. Un ululato che si alzava di tono e di intensità, e si avvicinava, si avvicinava finché era proprio sopra dite, soffocandoti, mozzandoti il fiato.

Con un rantolo, Ripley si gettò sul letto, premendosi il petto. Respirava a fatica, dolorosamente. Si riempì i polmoni, poi diede un'occhiata circolare alla camera. La fievole luce del comodino illuminava pareti spoglie, una toeletta ed un cassettone, lenzuoli scalciati ai piedi del letto. Jones era sdraiato in cima al cassettone, il punto più alto nella stanza, e la osservava impassibile. Era un'abitudine che il gatto aveva preso subito dopo il loro ritorno. Quando andavano a letto lui si raggomitolava vicino a Ripley, per correre subito a rifugiarsi sul mobile non appena lei si addormentava. Sapeva che l'incubo era in arrivo e gli lasciava tutto lo spazio necessario.

Ripley afferrò una cocca dei lenzuolo e si asciugò il sudore che le imperlava la fronte, le guance, il solco tra i seni. Le sue dita brancolarono nel cassetto del comodino, finché strinsero una sigaretta. Sfregò l'estremità, attendendo l'accensione del cilindro. Qualcosa... si guardò intorno di scatto. Non c'era niente. Solo il lieve ronzio del orologio. Non c'era nient'altro nella stanza, solo lei e Jones. Certo non il vento.

Allungandosi verso la sua sinistra, frugò nell'altro cassetto del comodino alla ricerca della scheda lasciata da Burke. La capovolse tra le dita, quindi la inserì in una fessura della console sulla testiera del letto. Lo schermo che dominava la parete opposta lampeggiò immediatamente la parola ATTENDERE. Lei aspettò impaziente finché apparve la faccia di Burke. Aveva gli occhi gonfi e la barba lunga, essendo stato svegliato da un sonno profondo, ma riuscì a mettere insieme un sorriso quando vide chi chiamava.

— Pronto. Oh, Ripley. Ciao.

— Burke, dimmi solo una cosa. — Sperava che ci fosse abbastanza luce nella stanza, così da permettere al monitor di rivelare la sua espressione, oltre alla voce. — Che andrete là per ucciderli. Non per studiarli. Non per portarli qui. Solo per bruciarli, farli fuori per sempre.

Si svegliava in fretta, noto Ripley — Questo è il piano Se c'e qualcosa di pericoloso che si aggira su Acheron, ce ne sbarazzeremo. Abbiamo una colonia da proteggere. Non staremo a cincischiare con organismi potenzialmente pericolosi. Questa è la politica della Compagnia. Se troviamo qualcosa di letale, la facciamo fuori. Gli scienziati possono andare a farsi impiccare. Ti do la mia parola. — Una lunga pausa; Burke si piegò in avanti ingigantendo la propria faccia sullo schermo. — Ripley. Ripley? Sei

ancora lì?

Non c’era più tempo per pensare. Forse era arrivato il momento di smetterla di pensare ed agire. — Va bene. Ci sto. — Ecco, l’aveva detto. In qualche modo l’aveva detto.

Burke sembrava sul punto di rispondere, di congratularsi con lei o ringraziarla. Ripley interruppe la comunicazione prima che potesse aprire bocca. Ci fu un tonfo sordo sulle lenzuola vicino a lei; si voltò a guardare teneramente Jones. Gli accarezzò il dorso, mentre il gatto si leccava il pelo deliziato, strusciandosi contro il suo fianco e facendo le fusa.

— E *tu*, bello, rimani qui.

Il gatto la fissò, continuando a sfregare il dorso sulle dita. Chissà se aveva compreso le parole della padrona o la precedente conversazione telefonica; comunque, Jones non intendeva offrirsi volontario per accompagnarla.

Almeno uno di noi ha ancora un po’ di buon senso, pensò Ripley infilandosi sotto le coperte.

4

Era una nave schifosa. Scassata, usatissima, con rappezzi al posto di sostituzioni, ma troppo robusta e preziosa per metterla fuori servizio. Per i suoi armatori era più semplice migliorarla e modificarla che costruirne una nuova. Aveva una linea sgraziata e motori smisurati. Una montagna di metallo, materiali compositi e prodotti ceramici, un relitto fluttuante, un monumento volante alla guerra, che si apriva brutalmente la strada attraverso la regione misteriosa chiamata iperspazio. Come il suo carico umano, era puramente funzionale. Il suo nome era Sulaco[15].

Quattordici sognatori, in quel viaggio. Undici accomunati da fantasie oniriche semplici e schiette, come la nave che li trasportava nel vuoto. Altri due più individualistici. L'ultima che dormiva sotto l'effetto delle sostanze sedative necessarie a neutralizzare gli effetti dei continui incubi. Quattordici sognatori... ed uno per il quale il sonno era un'inutile astrazione.

L'ufficiale comandante Bishop controllò i tabulati ed azionò i comandi. La lunga attesa era terminata. Un segnale risuonò per tutta la lunghezza del massiccio veicolo militare. I macchinari, tenuti a lungo immobili per risparmiare energia, tornarono in vita; e lo stesso fecero gli umani, mentre le loro capsule da ipersonno venivano saturate e spalancate. Soddisfatto che i suoi protetti fossero sopravvissuti alla lunga ibernazione, Bishop manovrò la Sulaco per porla in una bassa orbita geostazionaria attorno alla colonia planetaria di Acheron.

Ripley fu la prima a svegliarsi. Non perché fosse più adattabile degli altri viaggiatori o più avvezza agli effetti dell'ipersonno, ma semplicemente perché la sua carica era la prima in linea per la ricarica. Si mise a sedere sul lettino, frizionandosi vigorosamente le braccia e le gambe. Burke sedeva nella capsula a fianco ed il tenente... come si chiamava?.., ah, sì, Gorman, in quella successiva.

Le altre capsule ospitavano il contingente militare della Sulaco; otto uomini e tre donne. Erano elementi selezionati, che avevano scelto di rischiare la pelle per la maggior parte del tempo in cui erano svegli: individui abituati a lunghi periodi di ipersonno seguiti da brevi ma intensi periodi di vigilanza. Il genere di persone davanti alle quali, sul marciapiede o in un bar, la gente si fa da parte.

Il PFC Spunkmeyer era il capoequipaggio della navetta, l'uomo che aveva la responsabilità, insieme con il caporale pilota Ferro, di trasportare senza incidenti i suoi commilitoni sulla superficie di qualsiasi pianeta fosse necessario visitare, riportandoli poi a bordo tutti interi. In un lampo, se necessario. Si sfregò gli occhi e grugnì, ammiccando alla camera dell'ipersonno.

— Sto diventando troppo vecchio per questa merda. — Nessuno prestò la minima attenzione al commento, dal momento che era risaputo (o comunque correvano fondate voci) che Spunkmeyer si fosse arruolato prima di aver compiuto l'età richiesta. In ogni caso nessuno scherzava sulla sua maturità o meno, quando veniva catapultato

[15] Altra citazione da Joseph Conrad: Sulaco è infatti il nome della cittadella portuale del Sud America protagonista del romanzo *Nostromo*. (*N.d.R.*)

sulla superficie di un mondo sconosciuto durante uno sbarco da lui diretto.

Il soldato Drake stava rotolando fuori dalla capsula a fianco di quella di Spunkmeyer. Era un po' più vecchio di lui ed alquanto più sgradevole. Aveva parecchie caratteristiche in comune con la Sulaco. Drake era una pessima compagnia, con braccia che ricordavano quelle di un leggendario marinaio con un occhio solo, un naso scassato al di là dei restauri della chirurgia plastica, ed una disgustosa cicatrice che gli piegava un angolo della bocca in una smorfia permanente. La chirurgia avrebbe potuto rimediare, ma Drake le era affezionato: era una medaglia che gli era permesso di esibire in tutte le occasioni. Portava un berretto floscio striminzito che nessun essere umano avrebbe osato de*f*inire "spiritoso".

Drake era un artigliere fantastico. Era esperto nell'uso di carabine, pistole, granate, armi bianche di vario tipo, compresi i suoi denti.

— Non ci pagano abbastanza per questo, — biascicò in tono polemico.

— Non abbastanza per doversi svegliare con la tua faccia davanti, Drake. — Era il caporale Dietrich, indubbiamente la più graziosa del gruppo, tranne quando apriva bocca.

— Va' a scopare il mare, — ribatté Drake. Si rivolse all'occupante di una capsula appena aperta. — Ehi, Hicks; hai l'aria di sentirti come mi sento io.

Hicks era il caporale anziano della squadra e comandante in seconda, dopo il sergente maggiore Apone. Parlava poco e sembrava essere sempre al posto giusto nei momenti critici, una dote apprezzatissima dai suoi compagni. Preferiva riflettere per conto proprio quando gli altri sproloquiavano. Quello che diceva era sempre degno d'attenzione.

Ripley si era rimessa in piedi, cercando di recuperare la circolazione sanguigna delle gambe e sciogliendo le giunture intorpidite delle ginocchia. Osservò i soldati che le passavano davanti, trascinandosi verso una fila di armadietti. Non c'erano supereroi, tra loro, né montagne di muscoli: erano tutti magri e duri come il cuoio. Sospettava che il più piccolo di loro fosse in grado di correre avanti e indietro sulla superficie di un pianeta a doppia gravità portandosi addosso l'equipaggiamento completo, combattere una piccola battaglia e poi passare la notte a smontare e riparare complicate apparecchiature elettroniche. Forza fisica e cervello.., anche se preferivano esprimersi come dei ragazzacci di strada. Il meglio che a quei tempi si potesse trovare in campo militare. Ripley cominciava a sentirsi un po' più al sicuro – ma solo un po'.

Il sergente maggiore Apone percorreva il corridoio centrale, scambiando qualche parola con ognuno dei suoi uomini. Aveva l'aspetto di uno in grado di spostare un camion di medio tonnellaggio con una mano. Quando arrivò all'altezza del caporale Hudson, il tecnico delle comunicazioni si lamentò: — Questo pavimento è gelato.

— Lo eri anche tu dieci minuti fa. Cristo, non ho mai visto una simile compagnia di vecchiette. Vuoi che vada a cercarti le pantofole, Hudson?

Il caporale batté le ciglia. — Davvero lo farebbe, signore? Le sarei così grato. — La risposta di Hudson fu accolta da risatine divertite. Apone sorrise in cuor suo mentre riprendeva a camminare, ordinando di sbrigarsi.

Ripley se ne stava in disparte. Loro formavano un gruppo unitissimo, un combattivo organismo ad undici teste di cui lei non faceva parte. Rimase in un angolo, isolata. Un paio di loro le fecero un cenno di saluto, e ci furono uno o due "ciao" frettolosi. Era il

massimo che si potesse aspettare, ma ciò non la faceva sentire più a suo agio in loro compagnia.

La PCF Vasquez la fissò mentre le passava accanto. Ripley aveva ricevuto occhiate più cordiali dai robot. L'altra artigliera non batteva le palpebre e non sorrideva. Capelli neri, occhi ancora più neri, labbra sottili. Attraente, se avesse compiuto un mezzo sforzo per apparire tale.

Ci voleva un talento speciale, una combinazione di forza, capacità ragionative e riflessi, per essere buoni artiglieri. Ripley attese che la donna dicesse qualcosa, ma questa la superò senza aprire bocca. Tutti loro avevano l'aria dura. Drake e Vasquez avevano l'aria dura e sprezzante.

Quando la donna raggiunse gli armadietti, il suo collega la chiamò. — Ehi, Vasquez, ti hanno mai scambiata per un uomo?

— No. E a te è mai capitato?

Drake le tese il palmo della mano. Lei gli diede una pacca ed immediatamente lui le strinse le dita sottili. Entrambi aumentarono la stretta, in un muto saluto doloroso. Erano contenti di essere usciti dall'ipersonno, di essere ancora vivi.

Infine lei lo colpì sul viso, e le loro mani si staccarono. Scoppiarono a ridere... due dobermann che giocano. Drake era il più forte, ma Vasquez era più veloce, stabilì Ripley osservandoli. Se dovevano sbarcare, era decisa a mettersi tra loro due: era il posto più sicuro.

Bishop si muoveva con calma nel gruppo, dando il suo contributo con massaggi ed una bottiglia di fluido post-letargico, comportandosi più come un cameriere che come un ufficiale di bordo. Sembrava più vecchio dei soldati, compreso Gorman.

Mentre le passava vicino, Ripley notò il codice alfanumerico tatuato sul dorso della mano sinistra. Si irrigidì non appena lo riconobbe, ma non aprì bocca.

— Ehi, — disse il soldato Frost a qualcuno al di fuori del campo visivo di Ripley, — hai preso tu il mio asciugamano? — Frost aveva suppergiù la stessa età di Hudson, però era più bello, o almeno così diceva a chiunque avesse tempo e voglia di starlo ad ascoltare. Se c'era da vantarsi, i due soldati più giovani non la finivano più. Hudson cercava di avere la meglio alzando il volume di voce mentre Frost preferiva affidarsi alla sua dialettica.

Spunkmeyer continuava a lamentarsi. — Ho bisogno di un po' di riposo, ragazzi, come possono pretendere di spedirci fuori in queste condizioni? Non è giusto. Bisogna per forza che ci riposiamo un po', ve lo dico io.

Hicks gli sussurrò: — Ma se abbiamo riposato per tre settimane intere! Non vorrai mica riposare tutta la vita!

— Quello che intendo io è una vacanza vera, non fare il surgelato. Tre settimane in congelatore non sono vero riposo.

— Già, capo, che cosa ne dici? — chiese Dietrich.

— Lo sapete che con me non attacca.

Apone alzò la voce per farsi sentire al di sopra del brusio. — Bene, chiudete il becco, adesso. La prima riunione fra quindici minuti, voglio che sembriate tutti degli esseri umani per allora anche se la maggior parte di voi dovrà faticare parecchio per riuscirvi. Datevi una bella strigliata.

Gli indumenti indossati durante l'ipersonno vennero tolti e gettati in un apposito

dispositivo; era più semplice distruggerli e procurare abiti nuovi per il viaggio di ritorno piuttosto che tentare di riciclare pantaloncini e magliette che erano rimasti a contatto con un corpo umano per parecchie settimane. In fila, corpi nudi si avviavano verso le docce. I getti d'acqua a forte pressione spazzavano via sudore e sporcizia, stimolavano le terminazioni nervose che vibravano sotto la pelle pulita. Attraverso una nuvola di vapore Hudson, Vasquez e Ferro sbirciavano Ripley mentre si lavava.

— Carne fresca? — chiese Vasquez sciacquandosi via lo shampoo dai capelli.

— Sembra che sia una specie di consulente. Non so molto di lei. — La piccola Ferro si diede una botta sulla pancia, piatta e muscolosa come una lastra d'acciaio, e caricò il tono e l'espressione. — Una volta ha visto un *alieno*. O almeno così dice il libro di bordo.

— Urca! — Hudson fece una boccaccia. — Ma davvero? Che impressione.

Apone si mise a strillare al loro indirizzo. Era già pronto e si stava asciugando le spalle. Erano prive di grasso quanto quelle dei soldati con vent'anni di meno.

— Andiamo, andiamo, è inutile star qui a ripulirci tanto di fino. In un batter d'occhio torneremo più sporchi di prima.

La distribuzione informale e casuale dei posti era all'ordine del giorno, nella sala mensa. Era automatico. Non c'era alcun bisogno di targhette vicino ai bicchieri, né di conversazioni educatamente sussurrate. Apone e la sua truppa requisirono la tavola grande, mentre all'altra presero posto Ripley, Gorman, Burke e Bishop. Tutti sorseggiavano caffè, thè, spritz o acqua, in attesa che l'autocuoco della nave preparasse uova e surrogato di pancetta, pane abbrustolito e spezzatino, condimenti e supplementi vitaminici.

I soldati, uomini o donne che fossero, erano facilmente identificabili dalle uniformi. Non ce n'erano due identiche. Era il risultato di scelte personali, dovute al gusto e non alla necessità di ostentare specializzazioni professionali diverse. La Sulaco non era una caserma ed Acheron non aveva campi di manovra. Occasionalmente Apone era costretto a scrollare qualcuno per via di qualche fronzolo un po' eccessivo, come la volta che Crowe se n'era andato in giro con la foto della sua ultima amichetta nuda appiccicata sul retro dello scafandro. Ma per il resto lasciava che i suoi decorassero gli equipaggiamenti come meglio credevano.

— Ehi, amico, — scherzò Hudson, — sei giù di corda?

— Sì. — Frost soffiò nel suo thè, facendo gorgogliare il liquido. — Tutto quello che so è che mi è arrivato l'ordine d'imbarco e non ho avuto neanche il tempo di fare ciao ciao a Myrna.

— Myrna? — Il soldato Wierzbowski sollevò un sopracciglio cespuglioso. — Credevo fosse Leina.

Frost apparve per un attimo sconcertato. — Mi pare che Leina fosse tre mesi fa. O sei.

— Questa è una missione di soccorso. — Apone centellinò il caffè. — Ci sono alcune appetitose figlie di coloni che dobbiamo salvare dalla verginità.

Ferro si finse costernata. — Maledizione, rimarrò tagliata fuori.

— Chi l'ha detto? — Hudson la guardò maliziosamente. Lei gli tirò dello zucchero.

Apone si limitava a seguire la scena. Non c'era motivo di intervenire. Avrebbe potuto dar loro una calmata, imporre la disciplina. Invece lasciava correre, ma solo

perché sapeva che quella gente era la migliore. Poteva gettarsi in una mischia senza la minima preoccupazione, se uno qualsiasi di loro gli guardava le spalle. Che giocassero pure, che imprecassero contro l'ACE, il corpo, la Compagnia e lui stesso. Al momento giusto avrebbero smesso di scherzare e si sarebbero impegnati allo spasimo.

— Merda. Tutto per colpa di quei cavoli di coloni. — Spunkmeyer contemplò il piatto. Dopo tre settimane di dieta liquida stava morendo di fame, ma non al punto di evitare il commento gastronomico d'obbligo per un soldato — E questa roba cosa sarebbe?

— Uova, coglione, — disse Ferro.

— So cos'e un uovo, testa di rapa intendo questa pappetta scotta e giallastra che c'è di fianco.

— Focaccia di mais, suppongo. — Wierzbowski afferrò la sua porzione, aggiungendo distrattamente: — Eh, non mi dispiacerebbe avere un altro po' di quel poontang[16] che ho mangiato su Arturo[17]. Ricordate quella volta?

Hicks era seduto alla sua destra. Il caporale alzò un attimo lo sguardo, poi tornò ad occuparsi del cibo. — Sembra che il nuovo tenente sia troppo su per mangiare con noialtri animali. È a suo agio solo con quelli della Compagnia, a quanto pare.

Wierzbowski guardò oltre il caporale, infischiandosene che qualcuno potesse accorgersi della direzione del suo sguardo. — Già. Perché non si ficca una pannocchia su per il culo?

— Col lavoro che è abituato a fare, non se ne accorgerebbe nemmeno, — disse Crowe.

— Questa è bella. — Frost accoltellò con slancio le sue uova. — Ben trovata.

Forse era la giovane età di Gorman a infastidirli, malgrado tosse più anziano di una buona metà dei soldati. Probabilmente la colpa era del suo aspetto: capelli in ordine anche dopo settimane di ipersonno, pieghe dei pantaloni dritte ed affilate, stivali lucidi come metallo nero. Sembrava troppo a posto.

Mentre quelli mangiavano, bisbigliavano e lanciavano occhiate ammiccanti, Bishop occupò il posto vuoto vicino a Ripley. Lei si alzò con intenzione, spostandosi al lato opposto della tavola. L'ExO sembrò offeso.

— Mi dispiace che tu non gradisca i sintetici, Ripley.

Lo ignorò, rivolgendosi a Burke in tono d'accusa. — Non mi hai mai detto che c'era un androide a bordo. Perché? Non mentirmi, Carter. Ho visto il suo marchio tatuato, fuori delle docce.

Burke era imbarazzato. — Be', non mi è venuto in mente. Non capisco perché sei così sconvolta. La Compagnia impiega da anni i sintetici a bordo delle navi. Non hanno bisogno di ipersonno, ed è molto più economico che assumere un pilota umano, per coordinare i passaggi interstellari. E non dà di volta loro il cervello a lavorare tutto quel tempo da soli. Non c'è niente di strano.

— Per conto mio, preferisco l'espressione "persona artificiale", — interloquì gentil-

[16] "Poontang" è una parola di origine filippina (dialetto Ilokano) che nello slang americano ha assunto il significato di "genitali femminili". L'autore, però, lo usa come nome di un cibo alieno. (*N.d.R.*)

[17] Arturo (nome comune per Alpha Boötis) è una gigante rossa che ha una luminosità 180 volte più intensa del Sole. L'autore, però, dà il nome ad un pianeta abitabile. (*N.d.R.*)

mente Bishop. — C'è qualche problema, posso fare qualcosa, forse?

— Ne dubito. — Burke si ripulì le labbra sporche di uovo. — Un sintetico non ha funzionato come doveva, durante la sua ultima traversata. Ci sono stati dei morti.

— Ne sono sconvolto. Quanto tempo fa?

— Un bel po', sì. — Burke non entrò nei particolari, cosa di cui Ripley gli fu grata.

— Allora può essersi trattato di un modello più vecchio.

— Cyberdine Systems 120-A/2[18].

Bishop si piegò verso Ripley con fare conciliante. — Bene, questo spiega tutto. I vecchi A/2 erano sempre un po' nervosi. Adesso come adesso non potrebbe succedere, non con l'installazione dei nuovi inibitori comportamentali. Mi è impossibile nuocere o, per omissione, permettere che sia fatto del male ad un essere umano. Gli inibitori sono stati montati in fabbrica insieme con il resto delle mie funzioni cerebrali. Nessuno può manometterli. Quindi, come può vedere, io sono totalmente innocuo. — Le porse un piatto pieno di rettangoli gialli. — Dell'altra focaccia?

Ripley diede uno schiaffo al piatto, mandandolo a finire contro la parete. La stoviglia non si ruppe, mentre la focaccia si sbriciolò sul pavimento.

— Stattene alla larga da me, Bishop! Ti risulta chiaro il concettino? Stammi fuori dalle scatole.

Wierzbowski osservò la scena in silenzio, quindi scrollò le spalle e tornò alla sua pietanza. — Non le piace neanche la focaccia.

L'esplosione di Ripley non sollevò altri commenti da parte dei soldati, i quali, terminata la colazione, si ritirarono nell'arsenale. File di strani armamenti erano allineate dietro di loro. Alcuni fecero circolo con le sedie e improvvisarono una partita a dadi. Dura organizzare una bella gara dopo essere stati incoscienti per tre settimane, ma ci provarono comunque. Si raddrizzarono pigramente quando Gorman e Burke fecero il loro ingresso, ma scattarono in piedi all'ordine di Apone.

— At-tenti! — Uomini e donne erano immobili, le braccia tese sui fianchi, pronti ad ascoltare quello che il sergente stava per dire.

Lo sguardo di Gorman saettò sui soldati schierati. Sembrava che gli uomini fossero ancora più immobili, in posizione di attenti, di quanto lo fossero stati congelati nell'ipersonno. Esitò un momento ancora prima di parlare.

— Comodi. — La fila perse la sua rigidità ed i muscoli dei soldati si rilassarono. — Mi dispiace di non avere avuto il tempo di informarvi prima di lasciare l'astroporto, ma...

— Signore? — lo interruppe Hudson.

Seccato, Gorman lo guardò. Possibile che non gli lasciassero nemmeno terminare la prima frase senza attaccare con le domande? Non che lui si fosse aspettato che le cose andassero diversamente. Lo avevano avvertito che con quella gente bisognava farci il callo.

— Sì, che cosa c'è, Hicks?

Quello che aveva parlato indicò l'uomo che gli stava vicino. — Io sono Hudson,

[18] In realtà, nel film la marca degli androidi è Hyperdine Systems: la Cyberdine è la serie dei Terminator nel film omonimo. Visto che però James Cameron è sceneggiatore di entrambi i film, può darsi che Alan Dean Foster abbia voluto fare una citazione. (*N.d.R.*)

signore. Hicks è lui.

— Che cosa vuoi, soldato?

— Stiamo andando a combattere, signore, o a caccia di farfalle?

— Se hai la pazienza di attendere un momento, vedrai che non sarà necessario fare domande, Hudson. Posso comprendere la vostra impazienza e la vostra curiosità, ma la mia spiegazione non sarà lunga. Tutti noi sappiamo che i contatti con la colonia sono improvvisamente cessati. Il comandante Bishop ha cercato di ristabilire i contatti nel momento in cui la Sulaco è passata a poca distanza da Acheron ma non ha ottenuto risposta. Il ripetitore planetario è a posto e quindi non è stato un guasto al satellite il motivo della perdita di contatto. Non sappiamo ancora da che cosa sia dipeso.

— Nessuna idea? — chiese Crowe.

— C'è una possibilità, soltanto una eventualità, voglio dire che ci sia di mezzo uno xenomorfo.

— Un che cosa? — chiese Wierzbowski.

Hicks si girò verso di lui e sussurrò dolcemente: — Allora si va a caccia di farfalle. — Poi proseguì a voce più alta, rivolgendosi al tenente: — E come dovrebbero essere questi affari, sempre che ci siano?

Gorman fece un cenno a Ripley, che si fece avanti. Undici paia di occhi erano puntati su di lei come mirini: all'erta, curiosi, indagatori; la stavano soppesando, indecisi se rubricarla insieme con Burke e Gorman, o sotto un'altra voce. Non provavano né simpatia né avversione per lei, perché non la conoscevano ancora.

Meglio. Niente preconcetti. Ripley appoggiò sul tavolo davanti a lei una manciata di dischi sottili.

— Ho registrato quello che so su questi. Ci sono alcuni duplicati. Potete leggerveli per conto vostro.

— Io sono un lettore lento. — Apone si animò quel tanto da accennare un sorriso. — Ci stuzzichi un po'.

— Già, ci dia qualche anticipazione. — Spunkmeyer si accoccolò tra le bocche da fuoco ed i detonatori.

— Okay. Per prima cosa è importante comprendere il ciclo vitale dell'organismo. In effetti si tratta di due creature. La forma iniziale nasce da una spora, una specie di grosso uovo, e si attacca alla sua vittima. Quindi le inietta un embrione, si stacca e muore. È sostanzialmente un organo sessuale ambulante. Poi l'em...

— Sembra la tua descrizione, Hicks. — Hudson sogghignò all'uomo più anziano, ricevendone in cambio il solito sorriso tollerante.

Ripley non lo trovò divertente. Non trovava divertente niente, se riferito all'alieno, ma lei l'aveva visto. I soldati non erano ancora convinti che stesse descrivendo qualcosa che esisteva al di fuori della sua fantasia. Doveva cercare di avere pazienza con loro. La cosa non si preannunciava facile.

— L'embrione, la seconda forma, alloggia nel corpo della vittima per parecchie ore. In gestazione. Poi, — dovette inghiottire, la gola le era diventata improvvisamente secca, — poi emerge. Muta. Si sviluppa rapidamente. La forma adulta passa velocemente attraverso una serie di stadi intermedi, finché matura nella forma di...

Questa volta fu Vasquez ad interrompere. — Va tutto bene, ma io vorrei sapere una sola cosa.

— Sì?

— Dove si trovano. — Puntò il dito verso uno spazio vuoto tra Ripley e la porta, raddrizzò il pollice e sparò verso un intruso immaginario. I suoi colleghi si abbandonarono ad esclamazioni e fragorose risate di approvazione.

— Ragazzi! Che dura che sei! — Come sempre, Drake si godeva un mondo la contegnosa truculenza della sua socia. Il suo soprannome era monella assassina. Non era affatto inadatto.

Lei annuì bruscamente. — Sempre. Dappertutto.

— Qualcuno dice "alieno"? — Hudson si lasciò andare indietro sulla sedia, impugnando pigramente un'arma con una canna particolarmente lunga e stretta. — Lei pensava che avessero detto "alieno illegale" e si è arruolata[19].

— Va' a farti fottere. — Vasquez puntò il dito contro Hudson che rispose facendole il verso.

— Sempre. Dappertutto!

La voce di Ripley era fredda come l'involucro della Sulaco. — Sto disturbando la sua conversazione, signor Hudson? So che la maggior parte di voi la considera come una delle solite operazioni di polizia. Posso assicurarvi che è qualcosa di più. Io ho visto questa creatura. Ho visto cos'è capace di fare. Se vi imbattete in lei, vi garantisco che non sarete più tanto allegri.

Hudson si calmò, sorridendo scioccamente. Ripley trasferì lo sguardo su Vasquez. — Mi auguro che sia tutto facile come l'ha interpretato lei, soldato. Me lo auguro di cuore. — Le due donne si fissarono; nessuna delle due distolse lo sguardo.

Burke le interruppe, frapponendosi tra loro per rivolgersi alla squadra. — È abbastanza, per ora. Vi consiglio di trovare il tempo di studiare i dischi che Ripley è stata così gentile da prepararvi. Contengono ulteriori informazioni di base, nonché grafici estremamente dettagliati messi insieme da un computer immaginale avanzatissimo. Li troverete molto interessanti, ritengo. Vi assicuro che attireranno la vostra attenzione. — Lasciò il posto a Gorman. Il tenente andò per le spicce, parlando come un comandante anche se non ne aveva l'aspetto.

— Grazie, signor Burke, grazie, signora Ripley. — Il suo sguardo percorse le facce indifferenti dei soldati. — Qualche domanda? — Una mano si agitò alle spalle del gruppo; Gorman sospirò rassegnato. — Sì, Hudson?

Lui si esaminò le unghie. — Come posso fare per uscire da questo merdaio pazzesco?

Gorman lo guardò torvo, astenendosi dall'esprimere il primo pensiero che gli passava per la testa. Ringraziò ancora Ripley, e lei, grata, si sedette.

— Benissimo Voglio che questa operazione fili via liscia e secondo i programmi. Le procedure devono essere complete e l'assimilazione della banca dati tattica finita per le 08.30. — Qualche grugnito si levò dal gruppo, ma non era una protesta molto

[19] Gioco di parole intraducibile in italiano: con la parola *aliens*, infatti, gli americani intendono anche gli immigrati illegali. L'attrice che interpreta Vasquez, Jenette Goldstein, in un'intervista dichiarò che il suddetto gioco di parole si rifaceva ad un fatto veramente accaduto. Quando infatti lei si presentò per il provino per il film *Aliens*, credeva che l'argomento del film fosse proprio l'immigrazione illegale! Il personaggio di Hudson, quindi, sta in realtà sfottendo l'attrice e non il personaggio di Vasquez. (*N.d.R.*)

decisa: non si aspettavano niente di meno.

— Il caricamento dell'artiglieria, lo smontaggio ed il controllo delle armi, ed i preparativi di sbarco richiederanno sette ore. Voglio che tutto e tutti siano pronti per l'ora fissata. Su con la vita. Avete riposato per tre settimane.

5

La Sulaco era una gigantesca conchiglia metallica vagante in un mare nero. Luci bluastre brillavano silenziose lungo le fiancate del rozzo scafo, mentre la nave entrava nell'orbita finale. Sul ponte, l'imperturbabile Bishop controllava gli strumenti e gli stampati. Di tanto in tanto azionava un comando od immetteva una serie di istruzioni nel sistema. Il suo compito consisteva soprattutto nel sorvegliare, mentre il computer parcheggiava la nave nell'orbita stabilita. L'automazione, che aveva reso possibile la navigazione interstellare, aveva ridotto l'uomo allo status di estrema risorsa. I sintetici come Bishop lo avevano sostituito. L'esplorazione del cosmo era diventata un mestiere da chauffeur.

Dopo un'ultima occhiata a quadranti e misuratori, si piegò sul microfono più vicino. — Attenzione, qui ponte. Parla Bishop. Abbiamo concluso le ultime manovre intraorbitali. L'inserzione geosincronica è stata completata. Ho regolato la gravità artificiale su quella di Acheron. Grazie per la vostra collaborazione. Potete riprendere il lavoro.

In contrasto con la pace e la quiete che regnavano in gran parte della nave, la zona di carico ferveva di attività. Spunkmeyer sedeva nella gabbia rollante di una caricatrice, una macchina che assomigliava ad uno scheletrico elefante meccanico, ma era enormemente più potente. Le cavità in cui aveva infilato piedi e mani raccoglievano i movimenti del PFC, trasmettendoli alle braccia ed alle gambe metalliche della macchina, e moltiplicando la sua forza per un fattore di parecchie migliaia.

Fece scivolare i lunghi bracci rinforzati in mezzo a una catasta di materiale militare e tirò fuori una rastrelliera di piccoli missili tattici. Manovrando abilmente e senza sforzo la sua protesi meccanica, depositò il carico nel ventre. Dall'interno vennero ticchettii e suoni metallici, mentre la navetta accettava l'offerta e sistemava automaticamente i missili in posizione. Spunkmeyer arretrò in cerca di un altro carico. La caricatrice era logora e sporca di grasso. Sul suo dorso si intravedeva a malapena il marchio "Caterpillar".

Gli altri militari guidavano rimorchi o manovravano bracci da sollevamento. Ogni tanto si chiamavano l'un l'altro, ma per il resto le operazioni di carico e preparazione si svolgevano senza conversazioni. Ed anche senza incidenti: i membri della squadra ingranavano come i meccanismi e le ruote di una macchina per metà organica e per metà metallica. Nonostante la ristrettezza del luogo e la presenza di pericolose apparecchiature in movimento, nessuno urtava il proprio vicino. Hicks sorvegliava il tutto, registrando un articolo dopo l'altro su una nota di carico elettronica, annuendo quando un'importante procedura presbarco veniva correttamente completata.

Nell’armeria, Wierzbowski, Drake e Vasquez stavano smontando delle armi leggere, con movimenti altrettanto precisi delle macchine da carico nella stiva. I minuscoli circuiti stampati venivano rimossi, ispezionati, ripuliti della polvere, prima di essere reinseriti nelle levigate sculture di morte di metallo e plastica.

Vasquez tolse il suo pesante cannone dalla rastrelliera e lo montò sul sostegno, cominciando affettuosamente a compiere i controlli finali con l’aiuto di un computer. L’arma era progettata per essere indossata, non trasportata. Era equipaggiata con un computer integrale sicura-e-fuoco, un proprio apparato di ricerca e individuazione, ed era bilanciata mediante un giunto cardanico di precisione per stabilizzarla a seconda dei movimenti dell’operatore. Poteva fare pressoché di tutto, tranne premere il grilletto.

Vasquez sorrise con affetto mentre ci lavorava sopra. Era un bambino difficile, un bambino complicato, ma avrebbe protetto lei e i suoi compagni. Aveva più cura e comprensione per il suo attrezzo che per qualunque altra persona della squadra.

Drake la capiva benissimo. Lui pure parlava alla sua arma, seppure silenziosamente. Nessuno degli altri trovava anormale un simile comportamento. Chiunque sapeva che tutti i colonial marines erano un po’ tocchi, e quegli artiglieri erano i più strampalati del mazzo. Avevano la tendenza a trattare le loro armi come se fossero estensioni del proprio corpo. A differenza dei compagni, le operazioni legate ai dispositivi di fuoco erano la loro principale occupazione. Drake e Vasquez non dovevano imparare a conoscere gli apparecchi di comunicazione, o pilotare una navetta, o guidare il carro armato, né aiutare a caricare la nave per l’atterraggio. Tutto quello che si chiedeva loro era di sparare a qualcosa. Distribuire morte era ufficialmente la loro specializzazione.

Entrambi amavano il loro mestiere.

Non tutti erano indaffarati come i soldati. Burke aveva completato i suoi pochi preparativi per l’atterraggio, e Gorman aveva potuto lasciare ad Apone il controllo delle operazioni finali. Mentre se ne stavano da parte ad osservare i lavori, il rappresentante della Compagnia chiese al tenente:

— Ancora niente dalla colonia?

Gorman scosse il capo. Qualcosa nella procedura di carico lo indusse a prendere un appunto sul suo taccuino elettronico. — Neanche una portante di ritorno. Silenzio su tutti i canali.

— E siamo ben sicuri riguardo al satellite delle comunicazioni?

— Bishop assicura di averlo controllato da cima a fondo: risponde perfettamente a tutti i comandi. Dice di avergli dato qualcosa da fare mentre completiamo le procedure di avvicinamento. Ha inviato un segnale di controllo standard al satellite da ritrasmettere alla Terra, e dovremmo avere la risposta entro qualche giorno. Sarà la conferma definitiva, ma lui si sente abbastanza sicuro delle sue analisi da garantire l’efficienza dell’impianto.

— Quindi il problema è da qualche parte sulla superficie.

Gorman annuì. — Come abbiamo sempre sospettato.

Burke era pensieroso. — E le comunicazioni locali? Le videotrasmissioni della comunità, le istruzioni ai trattori, le chiamate tra le varie stazioni di trasformazione atmosferica?

Il tenente scrollò la testa con aria infelice. — Se laggiù si stanno parlando, lo fanno con i segnali di fumo o gli specchi. A parte il sole locale, lo spettro elettromagnetico è completamente morto.

Il rappresentante della Compagnia si strinse nelle spalle. — Be', non ci aspettavamo di trovare nient'altro. Tuttavia c'era sempre una speranza.

— C'è ancora. Forse l'intera colonia ha fatto il voto del silenzio. Forse ci troviamo semplicemente di fronte ad un broncio collettivo.

— E perché dovrebbero fare qualcosa del genere?

— Come faccio a saperlo? Per esempio, una conversione in massa a qualche religione che impone il silenzio radio.

— Già, forse. — Burke voleva credere a Gorman. Gorman voleva credere a Burke. Ma nessuno dei due aveva creduto all'altro per un solo istante. Qualunque cosa avesse imposto il silenzio alla colonia di Acheron, non era certo una questione di scelta. La gente amava parlare. I coloni più che mai. Non avrebbero interrotto tutte le comunicazioni volontariamente.

Ripley era rimasta ad osservare i due uomini. Si voltò a guardare le operazioni di carico. Aveva visto navette militari nei telegiornali, ma era la prima volta che ci si trovava tanto vicina. La faceva sentire un poco più sicura. Pesantemente armata e corazzata, sembrava una gigantesca vespa nera. Stavano issando un carro blindato a sei ruote nella pancia della nave. Era costruito come un lingotto di ferro, basso e tozzo, dal profilo sgradevole e prettamente funzionale.

Un movimento alla sua sinistra la fece balzare di lato: Frost spingeva verso di lei una carrellata di apparecchiature incomprensibili.

— Permesso, — chiese cortesemente il militare.

Mentre lei si scusava, facendosi da parte, fu costretta a spostarsi in un'altra direzione per non scontrarsi con Hudson.

— Mi scusi. — Non la guardò neppure, concentrato sul suo carico sospeso di rifornimenti.

Imprecando sottovoce, Ripley attraversò la confusione organizzata a caccia di Apone. L'NCO stava discutendo con Hicks riguardo alla nota di carico del caporale, quando lei si avvicinò. Attese che il sergente si accorgesse di lei.

— C'è qualcosa? — chiese incuriosito.

— Sì, c'è qualcosa. Mi sento come la quinta ruota del carro, quaggiù, e sono stufa di stare con le mani in mano.

Apone sorrise. — Tutti siamo stufi di stare con le mani in mano. E con ciò?

— C'è niente che possa fare?

Lui la fissò, grattandosi la nuca. — Non saprei. *C'è* qualcosa che lei può fare?

Ripley si girò, tendendo un dito. — Posso guidare quel montacarichi. Ho lavorato ai moli con una qualifica di classe due. La più recente attività della mia carriera.

Apone guardò nella direzione indicata. La caricatrice di riserva della Sulaco era accucciata nello scomparto manutenzione. I suoi uomini erano eclettici, d'accordo, ma erano per prima cosa dei soldati. Marine, non manovali. Un paia di mani extra sarebbero state le benvenute per caricare il materiale pesante, specie se erano forgiate in lega di titanio come quelle della caricatrice.

— Non è un giocattolo. — Lo scetticismo nella voce di Apone faceva il paio con

quello dipinto sul volto di Hicks.

— Lo credo, — replicò lei seccamente. — Non siamo a Natale.

Il sergente strinse le labbra. — Classe due, eh?

Per tutta risposta, lei girò sui tacchi e raggiunse il montacarichi, salì la scaletta e si infilò sotto la gabbia di sicurezza. Una rapida ispezione rivelò che, come aveva immaginato, il sollevatore era leggermente diverso da quelli che aveva manovrato all'astroporto, sulla Terra. Un modello un po' recente, forse. Premette una serie di bottoni. I motori si accesero. Un basso lamento si levò dall'interno della macchina, crescendo fino a diventare un ronzio costante.

Mani e piedi di Ripley scivolarono in posizione. Come un dinosauro paralizzato tornato improvvisamente in vita, il sollevatore si alzò sulle zampe di titanio.

Ripley lo diresse verso il mucchio di moduli da carico. Gli enormi artigli si estesero e si abbassarono, scivolando nei fori d'attacco del più vicino container. Lo sollevò dalla cima del mucchio, spostandolo verso i due uomini. La sua voce si levò sopra il ronzio dei motori.

— Dove lo volete?

Hicks lanciò un'occhiata al suo sergente, marcando un sopracciglio in segno di apprezzamento.

La preparazione personale procedeva di pari passo con lo stivaggio della navetta, ma con impegno ancora maggiore. Qualcosa poteva anche andare storta con gli APC, o con gli approvvigionamenti di cui era riempito, o con le comunicazioni o i materiali di rincalzo, ma nessun soldato poteva permettersi di commettere un errore con l'armamento personale. Ognuno di loro era in grado di combattere e vincere una piccola guerra da solo.

Dapprima i pezzi dello scafandro venivano messi insieme per verificare la presenza di eventuali crepe o deformazioni. Poi toccava agli speciali stivali da combattimento, resistenti ad ogni genere di clima, corrosione e zanne. Agli zaini in grado di tenere in vita un fragile essere umano per oltre un mese in un ambiente ostile senza alcun aiuto supplementare. Agli attacchi per evitare di essere sballottati durante un atterraggio violento o mentre l'APC si apre la strada su un terreno difficile. Ai caschi per proteggere la testa e agli schermi per difendere gli occhi. Ai set per comunicare con la navetta, con l'APC, con i camerati che ti guardano le spalle.

Le dita si muovevano abili su chiusure e bottoni. Quando tutto era pronto e controllato, l'intera procedura si ripeteva dal principio. Ed una volta completata anche questa, se rimaneva un minuto lo si impiegava per rivedere il lavoro del compagno a fianco.

Apone andava avanti ed indietro tra i suoi uomini, operando un suo personale e discreto controllo, anche se sapeva che non era necessario. Ma era uno dei comandamenti della scuola del "c'è mancato un pelo". Ora era il momento di individuare la chiusura trascurata, il bottone dimenticato. Minuzie che avrebbero potuto riuscire fatali.

— Muoviamoci, ragazze! In fila. Andiamo, andiamo. Avete dormito abbastanza.

Si avviarono chiacchierando eccitati e sciamando in gruppi di due o tre. Apone avrebbe potuto farli muovere come si doveva, se avesse voluto, metterli in riga e farli marciare a ritmo; ma i suoi non erano persone come si deve, né aveva intenzione di dire loro come camminare. Il sergente era lieto di vedere che il nuovo tenente aveva

imparato abbastanza da tenere la bocca chiusa. Si infilarono nella nave borbottando tra loro, senza sventolii di bandiere, senza marce militari preregistrate. Il loro inno era una filza di trite e familiari oscenità che passavano di bocca in bocca: parole insolenti per uomini e donne pronti a sfidare la morte. Ignobili sentimenti conditi con escrementi e fornicazioni. Apone li condivideva. Come tutti i soldati sanno da migliaia di anni, non c'è niente di nobile nella morte. Solo un'irritante ineluttabilità.

Una volta all'interno del modulo di trasferimento, presero posto direttamente nell'APC. Il carro sarebbe entrato in azione nello stesso istante in cui la navetta avrebbe toccato il suolo. Il viaggio sarebbe stato più scomodo, ma i colonial marines non si aspettavano carezze.

Appena tutti furono a bordo ed i portelli del modulo si chiusero, una sirena segnalò la depressurizzazione della stiva della Sulaco. I robot di servizio si affrettarono al coperto. Le spie luminose si accesero.

I soldati sedevano a faccia a faccia in due file, separate da un corridoio. Vicino ai marine nelle loro pesanti armature, Ripley si sentiva minuscola e vulnerabile. Oltre alla tuta di servizio, portava solo una giubba di volo e l'apparecchiatura di comunicazione. Nessuno le offrì un fucile.

Hudson era troppo gasato per stare fermo. L'adrenalina scorreva, gli occhi erano dilatati. Attraversò il corridoio, mimando un gatto pronto ad avventarsi sulla preda.

— Sono *pronto*, ragazzi. Pronto a scendere laggiù. Sono un duro. Uno con due palle così. Con me nessuno la spunta. Ehi, Ripley. — Lei lo guardò, inespressiva. — Non preoccuparti, piccola. Io e la mia squadra di gente con due palle così ti proteggeremo. Tutto sotto controllo. — Batté sui comandi del servocomando, ma con cautela, per non azionare involontariamente qualche bottone.

— Spara un bel fascio di particelle di quelle giuste. Non è una goduria? Wram! Una bottarella con questo, e spazziamo via mezza città. Abbiamo missili automatici, fucili automatici... Abbiamo sbriciolapalle elettronici che tirano giù qualunque cosa, atomiche, mica scherzi, coltelli e bastoni e...

Hicks si alzò, agguantò Hudson per la tuta e lo trascinò in un seggiolino vuoto. La sua voce era bassa ma decisa.

— Falla finita.

— Certo, Hicks. — Hudson si lasciò andare contro lo schienale, improvvisamente docile.

Ripley ringraziò il caporale con un cenno. Viso giovane, occhi da vecchio, pensò mentre lo osservava. Doveva averne viste tante, forse più di quante lui avrebbe voluto. Non le spiaceva la calma che aveva seguito il soliloquio di Hudson. C'era già abbastanza isterismo, sotto sotto. Non aveva bisogno di un'esibizione supplementare. Il caporale si piegò verso di lei.

— Non badi a Hudson. Non badi a nessuno di loro. Sono tutti così, ma al momento giusto sono i migliori.

— Se sa usare il fucile come la bocca, forse riuscirà a farmi abbassare la pressione.

Hicks sorrise. — Non si preoccupi, quanto a questo. Hudson non solo è un comtech, ma anche uno specialista in combattimento ravvicinato, esattamente come gli altri.

— Anche lei?

Lui si raddrizzò: soddisfatto, controllato, vigile. — Se avessi voluto fare il pastic-

cere, non sarei qui.

I motori cominciarono a pulsare. La navetta rollò mentre veniva calata fuori dalla stiva.

— Ehi, — brontolò Frost, — qualcuno ha controllato i fissaggi di questa bara? Se non sono ben serrati rischiamo di schizzare fuori dal retro della navetta.

— Sta' calmo, dolcezza, — ribatté Dietrich. — Li ho controllati io. Siamo al sicuro. Il sei ruote non va da nessuna parte finché non lo decidiamo noi. — Frost sembrò sollevato.

Si accesero anche i motori del velivolo. Con lo stomaco in gola, si lasciarono dietro il campo artificiale di gravità della Sulaco. Si erano staccati, e si stavano allontanando dalla grande nave. Tra poco, senza più ostacoli, i motori avrebbero funzionato a piena potenza. Gambe e mani cominciarono a fluttuare a gravità zero, ma le cinghie trattenevano strettamente gli uomini ai loro seggiolini. I propulsori tuonarono, facendo tremare il pavimento e le pareti delI'APC. La gravità fu ristabilita.

Burke aveva l'aria di uno imbarcato su un motoscafo d'altura al largo della Giamaica. Sorrideva eccitato, impaziente di cominciare l'avventura. — Si parte!

Ripley chiuse gli occhi e li riaprì quasi subito. Qualsiasi cosa era meglio che rimirare il velo nero delle sue palpebre. Erano come sottili schermi vivi, punteggiati di scintille e macchie verdi fluttuanti. Le chiazze disegnavano figure maligne. Le facce intente e fiduciose di Frost, Crowe, Apone ed Hicks erano una vista più rassicurante.

Su nella carlinga, Spunkmeyer e Ferro studiavano e manovravano i comandi. La gravità annientava man mano che la navetta accelerava. Qualche labbro tremò. Nessuno disse una parola quando si tuffarono nell'atmosfera.

Era un limbo grigio. L'oscuro manto di nubi che avvolgeva la superficie di Acheron diventò immediatamente qualcosa di diverso dal lucore madreperlaceo che si ammirava dall'alto. L'atmosfera, densa e turbolenta, ribolliva sui deserti aridi e le rocce senza vita, rendendo il paesaggio invisibile se non ai sofisticati sensori ed agli apparecchi di rilevamento.

Il modulo di trasferimento si lanciò attraverso correnti aliene, sobbalzando e rollando. Mentre spingeva il veicolo nella tempesta di polvere, Ferro parlò con calma glaciale nell'intercomunicatore.

— Commutazione a DCS. Visibilità zero. Un bel posticino per un pic-nic. Tipo immondezzaio.

— Due-quattro-zero. — Spunkmeyer era troppo impegnato per replicare a tono ai suoi lamenti. — Seguo il profilo. Rilevo una certa ionizzazione dello scafo.

Ferro adocchiò uno schermo. — Guai?

— Niente a cui i filtri non possano rimediare. Venti a più di duecento. — Uno schermo tra toro si accese, tratteggiando un modello topografico del terreno che stavano sorvolando. — La superficie cambia rapidamente. Cosa ti aspettavi, Ferro? Spiagge tropicali? — Sistemò disinvolto tre comandi. — Stanno venendo a contatto con i termostati. Il cambiamento del vento in verticale non è prevedibile. L'andamento è turbinoso.

— Okay. — Ferro premette un pulsante. — Niente che non avessimo programmato. Se non altro il tempo laggiù, non è cambiato. — Controllò uno schermo. — Perturbazioni davanti a noi.

La voce del pilota suonò sbrigativa nel sistema di comunicazione interna. — Qui Ferro. Stiamo rilevando il profilo magnetico di questo immondezzaio. Di turisti non se ne vedono. Restate in linea caso mai salti fuori qualcuno.

Ripley percorse velocemente con lo sguardo i suoi compagni, stipati nello spazio esiguo del carro armato. Hicks era piegato da una parte, addormentato. I sobbalzi non sembravano infastidirlo. Per la maggior parte, gli altri se ne stavano seduti tranquillamente con lo sguardo fisso davanti a sé, immersi nei loro pensieri. Hudson parlava da solo, silenziosamente, muovendo continuamente le labbra. Ripley non tentò di leggerci cosa stesse biascicando.

Burke stava studiando la struttura dell'APC con interesse professionale. Gorman sedeva di fronte a lui con gli occhi chiusi. Era pallido, la fronte ed il collo imperlati di sudore. Le mani sfregavano le ginocchia senza interruzione. Un massaggio per alleviare la tensione, pensò Ripley, o per asciugare l'umidità ghiacciata. Forse gli avrebbe fatto bene parlare con qualcuno, si sarebbe rilassato un po'.

— A quante azioni di sbarco ha partecipato, tenente?

Lui spalancò gli occhi, ammiccando. — Trentotto... simulate.

— Quante in *combattimento*? — chiese Vasquez con intenzione.

Gorman fu sul punto di replicare che non aveva importanza. Un dettaglio, di nessunissima attinenza con quanto stava accadendo.

— Be'... due. Tre con questa.

Vasquez e Drake si scambiarono un'occhiata senza dire nulla. Non ne avevano bisogno. Le loro espressioni erano sufficientemente eloquenti. Ripley indirizzò a Burke uno sguardo accusatore cui lui rispose con uno di impotenza, come per dire: — Senti, io sono un civile. Non ho alcun potere sulle nomine militari.

Che era una balla, naturalmente, ma tanto non c'era niente da guadagnare a discuterne proprio adesso. Acheron era sotto di loro e la burocrazia terrestre lontanissima. Si morse il labbro inferiore, cercando di non lasciarsi prendere dalla preoccupazione. Gorman sembrava abbastanza competente. Inoltre, in un eventuale scontro, sarebbe stato Apone a dirigere lo spettacolo. Apone ed Hicks.

Le voci dalla carlinga continuavano ad echeggiare nell'intercomunicatore. Ferro batteva Spunkmeyer 3 a 1 in oscenità varie. Tra lamentele e proteste, cercavano di pilotare la navetta.

— Avvicinamento finale, — stava dicendo lei. — Siamo intorno a sette-zero-nove. Inserisco direzione definitiva.

— Sempre saputo che eri definitiva, — disse Spunkmeyer. Era una vecchia battuta da piloti, e Ferro la ignorò.

— Bada al tuo schermo. Non posso guidare questo aggeggio e controllare gli stampati del terreno nello stesso tempo. Tienici lontani dalle montagne. — Una pausa, poi: — Dov'è quel maledetto segnale?

— Non riceviamo niente. — La voce di Spunkmeyer era tranquilla. — Dev'essersene andato con le comunicazioni.

— Questa è una cazzata, e tu lo sai. I segnali sono automatici e alimentati individualmente.

— Okay. Allora trovalo *tu*.

— Non so cosa darei per avere qualcuno, lì sotto, con una pidocchiosa bandierina.

— Seguì un silenzio. Nessuno dei soldati sembrava preoccupato. Ferro e Spunkmeyer li avevano depositati soffice come il bacio di un bambino in condizioni climatiche peggiori di Acheron.

— I venti si stanno calmando. La visibilità migliora. La terremo ferma qui sopra per qualche istante, così voi ragazzi lì dietro potrete usare i vostri giocattoli.

I soldati cominciarono i preparativi finali per l'atterraggio. Gorman si liberò dalle cinghie e s'incamminò per il corridoio, verso il centro tattico operativo dell'APC. Burke e Ripley lo seguirono, lasciando i marine alle loro occupazioni.

I tre si infilarono nello scompartimento. Gorman si mise alla console dei comandi; Burke scivolò alle sue spalle per assistere. Ripley notò con soddisfazione che il tenente sapeva il fatto suo. Sembrava soddisfatto di avere qualcosa da fare. Le sue dita richiamavano in vita stampanti e monitor come un organista alle prese con tasti e registri. La voce di Ferro, moderatamente trionfante, li raggiunse dalla carlinga.

— Finalmente è saltato fuori quel dannato segnale.. È confuso, ma percepibile. E le nuvole si sono diradate abbastanza da consentirci una certa visuale. Riusciamo a vedere Hadley.

Gorman chiese nel microfono: — Che aspetto ha?

— Esattamente come nei dépliant, — rispose lei sardonica. — Il centro turistico della Galassia. Orrende costruzioni massicce. Ci sono alcune luci; devono prendere energia da qualche parte. Da questa distanza non capisco se sono normali o d'emergenza. Non sono molte. Forse è l'ora della siesta. Preferisco due settimane nell'Antartico, comunque.

— Spunkmeyer, le tue impressioni?

— C'è un vento infernale. Non sono stati bombardati. Le strutture sembrano integre, ma da qui non si vede molto bene. Scusate, ma siamo troppo occupati per fare un controllo del terreno.

— Controlleremo noi di persona. — Gorman si voltò verso gli schermi multipli. Più si avvicinavano all'atterraggio, più il tenente sembrava sicuro di sé. Forse l'acrofobia era la sua unica debolezza, rifletté Ripley. Se era così, poteva rilassarsi.

Oltre agli schermi tattici, ce n'erano due piccoli per ogni soldato. Avevano tutti un cartellino con il nome. Il monitor superiore diffondeva le immagini trasmesse dalle telecamere incorporate nei caschi da battaglia; l'inferiore forniva le letture dei dati fisiologici: elettrocardiogramma, frequenza respiratoria, funzione circolatoria, efficienza della vista, eccetera. Informazioni sufficienti a qualunque osservatore per tracciare un completo profilo fisiologico di ogni soldato.

Sopra ed a lato della doppia fila di monitor, c'erano degli schermi più grandi che offrivano agli operatori dell'APC una vista a 360 gradi dell'esterno. Gorman azionò i comandi. Si udirono dei *bip* di risposta.

— Bene, — mormorò a se stesso più che agli astanti. — Tutto a posto. — Ripley notò come la lettura delle pressioni sanguigne si mantenesse eccezionalmente costante. E nessun soldato mostrava una frequenza cardiaca superiore a settantacinque.

Uno dei monitor piccoli trasmetteva scariche elettromagnetiche invece di una chiara immagine dell'interno dell'APC. — Drake, controlla la tua telecamera, — ordinò Gorman. — Non ricevo l'immagine. Frost, inquadrami Drake. Potrebbe essere un guasto esterno.

Nello schermo accanto a quello di Drake ci fu un cambio di campo, finché apparve la faccia dell'artigliere che si stava picchiando la parte sinistra del casco con una batteria. Il suo schermo tornò subito a fuoco.

— Così va meglio. Panoramica un po'.

Drake eseguì. — L'ho imparato ai corsi di addestramento, — spiegò agli occupanti dello scomparto operativo. — Bisogna picchiare il lato sinistro, altrimenti non funziona.

— Che succede se batti il lato destro? — chiese Ripley incuriosita.

— Sovraccarichi il controllo della pressione interna, quello che tiene il casco sulla testa. — Drake sorrideva trucemente alla telecamera di Frost. — Gli occhi implodono e il cervello esplode.

— Quale cervello? — sbuffò Vasquez. Drake si piegò di scatto avanti e tentò di colpirle il lato destro del casco con una batteria.

Apone li fece calmare. Sapeva che non aveva importanza se qualcosa non andava nel casco di Drake: l'operatore di cannone logico se ne sarebbe sbarazzato alla prima occasione. E così Vasquez. Lui si sarebbe ritrovato con il suo cappello floscio, e lei con la sua bandana rossa. Copricapi da battaglia non propriamente regolamentari. Entrambi sostenevano che i caschi ostacolassero i movimenti dei mirini dei loro cannoni, e se la pensavano così Apone non aveva intenzione di discutere. Potevano rasarsi il cranio e combattere pelati, se volevano, a patto che mirassero giusto.

— Benissimo Squadra A, prepararsi. Controllate i vostri sistemi di emergenza e le celle di energia. Se qualcuno fa lo zombie quando saltiamo fuori, facile che zombie lo diventi sul serio. Anche perché se non lo fanno fuori quegli altri, lo faccio fuori io. Muoversi. Due minuti — Lanciò un'occhiata alla sua destra.

— Qualcuno svegli Hicks.

Dal gruppo si levarono delle risate. Ripley non poté fare a meno di sorridere, quando guardò il biomonitor con il nome del caporale. I dati mostravano un uomo sopraffatto dalla noia. Il vice di Apone era in pieno sonno ROM. Di certo stava sognando climi più miti. Avrebbe voluto sentirsi altrettanto tranquilla. Un tempo ci riusciva; forse, terminata quella missione, ci sarebbe riuscita di nuovo.

Lo scomparto passeggeri fu teatro di una nuova ondata di attività quando vennero indossati gli zaini e presentate le armi. Vasquez e Drake si aiutarono a vicenda ad allacciarsi le cinghie dei loro complicati armamenti.

Lo schermo anteriore trasmetteva agli uomini del centro operativo le stesse immagini trasmesse a Ferro e Spunkmeyer. Proprio di fronte, un vulcano metallico tuffava la sua struttura conica nelle nubi, vomitando gas bollente nel cielo. I microfoni trasmettevano in sordina il rombo dei processori atmosferici.

— Quanti ce ne sono su Acheron? — chiese Ripley a Burke.

— Una trentina circa. Non posso darti i riferimenti topografici. Sono disseminati per tutto il pianeta. Be', non disseminati: situati, per ottenere un apporto atmosferico ottimale. Sono completamente automatizzati, e l'emissione viene controllata dal centro operativo di Hadley. La loro produzione si adatta a mano a mano che l'atmosfera si avvicina a quella terrestre. Se è il caso, si spengono da soli. Prima che questo accada, passeranno altri venti o trent'anni. Sono costosi e affidabili. Li costruiamo noi, tra parentesi.

La nave era come un granellino di polvere trasportato dal vento, al cospetto dell'enorme torre. Ripley era impressionata. Come chiunque altro lavorasse nello spazio, aveva sentito parlare dei dispositivi per la terraformazione, ma non si era mai aspettata di trovarsene uno davanti.

Gorman fece compiere alla telecamera esterna un movimento rotatorio, quindi la puntò verso i tetti silenziosi della colonia. — Tienti a quaranta, — ordinò a Ferro attraverso il microfono della console. — Fai un giro del complesso, lentamente. Non credo che individueremo qualcosa da quassù, ma questa è la proceduta regolamentare.

— Si può fare, — rispose il pilota. — Tenetevi forte, lì dietro. Ci sarà da ballare mentre giriamo a spirale. Non è un'atmosfera adatta al volo, non lo dimentichi. Questa è solo una navetta pidocchiosa. Le manovre suborbitali non sono il clou del suo repertorio.

— Limitati ad eseguire gli ordini, caporale.

— *Sissignore*. — Ferro borbottò qualcosa di inintelligibile nel microfono. Ripley dubitava che si trattasse di commenti lusinghieri.

Sorvolarono la città. Tutto era immobile, tra gli edifici sottostanti. Le rare luci che avevano intravisto da lontano continuavano a brillare. Il processore atmosferico ruggiva alle loro spalle.

— Sembra tutto intero, — commentò Burke. — Forse sono stati stesi da qualche epidemia.

— Forse. — A Gorman le strutture della colonia ricordavano dei relitti sparpagliati sul fondo dell'oceano. — Okay, — disse seccamente ad Apone, — muoviamoci.

Nello scomparto passeggeri, il sergente maggiore si alzò dal suo sedile e guardò duramente i suoi, aggrappandosi ad un sostegno; la navetta era sballottata dall'incessante bufera di Acheron.

— Bene! Avete sentito il tenente. Voglio uno scaglionamento bello pulito, stavolta. State attenti agli abiti che avete davanti. Chiunque scambi i suoi stivali con quelli di un altro verrà rispedito sulla nave a suon di calci.

— È una promessa? — chiese Crowe con aria innocente.

— Ehi, Crowe, vuoi la mammina? — Wierzbowski sorrise al compagno.

— Vorrei che fosse qui, — rispose il soldato. — Avrebbe pulito il pavimento con metà di voialtri. Comunque, perché dovrei volere la mia se ho già le vostre? — Wierzbowski replicò agitando il dito medio.

Si ammassarono verso il portello anteriore, passando davanti al centro operativo. Vasquez diede una gomitata a Ripley. — Lei rimane qui?

— Ci può scommettere.

— Figurarsi. — L'artigliera si voltò dall'altra parte, rivolgendo l'attenzione alla nuca di Drake.

— Atterra sessanta metri di qua dall'antenna telemetrica principale. — Gorman ruotò una manopola. — Dal basso, ancora nessun segno di vita.

— Portati subito fuori tiro, poi trova una nube tranquilla e staziona.

— Ricevuto, — disse Ferro meccanicamente.

Apone teneva sott'occhio il cronometro incorporato nella manica. — Dieci secondi, ragazzi. Svelti!

Mentre la navetta scendeva entro i centocinquanta metri dalla pista di atterraggio

della colonia, le sue luci di posizione si accesero automaticamente, i potenti fasci luminosi che penetravano la foschia per una distanza sorprendente. La pista era bagnata, coperta di rifiuti portati dal vento, nessuno di dimensioni tali da disturbare l'atterraggio attentamente calcolato di Ferro. Tonnellate di metallo si appoggiarono al suolo, ammortizzate dalle gambe idrauliche. Qualche secondo più tardi, l'APC uscì rombando dalla stiva, allontanandosi dalla navetta. Dopo il fugace contatto con la superficie di Acheron, i motori del velivolo si misero in azione per riportarlo verso l'oscurità del cielo.

Il veicolo si diresse senza ostacoli verso il primo edificio della colonia silenziosa. Le grandi ruote corazzate sollevavano spruzzi e fanghiglia. Fece un rapido scarto sulla sinistra, così da presentare il portellone all'ingresso principale della città. Prima ancora che fosse completamente spalancato, Hudson si era precipitato fuori, mettendosi a correre. I compagni lo seguirono immediatamente. Si distribuirono in modo tale da coprire la massima estensione di terreno senza perdersi di vista.

Apone si concentrò sullo schermo del suo intensificatore d'immagine, controllando le costruzioni circostanti. Il computer interno dello scanner sfruttava l'illuminazione disponibile e ripuliva l'immagine al massimo delle sue possibilità: ne risultava una visione dalle tinte spettrali, estremamente contrastata. Ma era sufficiente.

L'architettura della colonia era pratica e funzionale. L'abbellimento ambientale sarebbe venuto più tardi, quando il vento non avrebbe più distrutto tutti gli sforzi in tal senso, per quanto modesti. La bufera trascinava i rifiuti tra gli edifici... detriti, questi, troppo pesanti da spazzare via. Un pezzo di metallo dondolava su una base irregolare, sbattendo rumorosamente contro una parete. Alcune luci al neon brillavano incerte. La voce secca di Gorman risuonò nelle cuffie dei soldati.

— Prima squadra in riga. Hicks, disponi i tuoi in un cordone tra l'entrata e l'APC. Guardatevi da dietro.

— Io il tuo didietro l'ho già guardato, — disse Hudson a Dietrich. La medtech replicò senza guardarlo:

— La prossima volta che ti serve un sedativo, che ne diresti piuttosto di una scarica di cortisone nel cervello?

— Attenzione. — Il richiamo di Apone zittì il battibecco. — Vasquez, fa' strada. Ci muoviamo.

La fila di soldati avanzò verso l'accesso principale. Nessuno si aspettava un comitato di ricevimento, né di superare l'ingresso ed entrare senza difficoltà; ma fu ugualmente uno shock imbattersi nella coppia di trattori pesanti, parcheggiati muso contro muso, davanti alla grande porta, che barricavano l'entrata. Ciò implicava un tentativo consapevole, da parte di quelli all'interno, di tenere fuori qualcosa.

Vasquez raggiunse per prima le macchine silenziose e lanciò un'occhiata nella cabina di guida della più vicina. I comandi erano stati strappati via, sparpagliati nell'interno. Impassibile, si infilò tra le ruspe, facendo il suo rapporto con voce incolore.

— È come se qualcuno avesse preso gli strumenti a colpi di sbarra di ferro. — Raggiunse la porta principale e fece un cenno alla sua destra, dove c'era Drake. Apone arrivò, controllò la barricata, poi si dedicò ai comandi esterni della porta. Provò tutte le combinazioni, ma nessuna delle spie si accese.

— Rotta? — chiese Drake.

— Bloccata. C'è differenza. Hudson, vieni un po' qua. Ci serve un bypass.

Senza le solite spiritosaggini, tutto preso dal suo lavoro, il comtech mise da parte il fucile e si piegò a esaminare il pannello. — Roba comune, — sentenziò dopo meno di un minuto. Con uno strumento tolto dalla sua cintura da lavoro, fece saltare via la protezione anticima per studiare l'impianto. — Hai tempo per fumarti una sigaretta, sergente. — Muovendo abilmente le dita nonostante il vento ed il freddo, cominciò a scomporre i circuiti sotto lo sguardo dei compagni.

— Prima squadra, — disse il sergente nel microfono, — raggiungetemi all'ingresso principale.

La porta si sbloccò con un gemito metallico. Il vento ululava intorno a loro, insopportabile a livello nervoso prima ancora che fisico. Hudson provocò un contatto. Due spie si accesero, tremolanti. Stridendo a causa della polvere accumulata nelle guide, il pesante pannello scivolò all'indietro, muovendosi a scatti in sincronia con l'accendersi e spegnersi delle luci. Si bloccò a mezza corsa, ma era più che sufficiente.

Apone fece segno a Vasquez di avanzare. Lei entrò, preceduta dalla bocca del cannoncino. I compagni la seguirono, mentre Gorman ordinava:

— Seconda squadra, avanti. Fila serrata, copritevi le spalle. Come va, sergente?

Apone scrutò l'interno dell'edificio silenzioso. — Finora bene, signore. Ma non c'è nessuno.

— Okay. Seconda squadra, guardatevi alle spalle mentre avanzate. — Il tenente si interruppe per voltarsi indietro. — Va tutto bene, Ripley?

Lei si rese conto improvvisamente di respirare troppo in fretta, come se avesse appena terminato di correre. Annuì bruscamente, in collera con se stessa, in collera con Gorman per la sua premura. Questi tornò a occuparsi della console.

Vasquez e Apone infilarono a grandi passi l'ampio corridoio deserto. Sulle loro teste brillavano alcune lampade blu: l'illuminazione d'emergenza, che già cominciava ad indebolirsi. Era impossibile stabilire da quanto tempo stessero funzionando le batterie. Il vento era entrato con gli uomini, sibilando nell'atrio metallico. Pozze d'acqua chiazzavano qua e là il pavimento. La pioggia cadeva attraverso dei fori nel soffitto. Apone piegò indietro la testa per consentire alla telecamera nel casco di registrare i segni evidenti di uno scontro a fuoco, mentre li trasmetteva contemporaneamente all'APC.

— Fucili a impulso, — mormorò, spiegando il significato degli squarci. — Qualcuno ha sparato alla cieca.

Nel centro operativo, Ripley lanciò un'occhiata tagliente a Burke. — La gente costretta a letto non se ne va in giro per l'abitato a sparare con i fucili a impulso. La gente con gli impianti di comunicazione guasti non va in giro a sparare con i fucili a impulso. Qualcos'altro deve averli spinti a farlo. — Burke si limitò ad alzare le spalle, tornando ad osservare gli schermi.

Apone considerò gli squarci con una smorfia. — Brutti. — Era un'opinione professionale, non estetica. Il sergente maggiore non sopportava i lavori malfatti. Naturalmente erano solo dei coloni, rammentò a se stesso. Ingegneri, tecnici edili, addetti alla manutenzione. Nessun soldato. Al massimo uno o due poliziotti. Non c'era nessun bisogno di soldati... fino a quel momento. E perché adesso sì? Il vento lo schernì.

Esplorò il corridoio alla ricerca di una risposta, trovando solo oscurità.

— Spostiamoci.

Vasquez riprese l'avanzata con movimenti più meccanici di qualsiasi robot. Il suo cannoncino si spostava da sinistra a destra e da destra a sinistra, coprendo ogni centimetro quadrato di terreno. La donna aveva gli occhi fissi sul monitor dell'arma, piuttosto che sul pavimento. Il rumore dei passi echeggiava intorno a lei ed alle sue spalle, ma davanti tutto era immerso nel silenzio.

Gorman appoggiò il dito su un grosso bottone rosso. — Seconda squadra, avanti. Hicks, va' al piano di sopra. Chiunque veda *qualsiasi cosa* muoversi, gridi.

Qualcuno canticchiò un paio di strofe dall'aria di Thor nell'*Oro del Reno*. Sembrava Hudson, ma Ripley non ne era certa, e nessuno si unì al coro. Cercò di osservare tutti i monitor individuali simultaneamente. Ogni angolo oscuro all'interno dell'edificio era una porta per l'inferno, ogni ombra un'insidia mortale. Faceva fatica a respirare regolarmente.

Hicks condusse la sua squadra lungo una scala deserta, fino al secondo livello dell'abitato. Il corridoio era l'immagine speculare di quello immediatamente sottostante, forse un po' più stretto, ma ugualmente vuoto. Offriva un solo vantaggio: li riparava abbastanza dal vento.

Circondato dai suoi, Hicks estrasse una piccola scatola metallica con una faccia di vetro. Delicatissima nel suo interno, come la maggior parte dell'equipaggiamento dei marine era blindata all'esterno. La puntò verso il corridoio, regolando i comandi. Si accesero un paio di LED; gli indicatori rimasero immobili. La fece dondolare lentamente da destra a sinistra.

— Niente, — riferì. — Nessun movimento, nessun segno di vita.

— Avanti, — rispose Gorman, sconfortato.

Hicks teneva lo scanner teso davanti a sé, mentre i compagni lo coprivano da ogni lato. Attraversarono stanze ed uffici. Alcune porte erano aperte, altre chiuse. I locali si somigliavano tutti.

A mano a mano che si addentravano, diventavano sempre più evidenti le tracce di lotta. I mobili erano rovesciati, le carte sparse all'intorno. Gli insostituibili dischi-memoria erano stati calpestati. Gli oggetti personali, trasportati a caro prezzo attraverso le distanze interstellari, giacevano fracassati qua e là. Libri senza prezzo di vera carta galleggiavano fradici nelle pozze, formate dall'acqua sgocciolata dai condotti gelati e dai buchi del soffitto.

— Sembra la mia camera al college. — Burke cercava di essere divertente. Non ci riuscì.

Molte delle stanze ispezionate dalla squadra di Hicks non erano semplicemente sottosopra: erano state incendiata. Le pareti di metallo e materiale composito erano annerite. In parecchi uffici, i tripli pannelli di vetro erano esplosi. Pioggia e vento si precipitavano all'interno attraverso gli squarci. Hicks entrò in un ufficio per raccogliere una focaccia mangiucchiata abbandonata su un tavolo. Una tazza da caffè traboccava di acqua piovana. I fondi scuri, sparsi sul pavimento, galleggiavano come acari nelle pozzanghere.

Gli uomini di Apone ispezionavano sistematicamente il livello inferiore, muovendosi in coppie funzionanti come singoli organismi. Attraversavano i modesti, angusti

quartieri abitativi dei coloni, perquisendo un appartamento per volta. Non c'era molto da vedere. Hudson teneva gli occhi sul suo scanner, affiancato da Vasquez, sollevando lo sguardo quel tanto che bastava per individuare certe macchie sui muri. Non gli servivano sofisticati analizzatori elettronici per stabilirne la natura: era sangue secco. Tutti nell'APC lo vedevano. Nessuno diceva niente.

Il rilevatore di Hudson emise un *bip*, esplosivo nella vacuità del corridoio. Vasquez piroettò su se stessa, il cannone pronto a sparare. Hudson e l'operatrice si scambiarono un'occhiata. Hudson annuì, dirigendosi cautamente verso una porta socchiusa, semistrappata dai cardini. Insieme con il muro circostante, era crivellata dai colpi di fucile ad impulso.

Il comtech si tolse dalla traiettoria; Vasquez si avvicinò piano all'ostacolo semidistrutto e lo spinse con una pedata. Fu lì lì per sparare, ma all'ultimo istante non scatenò il fascio di distruzione nella stanza.

Una scatola di giunzione dondolava avanti e indietro come un pendolo, attaccata ad un pezzo di tubo flessibile, sotto la spinta del vento che entrava da una finestra sfondata. La pesante scatola di metallo sbatteva, contro le sponde di un lettino da bambino.

Vasquez fece un verso gutturale. — Quei rilevatori di movimento. Li odio. — Entrambi si voltarono per tornare nel vestibolo.

Ripley stava osservando le immagini sul monitor di Hicks. Improvvisamente si piegò in avanti. — Un attimo! Ditegli di... — Rendendosi conto che solo Burke e Gorman potevano sentirla, infilò di scatto la spina del suo comunicatore, immettendosi nella rete delle trasmissioni. — Hicks, qui è Ripley. Ho visto qualcosa sul suo schermo. Torni indietro. — Lui eseguì. — Ecco, così. Un po' più a sinistra. Lì!

I due uomini che dividevano il centro operativo con lei seguirono il percorso della telecamera, finché il caporale inquadrò una zona della parete piena di buchi, bozze e depressioni di forma bizzarra. Ripley si sentì gelare. Sapeva cosa aveva provocato quella distruzione irregolare.

Hicks appoggiò la mano guantata sul metallo. — Lo vede bene? Sembra liquefatto.

— Non liquefatto, — lo corresse Ripley. — Corroso.

Burke si voltò verso di lei, alzando un sopracciglio. — Mmmm, acido al posto del sangue.

— Si direbbe che qualcuno abbia beccato uno dei tipacci di Ripley. — Hicks sembrava meno impressionato del rappresentante della Compagnia.

Hudson aveva terminato di ispezionare una stanza nel livello inferiore. Fece cenno ai compagni di raggiungerlo. — Ehi, se vi è piaciuto quello, di questo vi innamorerete. — I tre sull'APC spostarono l'attenzione sul monitor del loquace soldato.

Stava guardando verso il basso. I suoi piedi erano sull'orlo di un'apertura. Quando si sporse in avanti, videro un altro buco direttamente sottostante e, più oltre, una parte del livello di mantenimento illuminato dalla lampada del casco. Tubi, condotti, fasci di cavi... tutto divorato dall'azione di qualche liquido corrosivo.

Apone distolse lo sguardo. — Seconda squadra, a che punto siete?

Rispose la voce di Hicks. — Qui abbiamo terminato. Non c'è anima viva.

Il sergente maggiore annuì, quindi riferì agli occupanti del lontano APC. — Il posto è morto, signore. Morto e deserto. È tutto calmo sul fronte di Hadley. Qualsiasi cosa sia successa qui, siamo arrivati troppo tardi.

— Di nuovo in ritardo per il party. — Drake assestò un calcio a un pezzo di metallo corroso. — Maledizione.

Gorman si lasciò andare contro lo schienale, pensieroso. — Bene, l'area è sotto controllo. Andiamo a vedere cosa ci può dire il loro computer. La prima squadra si diriga al centro operativo della colonia. Sai dove si trova, sergente?

Apone premette un bottone sulla manica. Sul visore interno del suo casco apparve una piccola mappa di Hadley. — L'edificio alto che abbiamo visto arrivando. Non è lontano, signore. Ora ci andiamo.

— Perfetto. Hudson, quando arrivate là, vedi se riesci a metterci in comunicazione con il loro CPU. Niente di complicato. Non vogliamo usarlo, ma solo parlargli. Hicks, stiamo entrando. Aspettami all'ingresso sud, vicino alla torre. Qui Gorman, chiudo.

— Che bello. — Hudson avrebbe sputato, se avesse avuto un bersaglio adatto. — Sta entrando. Mi sento già più sicuro.

Vasquez si accertò che il proprio microfono fosse chiuso prima di aggiungere: — Che razza di culorotto.

I potenti riflettori ad arco montati sulla parte anteriore dell'APC illuminavano le facciate scolorite e sferzate dal vento degli edifici, mentre il mezzo blindato percorreva la strada principale della colonia. Superarono un paio di veicoli più piccoli parcheggiati in un'area protetta. Le ruote luccicanti dell'APC sollevavano cortine di acqua sporca. Gli ammortizzatori attutivano l'impatto col terreno sconnesso. Sferzate di pioggia rigavano i vetri.

Nella cabina di guida, Bishop e Wierzbowski lavoravano fianco a fianco; l'uomo ed il sintetico operavano in perfetta armonia, rispettandosi a vicenda. Entrambi sapevano, per esempio, che Wierzbowski poteva ignorare qualsiasi consiglio di Bishop, ma sapevano anche che l'umano l'avrebbe probabilmente seguito. Wierzbowski scrutò l'esterno attraverso la stretta feritoia anteriore.

— Laggiù, credo.

Bishop controllò la mappa luminosa sullo schermo. — Dovrebbe. Non ci sono altre chiuse, in questa zona. — Si piegò sul volante, e la pesante macchina svoltò verso un'apertura cavernosa nella parete più vicina.

— Sì, c'è Hicks.

Il vice di Apone emerse dalla porta spalancata, mentre il carro armato si arrestava. Attese che il portellone si aprisse. Ne uscì Gorman, seguito subito da Burke, Bishop e Wierzbowski. Burke si voltò, alla ricerca dell'ultima passeggera: la donna esitava sulla soglia, senza guardarlo. Aveva lo sguardo fisso sull'entrata scura che conduceva nel cuore della colonia.

— Ripley?

Lei fece seccamente segno di no.

— La zona è sotto controllo. — Burke cercò dipanare in tono incoraggiante. — Hai sentito Apone.

Un altro cenno negativo La voce di Hudson risuono nelle cuffie.

— Signore, il CPU della colonia e in linea.

— Ottimo lavoro, Hudson, — disse il tenente. — Voialtri nel centro operativo, restate in attesa. Arriveremo tra poco. — Fece un cenno ai compagni. — Andiamo.

Entrarono. Hicks rimase a guardare in silenzio la figura solitaria che si stagliava

sulla soglia dell'APC, finché il portone della colonia si fu richiuso. Solo allora girò sui tacchi, seguendo rapidamente Gorman e gli altri.

Ripley era di nuovo sola.

6

Si incamminò verso il centro operativo dell'APC, in preda ad una lotta interiore tra buon senso ed emozioni. Non c'era neppure Jones a consolarla. Il gatto era al sicuro, lontano anni luce. Intorno a lei, monitor e indicatori riempivano lo scomparto di luci colorate. Era come trovarsi all'interno di un gigantesco albero di Natale, ma era un genere di bellezza fredda e poco accogliente. I sensori esterni trasmettevano nel carro i rumori di Acheron: vento ed il tintinnio della ghiaia scagliata contro le rigide pareti metalliche degli edifici.

Si strinse nelle braccia, tremante. L'APC era il componente più robusto di tutto l'equipaggiamento della Sulaco trasportato sul pianeta. A parte l'astronave e la navetta, era il posto più sicuro, certamente il posto più sicuro sull'inquietante superficie di Acheron. Una macchina moderna, versatile, incredibilmente resistente, il compendio della più avanzata tecnologia militare.

Avrebbe resistito ad un acido molecolare di tipo sconosciuto? La decisione fu difficile; Ripley si voltò e tornò nello scomparto dell'equipaggio. Il portellone sembrò impiegare un'ora ad aprirsi.

Mentre il pannello scorreva da una parte, Ripley fece in tempo a scorgere la grande porta di servizio chiudersi, nell'edificio di fronte.

— Burke! — Il suo grido fu portato via dal vento. Lacrimando per l'aria fredda ed umida di Acheron, corse verso il pannello di controllo del portone. La combinazione e il modello le erano sconosciuti. Schiacciò un bottone dopo l'altro, ma non accadde nulla. Forse ora si poteva aprire solo dall'interno, benché il bypass di Hudson fosse ancora lì, al suo posto. Provò una nuova combinazione, finché udì dall'altra parte il rombo dei grossi motori. Il portone cominciò a muoversi.

Si voltò verso l'APC e lanciò un urlo: c'era un volto, dietro di lei.

I muscoli delle gambe scattarono, e Ripley finì contro la robusta parete su cui era montato il pannello di comando. Nello stesso istante si rese conto che l'apparizione, benché inattesa e poco attraente, non aveva nulla di terrificante. Wierzbowski sembrava mortificato.

— Le faccio tanta paura?

Lei riprese fiato. — Cristo, Wierzbowski! Se vuoi uccidermi, perché non adoperi un fucile?

— Mi dispiace. — Il grosso soldato accennò verso la penombra del corridoio, oltre il portone spalancato. — Hicks mi ha detto di darle un'occhiata.

Ripley si raddrizzò, massaggiandosi le spalle dolenti per la botta contro il muro. — Splendido, ma lancia una pietra o qualcosa di simile prima di arrivarmi alle spalle in quel modo, d'accordo?

— Certo. Non accadrà più. — Indicò l'interno. — Non vorrà perdere gli altri.

— Non me lo sogno neppure. — Lo precedette lungo il corridoio quasi correndo, finché raggiunsero il gruppo di Gorman.

Il tenente le lanciò un'occhiata distratta, quindi riprese a fissare la galleria che si snodava davanti a loro. Vista di persona, la devastazione era più impressionante che sui monitor dell'APC.

— A quanto sembra, la vostra Compagnia potrà cancellare questa colonia dall'elenco degli utili, — mormorò a Burke.

— Gli edifici sono per lo più integri. — Il giovane non sembrava preoccupato. — Il resto è assicurato.

— Davvero? E i coloni? — gli chiese Ripley.

— Non sappiamo ancora che cosa sia accaduto loro. — Sembrava un po' irritato dalla domanda.

Faceva freddo, all'interno del complesso. La climatizzazione aveva cessato di funzionare con la perdita di energia, e comunque le finestre rotte e le brecce nei muri avrebbero reso inutili gli impianti. Ripley si accorse di sudare, nonostante gli sforzi della sua tuta ambientale per garantirle il massimo comfort. I suoi sensi non erano meno tesi di quelli dei soldati, mentre controllava ogni buco nelle pareti e nei pavimenti, ogni angolo buio.

Lì era cominciato tutto. Quello era il posto da cui *lui* era venuto. L'alieno. Lei non aveva alcun dubbio su quanto era accaduto. Un alieno come quello che aveva provocato la distruzione della Nostromo e la morte dei suoi compagni si era aggirato per la colonia di Hadley.

Hicks notò il nervosismo di Ripley, mentre ispezionava il corridoio devastato ed i magazzini e gli uffici incendiati. Fece un cenno a Wierzbowski. Il soldato annuì impercettibilmente, accelerando il passo per mettersi alla destra della donna. Hicks a sua volta si piazzò alla sinistra. Insieme formavano un cordone protettivo intorno a lei. Ripley si accorse della manovra e guardò il caporale. Lui rispose con una strizzatina d'occhi, o almeno così le parve: era stata troppo rapida per esserne certa. Forse gli era entrato qualcosa in un occhio. Anche nel corridoio il vento era sufficiente a sollevare sabbia e fuliggine.

Davanti a loro, Frost sbucò da un passaggio laterale. Fece un cenno ai nuovi arrivati, parlando a Gorman ma rivolgendosi a Hicks.

— Signore, dovrebbe venire a dare un'occhiata.

— Che c'è, Frost? — Gorman aveva fretta di raggiungere Apone, ma il soldato insistette.

— Faccio prima a mostrarglielo, signore.

— Va bene. Per di qua? — Il tenente indicò il corridoio laterale. Frost annuì, rituffandosi nell'oscurità seguito dagli altri.

Li condusse in un'ampia sala completamente priva di energia. Le lampade dei caschi illuminarono uno stato di distruzione peggiore di quanto avevano visto fino a quel momento. Ripley si accorse di tremare. Stava pensando all'APC, sicuro, solido, armatissimo, e non molto lontano. Se si metteva a correre, l'avrebbe raggiunto in pochi minuti. E sarebbe stata di nuovo sola. Mentre avanzava, continuò a ripetersi che, nonostante tutto, era più al sicuro circondata dai soldati.

Frost gesticolò. — Proprio di fronte, signore.

Il corridoio era bloccato. Qualcuno aveva eretto una barricata di fortuna con tubi e lastre d'acciaio, pannelli e materiale composito per la pavimentazione. La barriera improvvisata portava i segni della corrosione da acido. Il metallo era lacerato e contorto da qualche forza misteriosa, orrendamente potente. Alla destra di Frost, la barricata era stata strappata via, quasi fosse una vecchia scatola di zuppa. A uno a uno sbirciarono attraverso la stretta apertura, osservando la devastazione alla luce delle torce.

— Qualcuno sa dove ci troviamo? — domandò Gorman.

Burke studiò una mappa luminosa della Compagnia. — Settore medico. Nel posto giusto per lo spettacolo giusto.

Si distribuirono a ventaglio, puntando le torce su tavoli e armadietti rovesciati, sedie rotte e costose attrezzature chirurgiche. Gli strumenti medici più piccoli erano sparsi sul pavimento come confetti d'acciaio. Altri tavoli e mobili erano stati ammassati, incatenati e saldati sul fronte interno della barricata che aveva isolato l'ala dal resto del complesso. Doveva essere scoppiato un incendio, a giudicare dalle striature nere, e i muri erano butterati dai colpi di fucile a impulso e dall'acido.

Malgrado l'assenza di luci, l'ala non era completamente priva di energia. Qua e là strumentazioni isolate e tavoli di controllo luccicavano fievolmente grazie all'energia di emergenza. Wierzbowski passò la mano guantata su un foro nella parete del diametro di un pallone.

— L'ultima spiaggia. Ci si sono barricati dentro.

— È logico. — Gorman gettò da parte con un calcio una bottiglia vuota di plastica. — L'ospedale avrebbe avuto il maggiore approvvigionamento di energia d'emergenza, oltre alle proprie scorte. Anch'io mi sarei rifugiato qui. Ci sono corpi?

Frost stava ispezionando l'estremità opposta del settore con la sua torcia. — Non ne ho visti quando sono entrato, signore, e non ne vedo neppure ora. Sembra che ci sia stata una tremenda battaglia.

— Non c'è traccia dei suoi tipacci, Ripley. — Wierzbowski si guardò intorno. — Ehi, Ripley! — Il suo dito si irrigidì sul grilletto del fucile a impulso. — Dov'è Ripley?

— Sono qui.

Seguirono la sua voce nella stanza successiva. Burke osservò rapidamente il nuovo ambiente, prima di spiegare: — È il laboratorio medico. Sembra abbastanza in ordine. Non credo che la lotta sia arrivata fin qui. Devono averla persa nella stanza precedente.

Gli occhi di Wierzbowski scrutarono nella stanza finché non riuscirono a mettere a fuoco quello che aveva attirato l'attenzione di Ripley. Mormorò qualcosa tra sé e la raggiunse, imitato dagli altri.

Al lato opposto del laboratorio, sette cilindri trasparenti emanavano un chiarore violetto. Combinata con il fluido, contenevano la luce necessaria per conservare il loro contenuto organico. Tutti i cilindri erano in funzione.

— È una distilleria. Qui qualcuno fabbrica liquori, — commentò Gorman. Nessuno rise.

— Tubi di stasi. Un'attrezzatura comune ai laboratori coloniali di queste dimen-

sioni. — Burke si avvicinò ai cilindri di vetro.

Sette tubi per sette campioni. Ognuno conteneva qualcosa con l'aspetto di una mano mozza con troppe dita. Le strutture erano appiattite e racchiuse in un materiale simile ad un'epidermide beige, sottile e traslucida. Delle pseudo-branchie fluttuavano. Pigramente nel liquido di sospensione. Non erano visibili organi della vista o dell'udito. Da ognuno di quegli abomini spuntava una coda che si muoveva liberamente nella soluzione. Un paio di creature la tenevano strettamente attorcigliata intorno alla parte inferiore del corpo.

Burke si rivolse a Ripley senza staccare gli occhi dagli esemplari. — Sono come quelli descritti nel tuo rapporto? — Lei annuì in silenzio.

Affascinato, il rappresentante della Compagnia si avvicinò ad un cilindro, protendendosi fino ad appoggiare quasi la faccia al vetro.

— Sta' attento, Burke, — gli raccomandò Ripley.

Nello stesso istante la creatura imprigionata nel tubo fece uno scatto sbattendo contro il rivestimento interno del cilindro.

Burke balzò indietro spaventato. Dalla zona ventrale del piatto corpo chiriforme era spuntata una sottile protuberanza carnosa. Assomigliava ad un tratto appuntito di intestino, mentre saettava come una lingua all'interno del tubo. Infine si ritrasse, arricciandosi in una guaina protettiva situata tra le branchie. Le zampe e la coda si contrassero in posizione di riposo.

Hicks diede un'occhiata priva di emozione a Burke. — Sembra che lei gli piaccia.

Senza rispondere, l'uomo della Compagnia cominciò a passare in rassegna gli altri cilindri, appoggiando la mano su ciascuno. Solo uno dei sei esemplari reagì alla sua presenza. Gli altri continuarono a fluttuare immobili nel liquido di sospensione, con dita e code abbandonate.

— Questi sono morti, — disse quando ebbe controllato l'ultimo tubo. — Ce ne sono solo due vivi. A meno che non si trovino immersi in differenti stati fisiologici, ma ne dubito. Osservate: quelli morti hanno un colore totalmente diverso. Paiono sbiaditi.

In cima a ogni cilindro c'era un tabulato. Aggrappandosi a tutto il suo autocontrollo, Ripley riuscì a rimuovere il tabulato da un tubo contenente un mostriciattolo vivo. Ritraendosi rapidamente, lo aprì e cominciò a leggere con l'aiuto della torcia. Oltre al materiale stampato, c'erano diagrammi ed un paio di disegni che tentavano di raffigurare la struttura interna delle creature. Erano tutti scarabocchiati. Gli stampati del computer avevano i margini coperti di appunti. Scrittura da medici, decise Ripley: erano per lo più illeggibili.

— Qualcosa d'interessante? — Burke, piegato in due, stava girando attorno al cilindro per studiare la creatura da ogni possibile angolazione.

— Un bel po', probabilmente, ma è roba troppo tecnica per me. — Batté un dito sul tabulato. — È il rapporto del medico che li ha esaminati. Un certo dottor Ling.

— Chester O. Ling. — Burke picchiettò il tubo con un'unghia. Stavolta la creatura non ebbe reazioni. — C'erano tre dottori a Hadley. Ling era un chirurgo, mi pare. Che dice della piccola preda, qui?

— È stata rimossa chirurgicamente prima che l'inserimento dell'embrione fosse completo. Le normali procedure d'intervento si sono rivelate inutili.

— Mi chiedo perché. — Gorman era interessato come gli altri agli esemplari, ma non al punto da staccare gli occhi dal resto della stanza.

— I fluidi del corpo hanno dissolto i ferri. Hanno dovuto usare dei laser chirurgici per rimuovere e cauterizzare l'esemplare. Si era attaccato ad un certo Marachuk, John L. — Ripley sollevò lo sguardo verso Burke, che scosse il capo.

— Non mi dice niente. Non era un amministratore, né uno dei capintesta. Probabilmente era un trattorista od un manovale.

Lei tornò a scorrere il rapporto. — È morto durante l'intervento, mentre gli toglievano l'ospite.

— Poveraccio. — Hicks diede un'occhiata al rapporto da dietro le spalle della donna, ma non fece in tempo a leggerlo. Il suo rivelatore di movimento cominciò improvvisamente a fischiare. I quattro militari si voltarono di scatto, scrutando l'oscurità. Hicks puntò il rivelatore verso la barricata.

— Dietro di noi. — Indicò il corridoio che avevano appena lasciato.

— Uno dei nostri? — Ripley si avvicinò involontariamente al caporale.

— Impossibile dirlo. Questo non è uno strumento di precisione. È costruito per beccarsi una scarica di insulti dai tipi più incazzosi e continuare a funzionare, ma non è in grado di esprimere pareri.

Gorman regolò il suo microfono. — Apone, siamo nel settore medico ed abbiamo rilevato qualcosa. Dove sono i tuoi? — Fece una rapida analisi della sua videomappa. — C'è qualcuno nel blocco D?

— Negativo. — Tutti udirono la risposta del sergente. — Siamo tutti nel centro operativo, come ordinato. Vi serve compagnia?

— Non ancora. Vi terremo informati. — Allontanò il microfono dalla bocca. — Andiamo, Vasquez.

Lei annuì e piazzò il cannone in posizione di sparo, sul suo braccio di supporto. La sicura del cannone scattò con un *clic* autoritario. Lei e Hicks avanzarono verso la fonte del segnale, mentre Frost e Wierzbowski formavano la retroguardia.

Il caporale li guidò verso il corridoio principale, svoltando a destra in un labirinto di acciaio inossidabile. — Diventa più forte. Assolutamente non meccanico. — Teneva saldamente il rivelatore con una mano, con l'altra impugnava il fucile. — Movimento irregolare. Dove accidenti siamo, comunque?

Burke esaminò l'ambiente circostante. — Nelle cucine. Finiremo in mezzo ai processori alimentari, se continuiamo in questa direzione.

Ripley aveva rallentato il passo fino a trovarsi dietro a Wierzbowski e Frost. Quando si rese conto che alle sue spalle c'era solo l'oscurità, si affrettò a raggiungere i compagni.

La valutazione di Burke venne confermata; le torce illuminarono le superfici lucenti di grossi macchinari: congelatori, fornelli, sbrinatori e sterilizzatori. Hicks li ignorò completamente, assorbito dal suo rivelatore.

— Si sta muovendo di nuovo.

Vasquez teneva sotto controllo i dintorni con fredda efficienza. Lì c'erano un sacco di nascondigli. Le sue dita accarezzavano i comandi dei cannone. Davanti a loro apparve un lungo tavolo da lavoro.

— Da che parte?

Hicks ebbe un attimo di esitazione, poi indicò verso un complicato macchinario progettato per rigenerare carni e verdure liofilizzate. I soldati avanzarono in quella direzione a passo di marcia. Wierzbowski incespicò su una cesta di metallo; la fece volare via con un calcio, infuriato, mandandola a rotolare nell'ombra. Riuscì a non perdere l'equilibrio, ma Ripley per poco non si arrampicò sul muro più vicino.

Ora il detector del caporale emetteva un suono continuo. Il suono crebbe d'intensità. Una pila di pentoloni crollò fragorosamente al suolo alla loro destra; una forma indistinta si mosse nell'ombra dietro.

Vasquez girò su se stessa con un movimento elegante, il dito già contratto sul grilletto. Nel medesimo istante, Hicks colpì con il fucile il cannoncino, dal basso verso l'alto. Il fuoco tracciante centrò il soffitto, sollevando spruzzi di metallo fuso. Lei si voltò, gridandogli contro.

Senza badarle Hicks corse avanti indirizzando il fascio della torcia sotto una fila di armadietti. Dopo un'eternità, fece cenno a Ripley di raggiungerlo. Le gambe della donna non volevano saperne di muoversi, si sentiva come se le avessero inchiodato i piedi per terra. Hicks fece un gesto d'impazienza.

Quando finalmente gli si avvicinò, lui era piegato e frugava con la lampada sotto un grosso armadio. Ripley si accovacciò al suo fianco.

Stagliata contro la parete come una farfalla su uno spillo, c'era una figuretta terrorizzata. Sporca, con gli occhi sbarrati, la bimbetta si rimpiccìolì davanti agli intrusi. In una mano stringeva un pacchetto di cibo semisgranocchiato; con l'altra teneva la testa di una bambola per i capelli. Del resto del corpo non c'era traccia. La bambina era smagrita, la pelle tirata intorno al faccino. Sembrava più fragile della testa di bambola che portava con sé. I capelli arruffati le incorniciavano il viso come una matassa di fil di ferro.

Ripley tentò, senza riuscirvi, di percepire il suo respiro.

Ma la ragazzina era viva, perché strizzò gli occhi alla luce della torcia. Ripley le tese una mano, sorridendo.

— Vieni fuori, — disse dolcemente. — Va tutto bene. Qui non hai nulla da temere. — Tentò di allungarsi sotto l'armadio.

La bambina si ritrasse, tremando visibilmente. Sembrava un coniglio paralizzato dalle luci dei caschi. Le dita di Ripley quasi la toccavano. Aprì la mano per accarezzarle la blusa strappata.

La bambina schizzò sulla destra come un proiettile, fuggendo sotto gli armadi con incredibile agilità. Ripley si tuffò in avanti, strisciando su gomiti e ginocchia per non perderla di vista. Hicks intanto stava percorrendo freneticamente la fila di armadi, finché non apparve un piccolo spazio tra due di essi. La sua mano scattò in avanti e si strinse attorno ad una caviglia sottile, ma la ritrasse immediatamente.

— Oh, merda! Questa qui tira morsi.

Ripley tentò inutilmente di agguantarla per l'altro piede. Un istante dopo la piccola raggiunse un condotto di ventilazione con la grata strappata e vi si infilò, contorcendosi come un pesce. Né Hicks né gli altri poterono far nulla per fermarla. Lui non cercò neppure di seguirla: non sarebbe passato attraverso la stretta apertura neppure nudo, figurarsi con la pesante armatura addosso.

Senza pensarci, Ripley si tuffò nel condotto con le braccia tese in avanti, strisciando

con i fianchi contro le pareti. La bambina continuava a muoversi davanti a lei. Il respiro affannoso di Ripley rimbombava nel budello. L'inseguita si chiuse alle spalle un portello, subito raggiunto da Ripley prima che potesse essere fissato dall'altra parte. Risuonò un'imprecazione: il pannello l'aveva colpita sulla fronte.

Frugò le tenebre con la torcia, dimenticando il dolore. La bambina era con le spalle alla parete opposta di una piccola camera sferica del sistema di ventilazione. Non era sola.

Intorno a lei erano ammucchiati coperte e cuscini, mescolati ad una collezione casuale di giocattoli, animali di pezza, bambole, gioiellini, libri illustrati e sacchetti vuoti di cibo. C'era persino un mangiadischi a pile affondato tra i cuscini stracciati. Era il risultato del saccheggio operato dalla ragazzina nell'interno del complesso: si era portata tutto lì da sola, nel suo nascondiglio privato organizzato secondo uno schema infantile.

Sembrava più una tana che una stanza, pensò Ripley.

In qualche modo, quella bambina era sopravvissuta. In qualche modo aveva lottato, adattandosi ad un ambiente devastato cui gli adulti avevano dovuto soccombere. Mentre Ripley era ancora in preda allo stupore, l'altra continuava a scivolare lungo la parete ricurva. Stava raggiungendo un altro portello. E se il condotto retrostante non aveva un diametro maggiore della copertura, la bambina sarebbe stata fuori della loro portata. Ripley si rese conto che non avrebbe mai potuto entrarci.

Quando la ragazzina si voltò per sgattaiolare dentro, la donna la batté sul tempo bloccandola con un abbraccio. Sentendosi intrappolata, l'altra reagì come impazzita, scalciando, picchiando e cercando di morderla. Era una cosa paurosa, impressionante: perché, mentre lottava, la bambina rimaneva assolutamente silenziosa. L'unico rumore nell'angusto spazio era il suo respiro affannoso mentre si dibatteva, ed anche quello stranamente sommesso. Solo una volta nella sua vita Ripley aveva tentato di bloccare qualcosa di tanto piccolo e feroce: Jones, quando aveva dovuto portarlo dal veterinario.

Le parlò, mentre si difendeva da piedi, ginocchia e dentini aguzzi. — Va bene, va bene. È finita, ora vedrai che andrà tutto bene. È tutto a posto, sei salva.

Improvvisamente la bambina perse le forze, lasciandosi andare come un motore guasto. La sentì farsi molle tra le sue braccia, quasi catatonica, come un fantoccio dinoccolato. Aveva gli occhi fissi, le labbra scolorite e tremanti; cercò di affondarsi nel petto dell'adulta, di fuggire dall'oscuro mondo d'incubo nel quale era perso il suo sguardo.

Ripley prese a cullarla avanti e indietro, avanti e indietro, cantilenando con voce rassicurante. Mentre le sussurrava, osservava l'ambiente circostante, finché l'occhio le cadde su un oggetto in cima al cumulo di masserizie. Era un solido incorniciato della bambina, inconfondibile eppure così diversa. La persona del ritratto era ben vestita e sorridente, con i capelli biondi, appena lavati e pettinati, trattenuti da un nastro colorato. Il vestitino era immacolato, la carnagione rosea fresca di sapone. Le parole sotto il ritratto erano sbalzate in oro.

— Ripley. Ehi, Ripley. — La voce di Hicks echeggiò nel tubo dell'aria. — Tutto bene, lì dentro?

— Sì. — Rendendosi conto che non potevano averla udita, aggiunse più forte: — Sto bene. Stiamo bene tutt'e due. Adesso usciamo.

La bambina non fece resistenza quando Ripley cominciò a trascinarla per le caviglie.

7

Sedeva raggomitolata sulla sedia con le ginocchia strette al petto. Non guardava da nessuna parte, nemmeno gli adulti che la osservavano attentamente. I suoi occhi fissavano un punto lontano nello spazio. Sul braccio sinistro le avevano avvolto un biomonitor a bracciale. Dietrich l'aveva adattato alla circonferenza dell'arto contratto della bambina.

Gorman sedeva vicino, mentre la medtech studiava le informazioni fornite dall'apparecchio. — Allora, qual è il suo nome?

Dietrich scrisse un appunto sulla lavagnetta elettronica. — Come?

— Il suo nome. Di solito abbiamo un nome, nevvero?

La medtech annuì con aria assente, assorbita dallo stampato. — Rebecca, mi pare.

— Bene — Il tenente affettò il suo sorriso migliore e si chinò in avanti con le mani sulle ginocchia. — Ora pensa, Rebecca. Concentrati. Devi provare ad aiutarci, così noi potremo aiutare te. Siamo qui per questo, per aiutarti. Prenditi pure tutto il tempo che vuoi e dicci cosa ti ricordi. Tutto. Prova a cominciare dal principio.

La ragazzina non si mosse né cambiò espressione. Era insensibile, ma non in corna, silenziosa, ma non muta. Gorman si lasciò ricadere sulla sedia con aria di disappunto. Ripley entrò con una tazza di caffè fumante.

— Dove sono i tuoi genitori? Devi provarti a...

— Gorman! Vuole lasciarla in pace?

Il tenente stava per rispondere seccamente, ma si limitò ad un cenno rassegnato. Si alzò, scuotendo il capo. — Un blocco mentale completo. Le ho tentate tutte tranne gridare, né ho intenzione di farlo. Potrebbe portarla oltre il limite. Se non lo è già.

— No, non lo è. — Dietrich spense il suo equipaggiamento diagnostico portatile e tolse il biomonitor dal braccio rilassato della bambina. — Fisicamente è a posto. È in stato di denutrizione, ma non penso ci siano danni permanenti. L'incredibile è semplicemente che sia sopravvissuta rubacchiando pacchetti di cibo non rigenerato e liofilizzati. — Si rivolse a Ripley. — Ha notato qualche confezione di vitamine, là dentro?

— Non ne ho avuto il tempo, e lei non si è offerta di farmi visitare il posto. — Accennò alla bambina.

— Ah. Be', qualche nozione sui supporti vitaminici deve averla, in quanto non presenta alcun segno di insufficienze critiche. È una piccolina sveglia.

— E le condizioni mentali? — Ripley sorseggiò il caffè, osservando la trovatella

sulla seggiola. Il palmo delle mani aveva la pelle ruvida come la pergamena.

— Non posso dirlo con certezza, ma le reazioni motorie sono buone. Penso sia prematuro definirlo blocco mentale permanente.

— Chiamalo come ti pare. — Gorman si alzò diretto all'uscita. — Qualsiasi cosa sia, stiamo perdendo il nostro tempo a tentare di parlare con lei. — Lasciò la stanza laterale per il centro operativo, dove Burke e Bishop erano alle prese con il terminale del computer centrale della colonia. Dietrich se ne andò in un'altra direzione.

Ripley osservò qualche istante i tre uomini affaccendati intorno al computer risuscitato da Hudson, quindi si inginocchiò accanto alla ragazzina. Le spostò delicatamente i capelli dagli occhi. Se avesse pettinato una statua, avrebbe ottenuto una reazione maggiore. Sempre sorridendo, le tese la tazza fumante.

— Dai, assaggia. Devi aver senz'altro sete, anche se non hai fame. Scommetto che deve fare freddo in quella valvola di sfogo, con il riscaldamento rotto e tutto quanto. — Fece ondeggiare la tazza, facendo arrivare il caldo aroma del contenuto alle narici della bambina. — È solo un po' di cioccolata istantanea. Non, ti piace la cioccolata? — La piccola non rispose, e Ripley le avvolse le dita attorno al recipiente, poi glielo avvicinò alla bocca. Dietrich aveva ragione riguardo alle reazioni motorie. Bevve, meccanicamente, senza badare a quello che faceva. Il cacao le sporcò il mento, ma la maggior parte del liquido scese nella piccola gola e vi rimase.

Non volendo appesantire uno stomaco evidentemente contratto, le tolse la tazza quando era ancora piena a metà. — Allora, era buona? Puoi averne dell'altra tra un minuto. Non so cosa tu abbia mangiato e bevuto, e non vogliamo farti ammalare dandoti della roba troppo sostanziosa tutta d'un colpo. — Le ravviò di nuovo le trecce bionde.

— Povera piccola. Non parli molto, vero? A me va bene. Se ti va di startene tranquilla, fallo pure. Sono anch'io così. Ho notato che la gente fa un gran parlare senza, alla fin fine, dire molto. Specialmente gli adulti quando trattano con i bambini. È che piace loro ascoltarsi più che essere ascoltati o ascoltarti. Un po' stupido, a me pare. Il fatto che tu sia piccola non significa che tu non abbia cose importanti da dire. — Appoggiò la tazza, asciugandole con un panno le macchie marrone sul mento. Avvertì il rilievo ancora non formato dell'osso sotto la pelle tirata.

— Oh oh. — Fece un largo sorriso. — Abbiamo lasciato una chiazza di pulito. Tanto vale completare l'opera, altrimenti non ti sta bene.

Prese una boccetta di acqua distillata da una scatola di rifornimenti ed inzuppò il panno, poi le ripulì la faccia dalla sporcizia e dalla fuliggine, oltre a quanto rimaneva della cioccolata. La bambina rimase immobile durante l'operazione, ma gli occhi azzurri, luminosi sembrarono mettere a fuoco Ripley per la prima volta.

Avvertì un brivido di eccitazione e si sforzò di reprimerlo. — È difficile credere che sotto tutto ciò si nasconda una bambina. — Esaminò con stupore esagerato la superficie del panno. — C'è qui tanto sporco da riempirci una concessione mineraria. — Rimirò soddisfatta il viso che era saltato fuori dall'opera di pulizia. — Eh, sì: è proprio una ragazzina e pure graziosa.

Distolse lo sguardo quel tanto per assicurarsi che nessuno intervenisse a sproposito nel centro operativo. Un'interruzione in un momento tanto critico avrebbe vanificato i risultati faticosamente ottenuti con l'aiuto di un po' di cioccolata e acqua pulita.

Ma non c’era da preoccuparsi. Nel centro operativo erano tutti radunati attorno al terminale principale. Hudson, alla console, stava manovrando i comandi mentre gli altri osservavano da dietro le spalle

Sullo schermo principale fluttuò un rilievo tridimensionale della colonia, pigri contorni geometrici che vagavano da sinistra a destra e dal basso in alto, mentre Hudson batteva il programma. Il comtech non stava giocando né mettendosi in mostra: stava dando la caccia a qualcosa. In quel momento non si lasciava andare a commenti volgari o bestemmie. Era al lavoro. Se bestemmiava, era contro se stesso. Il computer conosceva tutte le risposte; trovare le domande giuste era un procedimento lento e sfiancante.

Burke aveva controllato gli altri strumenti, prima di avvicinarsi agli altri due per vedere.

— Cosa sta cercando? — sussurrò a Gorman.

— I PDT. Trasmettitori personali di dati. Ad ogni colono ne viene inserito uno chirurgicamente al momento dell’arrivo.

— So cos’è un PDT, — ribatté dolcemente Burke. — Li fabbrica la Compagnia. Non vedo nessun punto che indichi il funzionamento di un PDT. Indubbiamente, se fosse rimasto qualcuno vivo nel complesso lo avremmo trovato. O ci avrebbe trovato lui.

— Non necessariamente. — La replica di Gorman era educata senza essere deferente. Da un punto di vista tecnico, Burke partecipava alla spedizione in qualità di osservatore della Compagnia, per tutelarne gli interessi economici. Erano i suoi padroni a pagare quella gitarella in tandem con l’amministrazione coloniale, ma non era stato precisato di quale autorità fosse investito. Poteva dare consigli, ma non ordini. Era una spedizione militare, ed il capo era Gorman. Sulla carta, Burke era al suo stesso livello, ma la realtà era ben diversa.

— Potrebbe esserci qualcuno vivo ed impossibilitato a muoversi. Ferito, o intrappolato in qualche edificio danneggiato. La ricerca sarà lunga, ma la procedura lo richiede. Dobbiamo proseguire. — Si rivolse al comtech. — Funziona tutto, Hudson?

— Se c’è qualcuno vivo nel raggio di un paio di chilometri dalla centrale di ricezione, lo visualizzeremo per forza qui. — Batté sullo schermo. — Finora l’unico segnale pervenuto è stato quello della ragazzina.

Wierzbowski commentò dall’altra parte della sala: — Non è che i PDT continuino a trasmettere quando i proprietari muoiono?

— Non questi nuovi. — Dietrich stava frugando tra i suoi strumenti. — Sono in parte alimentati dal campo elettrico del corpo umano. Se il proprietario muore, altrettanto fa il segnale. Il potenziale elettrico di un cadavere è nullo. Questo è l’unico inconveniente nell’usare un corpo umano come batteria.

— Davvero? — Hudson lanciò un’occhiata all’avvenente medtech. — Come fai a stabilire se uno è a corrente continua o alternata?

— Nel tuo caso non c’è problema, Hudson. — Chiuse la sua cassetta medica. — Un chiaro caso di corrente insufficiente.

Era più facile trovare un altro panno pulito che provarsi a lavare quello che Ripley stava usando. Ora si stava occupando delle manine, scrostando la sporcizia tra le dita e sotto le unghie. La pelle cominciava a diventare rosea, sotto la gromma nerastra. Men-

tre la ripuliva, Ripley continuava a parlarle in tono rassicurante.

— Non so come tu sia riuscita a sopravvivere da sola, ma sei una ragazza coraggiosa, Rebecca.

Un suono nuovo per Ripley, una vocina a malapena udibile. — N...newt.

Ripley si irrigidì, cercando di nascondere l'eccitazione. Si fece più vicina, continuando a lavorare di panno. — Scusami piccola, non ti ho sentita. A volte il mio udito lascia a desiderare. Che dicevi?

— Newt. I... il mio nome è Newt. Mi chiamano tutti così. Nessuno mi chiama Rebecca, eccetto mio fratello.

Ripley stava terminando di pulire l'altra mano. Se non avesse risposto, la bambina avrebbe potuto ripiombare nel suo mutismo. Allo stesso tempo doveva stare attenta a non dire nulla che potesse turbarla. Sii naturale e non fare domande.

— Bene, vada per Newt, allora. Io mi chiamo Ripley... e la gente mi chiama Ripley. Comunque tu puoi chiamarmi come meglio credi. — Non ottenendo risposta, sollevò la manina appena ripulita e le diede una stretta formale.

— Felice di conoscerti, Newt. — Indicò la bambola senza corpo che la bambina continuava a stringere. — E lei chi è? Ha un nome? Scommetto che ce l'ha. Tutte le bambole hanno un nome. Quando avevo la tua età possedevo un sacco di bambole, e ognuna aveva un nome. Sennò come faresti a riconoscerle?

Newt guardò la sfera di plastica dagli occhi vacui, vitrei. — Casey. È la mia unica amica.

— E io?

Lo sguardo tagliente della bambina la prese alla sprovvista, uno sguardo deciso e tutt'altro che infantile. Il suo tono era piatto, neutro.

— Non ti voglio come amica.

Ripley tentò di dissimulare la sorpresa. — Perché no?

— Perché tra poco te ne andrai via, come gli altri. Come tutti. — Accennò alla testa della bambola. — Casey è okay. Lei rimarrà con me. Ma tu te ne andrai. Morirai e mi lascerai sola.

Non c'era collera nelle sue parole, né accusa, né recriminazione. C'era la fredda certezza nata dall'esperienza, un dato di fatto non previsto ma assodato. Questo gelò il sangue nelle vene a Ripley, la atterrì più di qualsiasi altra cosa fosse accaduta da quando la navetta aveva lasciato la sicurezza della Sulaco.

— Oh, Newt. Papà e mamma se ne sono andati, è così? Solo che non ti senti di parlarne. — La bambina annuì con gli occhi bassi. Le dita che stringevano la bambola si sbiancarono. — Loro sarebbero qui se potessero, tesoro, — le assicurò solennemente Ripley. — Ne sono certa.

— Sono morti. Ecco perché non possono più badare a me. Sono morti come tutti gli altri. — Una certezza agghiacciante in una bambina tanto piccola.

— Forse no. Come puoi esserne certa?

Newt alzò lo sguardo, fissando la donna. I bambini non fissano gli adulti negli occhi così, ma Newt di infantile aveva soltanto la statura. — Ne sono sicura. Sono morti. Sono morti, e lo sarai presto anche tu, così io e Casey resteremo ancora da sole.

Ripley non distolse lo sguardo e non sorrise. Sapeva che la bambina avrebbe intuito ogni tentativo di mentirle. — Newt. Guardami, Newt. Io non intendo andarmene. Non

sto per lasciarti e *non* sto per morire. Te lo prometto. Sarò qua intorno. E rimarrò con te finché vorrai.

La piccola abbassò gli occhi. Ripley si rese conto che stava combattendo una lotta interna, che voleva credere alle sue parole, che tentava disperatamente di crederci. Dopo un po' sollevò la testa.

— Me lo prometti?

— Croce sul cuore. — Ripley fece il gesto infantile.

— Possa crepare?

Ora Ripley si permise un sorriso truculento. — Possa crepare! — La bambina e la donna si fissarono. Gli occhi di Newt si riempirono di lacrime e le sue labbra cominciarono a tremare. Piano piano la tensione defluì dal suo corpicino e la maschera di indifferenza fu sostituita da qualcosa di assai più naturale: l'immagine di una bambina terrorizzata. Buttò le braccia al collo di Ripley, scoppiando in singhiozzi. Le lacrime rigarono le guance appena lavate, inzuppando il collo della donna. Lei non se ne preoccupò e prese a cullarla, sussurrandole parole dolci.

Mentre chiudeva gli occhi, avvertendo il senso di morte che aleggiava nel centro operativo di Hadley, sperò sinceramente di poter mantenere la promessa appena fatta.

Il risultato positivo ottenuto con la bambina fu accompagnato da un altro nella sala operativa, sottolineato da un'esclamazione trionfante di Hudson. — Aaah! Li ho trovati! Date al vecchio Hudson una macchina decente, e lui scoprirà tutto dei vostri soldi, dei vostri segreti e dei vostri parenti. — Tributò alla console una sberla affettuosa. — Questa bimba è malconcia, ma è ancora in grado di dire la sua.

Gorman si sporse sopra le spalle del comtech. — Che genere di immagine c'è?

— Sconosciuta. Questi PDT coloniali hanno un buon segnale, ma sono avari di dettagli. Sembra uguale a tutte le altre.

— Dove?

— Alla stazione atmosferica — Hudson studio lo schema — Sub livello C, sotto l'ala meridionale del complesso. — Batté sullo schermo. — Questo arnese è una bellezza, una volta localizzato il bersaglio.

Tutti, in sala operativa, si erano radunati attorno al comtech per dare un'occhiata al monitor. Hudson bloccò l'immagine ed ingrandì un settore. Al centro dello schema relativo al processore atmosferico pulsava uno sciame di puntini luminosi azzurri, simili a crostacei di alta profondità.

Hicks grugnì. — Sembra un dannato raduno cittadino.

— Mi domando perché sono andati tutti lì, — pensò Dietrich ad alta voce. — Non avevamo deciso che avevano fatto la loro ultima tappa qua dentro?

— Forse ci hanno ripensato e si sono rifugiati in un posto migliore. — Gorman si voltò, secco e professionale. — Ricordati, la stazione del processore funziona ancora a piena energia. Coraggio, andiamo a vedere.

— Benissimo. Muoviamoci, ragazzi. — Apone si stava mettendo lo zaino in spalla. Il centro operativo si trasformò in un alveare in piena attività. — Mica ci pagano a cottimo. — Si rivolse a Hudson. — Come ci arriviamo, laggiù?

Il comtech ridusse l'ingrandimento sullo schermo. Apparve una panoramica della colonia. — C'è un piccolo corridoio di servizio. È una bella passeggiata, sergente.

Apone guardò Gorman, attendendo gli ordini. — Non so tu, sergente, — gli disse

l’ufficiale, — ma io non amo i corridoi lunghi e stretti. E vorrei che fossimo tutti freschi, all’arrivo. Vorrei anche che gli armamenti dell’APC ci coprissero le spalle mentre entriamo.

— È precisamente la mia opinione, signore. — Il sergente sembrava sollevato. Si era preparato a suggerire ed a discutere, ed era contento che ciò non fosse necessario. Un paio di soldati annuirono soddisfatti. Gorman poteva essere inesperto sul campo, ma almeno non era un pazzo.

Hicks lanciò un richiamo verso la stanzetta laterale. — Ehi, Ripley, noi andiamo a fare un giro della zona. Tu vieni?

— Veniamo tutt’e due. — Il suo ingresso con la bambina fu accolto dallo stupore generale. — Questa è Newt. Newt, questi sono amici miei. E sono anche amici tuoi.

La ragazzina si limitò ad annuire, non volendo per il momento estendere il privilegio ad altri che non fossero Ripley. Un paio di soldati le fecero un cenno di saluto, mentre si caricavano in spalla l’equipaggiamento. Burke le sorrise con fare incoraggiante. Gorman sembrava sorpreso.

Newt alzò la testa verso la sua amica, sempre stringendo forte la testa di bambola con la destra. — Dove andiamo?

— In un posto sicuro. Tra poco.

Newt fece un tentativo di sorriso.

L’atmosfera nell’APC, durante il tragitto tra il centro operativo e la stazione del processore, era più cupa rispetto al precedente viaggio dalla navetta. La devastazione generale, gli edifici spettrali e feriti, i segni inconfondibili di una terribile battaglia, avevano raggelato il morale dei marine.

Era evidente che l’interruzione dei rapporti tra la colonia e la Terra non era dovuta al satellite delle comunicazioni o agli strumenti della base. Aveva a che fare con la fissazione di Ripley. I coloni avevano smesso di comunicare perché qualcosa li aveva obbligati a farlo. Se si voleva credere a Ripley, quel qualcosa era ancora in giro. Indubbiamente la ragazzina era una miniera di informazioni in materia, ma nessuno cercò di sottoporla a un interrogatorio. Ordine di Dietrich. Le condizioni di miglioramento della piccola paziente erano ancora troppo precarie per metterle a repentaglio con domande traumatiche. Così, mentre l’APC si apriva la strada, la loro immaginazione si nutriva frugando con la memoria nei dischi di Ripley. I soldati hanno un’immaginazione molto viva.

Wierzbowski guidava il carro nel paesaggio brumoso, lungo una strada rialzata che univa la colonia alla stazione atmosferica, un chilometro più avanti. Il vento sferzava il pesante veicolo, senza però riuscire a farlo sbandare. L’APC era progettato per viaggi confortevoli con venti superiori ai trecento chilometri orari. Una normale tempesta acheroniana non lo disturbava. Intanto la navetta si era posata sul campo di atterraggio, attendendo il ritorno dei soldati. Davanti a loro la torre conica dell’enorme processore brillava di una luce spettrale, mentre proseguiva nella sua impresa di terraformare l’atmosfera inospitale di Acheron.

Ripley e Newt sedevano a fianco a fianco, proprio dietro la cabina di guida. Wierzbowski era concentrato sui comandi. Nella sicurezza dell’armatissimo veicolo, la bambina era diventata più loquace. Benché ci fosse almeno una dozzina di domande che Ripley voleva rivolgerle, si limitava a starsene seduta pazientemente in attesa che

Newt, di tanto in tanto, se ne venisse fuori con qualche osservazione non richiesta. Come ora.

— Ero la più brava, a quel gioco. — Abbracciò la testa della bambola, fissando la parete. — Conoscevo l'intero labirinto.

— Il "labirinto"? — Ripley ripensò a dove l'avevano trovata. — Vuoi dire il sistema di aerazione?

— Sì, proprio, — rispose orgogliosa Newt. — E non solo i condotti dell'aria. Riuscivo anche a entrare nei tunnel pieni di cavi e materiale. Nei muri, sotto il pavimento. Riuscivo a entrare dappertutto. Ero la *campionessa*. Potevo nascondermi meglio di chiunque altro. Dicevano tutti che imbrogliavo perché ero la più piccola, ma non era così. Ero semplicemente la più furba, ecco. E ho una memoria fantastica. Mi ricordo di ogni posto in cui sono stata.

— Sei davvero in gamba, campionessa. — La ragazzina era compiaciuta. Ripley si voltò. Attraverso il parabrezza, il processore era apparso proprio di fronte a loro.

Era una brutta struttura, progettata unicamente all'insegna dell'utilità. La sua moltitudine di tubi, camere e condutture era stata levigata e butterata da decenni di sabbia e pietrisco scagliati dal vento. Era efficiente quanto sgradevole. Funzionando giorno e notte per anni ed anni, la torre e le sue consorelle sparse per il pianeta avrebbero scomposto l'atmosfera di Acheron, ripulendola e producendo una piacevole biosfera con clima mite simile a quello terrestre. Una grande bellezza sarebbe stata generata da tanta bruttezza.

Wierzbowski fermò il carro armato davanti all'ingresso principale. Il monolito di metallo torreggiava sopra di loro. Al comando di Hicks ed Apone, le truppe si schierarono di fronte all'enorme portone. Vicino al complesso, lo sferragliare dei pesanti macchinari era assordante e sovrastava il sibilo incessante del vento. Gli apparecchi, perfettamente costruiti, continuavano a compiere il proprio dovere anche in assenza dei loro padroni umani.

Hudson fu il primo ad avvicinarsi; fece scorrere le dita sui comandi della porta come uno scassinatore davanti ad una cassaforte.

— Sorpresa, ragazzi. Funziona tutto. — Schiacciò un bottone e la pesante barriera scivolò da parte rivelando un corridoio. Sulla destra, una rampa di cemento conduceva verso il basso.

— Da che parte, signore? — chiese Apone

— Prendi la rampa. — Gorman trasmetteva gli ordini dall'interno dell'APC. — Ce ne dovrebbe essere un'altra in fondo. Seguila fino al livello C.

— Controllate. — Il sergente fece segno alla sua squadra. — Drake, mettiti davanti. Gli altri seguano a due a due. Andiamo.

Hudson rimase incerto di fronte al pannello dei comandi. — E la porta?

— Non c'è nessuno, qui. Lasciala aperta.

Cominciarono a scendere l'ampia rampa verso le viscere della stazione. La luce filtrava obliqua dall'alto, attraverso i pavimenti e le passerelle di rete d'acciaio che costeggiavano condotti schierati a mo' di canne d'organo. Continuarono ugualmente a tenere accese le torce dei caschi. Il pulsare dei macchinari accompagnava la discesa.

Le immagini multiple fornite dalle telecamere traballavano e oscillavano durante la marcia, rendendo difficoltosa la visione a coloro che osservavano attraverso i monitor

dell'APC. Finalmente, quando il suolo ritornò in piano, le immagini si stabilizzarono. Gli obiettivi multipli rivelarono un pavimento zeppo di tubi e cilindri, mucchi di ceste di plastica e alte bottiglie di metallo.

— Livello B. — Gorman si avvicinò al microfono del centro operativo. — Si trovano in quello immediatamente sottostante. Cercate di avanzare più lentamente. È difficile vedere qualcosa se vi muovete troppo in fretta in discesa.

Dietrich si rivolse a Frost. — Vorrebbe forse che volassimo? Così l'immagine non ballerebbe.

— Cosa ne diresti se invece ti portassi in braccio? — le rispose Hudson.

— E tu che cosa ne diresti se ti scaraventassi giù dalla ringhiera? — ribatté lei di rimando. — Anche in questo caso l'immagine rimarrebbe ferma, almeno finché non arrivi in fondo.

— Zitti, là dietro, — brontolò Apone mentre affrontavano una curva della rampa. Hudson e gli altri obbedirono.

Nel centro operativo, Ripley e Burke sbirciavano da dietro le spalle di Gorman; Newt cercava di intrufolarsi tra loro. Malgrado il diabolico livello tecnologico del video, il tenente non riusciva ad ottenere da nessuna delle telecamere un'immagine sufficientemente chiara.

— Provi l'antenna a bassa frequenza, — suggerì Burke.

— È la prima cosa che ho fatto, Burke. È pieno di dannate interferenze laggiù. Più vanno in profondità, più materiale i loro segnali devono superare, e quelle unità portatili non sono abbastanza potenti. Comunque, di cosa è fatto l'interno di un processare atmosferico?

— Composti di fibra di carbonio e mescole di silicio dove possibile, per aumentare la robustezza e la leggerezza. Un sacco di vetro metallico nelle paratie. Fondamenta e sublivelli non dovrebbero essere così elaborati. Cemento e pavimenti d'acciaio con l'aggiunta di un po' di lega di titanio.

Gorman non riusciva a nascondere la frustrazione mentre si baloccava inutilmente con i suoi strumenti. — Se non ci fosse energia d'emergenza e la stazione non funzionasse, otterrei una ricezione migliore, ma in questo caso loro dovrebbero guidarsi solo con la luce delle torce. È un circolo vizioso. — Studiò le immagini indistinte scuotendo la testa, piegato sul microfono.

— Non riusciamo a vedere bene quello che hai davanti. Che cos'è?

Le scariche elettriche alteravano la voce di Hudson quanto le immagini della sua telecamera.

— Me lo dica lei. Io sono qui per lavorare.

Il tenente si girò verso Burke. — L'hanno costruito i suoi?

Il rappresentante della Compagnia si sporse verso i monitor per osservare le deboli immagini provenienti dai recessi del processore atmosferico.

— Maledizione, no.

— Quindi non sa che cosa sia?

— Non ho mai visto una roba del genere in vita mia.

— Potrebbero avercelo messo i coloni?

Burke continuò a fissare i monitor, infine scosse la testa. — Se sono stati loro, lo hanno improvvisato. Non risulta da alcun manuale di costruzione di stazioni.

Qualcosa era stato aggiunto all'intelaiatura di tubi e condotti che si intersecavano al livello più basso del processore. Non c'era dubbio che fosse il risultato di un progetto finalizzato e non un bizzarro difetto di fabbrica. Visibilmente bagnata e con macchie lucide, la materia usata per fabbricare l'oggetto somigliava a resina liquida solidificata od a colla. Qua e là la luce penetrava per parecchi centimetri, rivelando una complessa struttura interna. In altri punti la sostanza era opaca. Le poche tinte erano smorzate: verdi e grigi punteggiati di un verde più scuro.

C'era un intrico di cavità variabili da mezzo metro di diametro ad una dozzina di metri, unite da strisce dalla trama in apparenza fragile, ma che ad un esame più attento risultarono resistenti come cavi d'acciaio. Gallerie penetravano profondamente nel labirinto, mentre strani tronchi conici terminavano nel pavimento. Il materiale aggiunto si intrecciava con tanta precisione con i macchinari che era impossibile stabilire dove finisse il lavoro umano e dove cominciasse qualcosa di natura totalmente diversa. In certi punti l'aggiunta imitava quasi la forma degli strumenti della stazione, ma se l'imitazione avesse uno scopo o fosse casuale era impossibile stabilirlo.

Per quanto potevano mostrare le telecamere, lo scintillante complesso proseguiva all'interno del livello C. Sebbene riempisse tutto lo spazio vuoto disponibile, l'incrostazione epossidica non sembrava aver pregiudicato in alcun modo il funzionamento della stazione. Questa continuava a borbottare e a produrre aria per Acheron, per nulla disturbata dalle cavità eteromorfe che ingombravano la maggior parte del suo livello inferiore.

Fra tutti, solo Ripley aveva un'idea di ciò in cui la squadra si era imbattuta, ma al momento era troppo intontita dall'orrida e affascinante visione per spiegarsela. Poteva solo guardare e cercare di ricordare.

Gorman si voltò in tempo per cogliere l'espressione dipinta sui volto della donna. — Cos'è?

— Non lo so.

— Lei sa qualcosa, il che è più di quello che si può dire di ognuno di noi. Forza, Ripley. In questo momento darei qualunque cosa per un'ipotesi intelligente.

— Davvero non lo so. Credo di avere già visto una cosa del genere una volta, ma non ne sono sicura. È diversa in qualche modo. Più elaborata e...

— Mi faccia sapere quando il suo cervello si rimetterà a funzionare. — Seccato, il tenente si girò verso il microfono. — Andate avanti, sergente.

La squadra riprese la marcia con le torce dardeggianti lungo le pareti vitree. Quanto più profondamente si avventuravano nel labirinto, tanto più si aveva l'impressione che si fosse sviluppato o fosse stato secreto, piuttosto che costruito. Sembrava l'interno di un organo o di un osso giganteschi. Un organo ed un osso non umani.

Quale che fosse il suo scopo, l'aggiunta serviva a concentrare un enorme calore dall'impianto di fusione del processore. L'acqua che gocciolava sul pavimento formava sbuffi di vapore che fischiavano intorno agli uomini. Il respiro della fabbrica.

— Si allarga un po', più avanti. — Hicks panoramicò con la sua telecamera. La squadra stava entrando in una grande cavità a forma di cupola. Le pareti cambiarono improvvisamente d'aspetto e di qualità. A dimostrazione del livello del loro addestra-

mento, nessun soldato si scompose davanti al pericolo.

— Dio mio, — mormorò Ripley. Burke biascicò una bestemmia.

Le telecamere e le torce illuminavano la cavità. Diversamente dalle pareti lisce e incurvate che avevano rasentato prima, queste erano scabre ed irregolari. Un ruvido bassorilievo composto di detriti provenienti dalla città: mobili, impianti, componenti solidi e liquidi, pezzi di macchinari rotti, oggetti personali, abiti strappati, ossa umane e crani, il tutto tenuto insieme da quel onnipresente resina epossidica traslucida.

Hudson allungò una mano guantata verso una parete, sfiorando accidentalmente un mucchietto di costole umane. Picchiò sull'infiltrazione resinosa, graffiandola appena.

— Hai mai visto un materiale simile, prima d'ora?

— Io no. — Hicks avrebbe sputato, se avesse potuto. — Non sono un chimico.

Dietrich ritenne di dover dire la sua. — Sembra una specie di secrezione collosa. Sono stati i suoi perfidi mostriciattoli a sputacchiarla o cosa, Ripley?

— Io... io non so come l'abbiano prodotta, ma l'ho già vista prima, anche se in quantità molto inferiore.

Gorman contrasse le labbra, mentre le sue capacità analitiche riprendevano il sopravvento sullo shock iniziale. — È come se avessero saccheggiato la colonia per procurarsi del materiale da costruzione. — Indicò l'immagine trasmessa dalla telecamera di Hicks. — C'è una pila intera di dischi-memoria vuoti incastrata lì dentro.

— E batterie portatili. — Burke fece segno in direzione di un altro monitor. — Questa colla... che roba... si trascina via tutto.

— Compresi i coloni, una volta finito di usarli, — Ripley tenne a precisare.

Si voltò per guardare la ragazzina dal volto triste in piedi accanto a lei.

— Newt, faresti meglio ad andare a sederti davanti. Va'. — La bambina annuì e si diresse obbediente verso la cabina di guida.

Nel livello C il vapore aumentava a mano a mano che la squadra si inoltrava nella cavità; la temperatura saliva in proporzione.

— Più caldo che all'inferno, — borbottò Frost.

— Già, — assentì sarcasticamente Hudson, — ma è un caldo secco.

Ripley guardò alla sua sinistra: Burke e Gorman continuavano ad osservare attentamente gli schermi. Di fianco al tenente c'era il piccolo monitor che mostrava la piantina della stazione.

— Si trovano proprio sotto gli scambiatori primari di calore.

— Sì. — Burke, incantato, non riusciva a staccare gli occhi dalle immagini trasmesse dalla telecamera di Apone. — Forse a quegli organismi piace il caldo. Perciò hanno costruito...

— Non è questo che intendo. Gorman, se i tuoi saranno costretti ad usare le armi là dentro, romperanno il sistema di raffreddamento.

Burke capì di colpo dove lei voleva arrivare. — Ha ragione.

— Allora? — chiese il tenente.

— Allora, — continuò la donna, — ciò provocherebbe una fuoruscita del freon e/o dell'acqua che si è condensata per effetto del raffreddamento.

— Infatti. — Il tenente tamburellò sullo schermo. — Congelerebbe tutti.

— Farebbe molto di più che congelare tutti.

— Per esempio?

— Si inibirebbe il contenimento della fusione.

— E allora? *E allora*? — Perché non arrivava al punto? Quella donna non capiva che lui era lì per cercare di portare a termine una ricerca, una spedizione senza ostacoli?

— Stiamo parlando di un'esplosione termonucleare.

— Merda. — Gorman si lasciò andare contro lo schienale, cercando di stabilire quali scelte gli rimanessero. Non ne aveva, e ciò rese più facile la decisione. — Apone, prendi a tutti i caricatori. Non possiamo fare fuoco lì dentro.

Apone non fu il solo a sentire l'ordine. I soldati si guardarono l'un l'altro con un misto di incredulità e di sgomento.

— Gli ha dato di volta il cervello? — Wierzbowski si strinse al petto il fucile con fare protettivo, come per sfidare Gorman a venire giù e portarglielo via personalmente.

— Cosa crede che dovremmo usare, amico? Parolacce? — Hudson ringhiava nella cuffia. — Ehi, tenente, vuoi forse che proviamo con lo judo? E se non avessero le braccia?

— Le hanno, le braccia, — gli assicurò decisa Ripley.

— Non siete nudi, Hudson, — gli disse Gorman. — Avete altre armi da usare.

— Forse non sarebbe una cattiva idea, — borbottò Dietrich, sovrappensiero.

— Che cosa, usare armi alternative? — grugnì Wierzbowski.

— No, Hudson nudo. Nessun essere vivente reggerebbe allo shock.

— Va' a farti fottere, Dietrich, — ribatté il comtech.

— Sarà difficile. — Con un sospiro la medtech strappò dal fucile il caricatore ancora intatto.

— Solo i lanciafiamme. — Il tono di Gorman era molto serio. — Voglio tutti i fucili scarichi.

— Avete sentito il tenente. — Apone cominciò a girare, raccogliendo i caricatori. — Tirateli fuori.

Ad uno ad uno i fucili vennero resi inoffensivi. Vasquez staccò gli alimentatori del suo cannoncino con molta riluttanza. Tre dei soldati avevano unità incendiarie portatili, oltre alle armi a penetrazione, che vennero caricate, accese e controllate. Di nascosto da Apone e dagli altri, Vasquez estrasse le batterie di riserva dalla tasca posteriore dei pantaloni, facendole scivolare nel suo cannoncino. Drake fece altrettanto, appena gli occhi del sergente e tutte le telecamere puntarono in un'altra direzione. I due artiglieri ammiccarono furbescamente.

Hicks non aveva nessuno a cui ammiccare o cannoncini da manipolare. Aveva solo una guaina cilindrica attaccata alla fodera interna della sua tenuta da combattimento. Facendo scorrere la lampo del corpetto dello scafandro, aprì la fondina che conteneva un antiquato fucile a canne sovrapposte, a dodici colpi e con il calcio segato. Sotto lo sguardo professionalmente interessato di Hudson, il caporale richiuse la tuta, armò il cane della ben conservata reliquia e fece ruotare il tamburo.

— Dove l'hai trovato, Hicks? Quando ho visto quella protuberanza ho pensato che ti fossi portato del liquore di nascosto, solo che non è nel tuo stile. L'hai rubato ad un museo?

— Appartiene alla mia famiglia da molto tempo. Grazioso, vero?

— Bella famiglia. Riesce a fare qualcosa?

Hicks gli mostrò una cartuccia. — Niente a che fare con i tuoi soliti razzi perforanti ad alta velocità, ma non ti piacerèbbe se ti beccasse in faccia, comunque. — Abbassò la voce. — La tengo sempre a portata di mano. Per gli scontri ravvicinati. Non penso che sia in grado di penetrare abbastanza da far scoppiare un fungo.

— Già, davvero grazioso. — Hudson approvò il fucile con un ultimo sguardo di ammirazione. — Sei un vecchio tradizionalista, Hicks.

Il caporale abbozzò un sorriso. — Fa parte della mia natura sensibile.

La voce di Apone arrivò da poco distante. — Muovetevi. Hicks, visto che ti piace rimanere indietro, fai da retroguardia.

— Con piacere, sergente. — Il caporale appoggiò il vecchio fucile contro la spalla destra, facendolo dondolare dolcemente con una mano, un dito leggermente premuto sul massiccio grilletto. Hudson ammiccò con aria di apprezzamento, fece ad Hicks un cenno d'intesa e si avviò lentamente per raggiungere la posizione assegnatagli, quasi in testa alla fila.

L'aria era pesante, le luci delle torce venivano filtrate dal vapore fumoso. Ad Hudson sembrava di avanzare in una giungla di plastica e acciaio.

La voce di Gorman gli echeggiò in cuffia. — Nessun movimento? — Le parole del tenente erano deboli e lontane, sebbene il comtech sapesse che si trovava solo un paio di livelli più sopra, appena fuori dall'ingresso del processore. Mentre avanzava, teneva gli occhi sul tracker.

— Qui Hudson, signore. Finora niente. Zero. L'unica cosa che si muove quaggiù è l'aria.

Svoltò un angolo ed alzò gli occhi dallo schermo in miniatura. Quello che vide gli fece dimenticare il tracker, il suo fucile, e qualsiasi altra cosa.

Un'altra parete incrostata si ergeva direttamente davanti a loro. Coperta di protuberanze ed ondulazioni, era stata scolpita da ignote mani non umane, una versione mostruosa delle *Porte dell'Inferno* di Rodin[20]. Lì si trovavano i coloni perduti, sepolti vivi nella stessa resina epossidica usata per costruire le intelaiature e le gallerie, cavità e coni che avevano trasformato il livello inferiore del processore in qualcosa di peggio di un incubo xenopsicotico.

Tutti erano stati incorporati nella parete, senza alcun riguardo per le comodità umane. Braccia e gambe erano state grottescamente contorte nel tentativo di adattarle il più possibile allo schema ed al progetto alieno. Le teste erano piegate in posizioni innaturali. Molti corpi si erano ridotti ad ammassi disseccati d'ossa, con la carne e la pelle ormai decomposte. Altri erano stati spolpati fino all'osso. Erano i fortunati cui era stato concesso il dono della morte. Ogni corpo aveva un elemento in comune, indipendentemente da dove o come fosse inserito nel muro: la cassa toracica marcata in fuori, come se il plesso solare fosse esploso dall'interno.

I soldati si muovevano lentamente nella stanza degli embrioni, con gli occhi sbarrati. Nessuno diceva niente. Non c'era uno tra loro che non avesse riso della morte, ma

[20] La *Porta dell'Inferno* è un'opera commissionata nel 1880 allo scultore Auguste Rodin (1840-1917) per il Musée des Arts Décoratifs. L'artista, famoso per la statua del *Pensatore* (1880) vi lavorò fino alla morte, lasciando un'opera purtroppo incompiuta. (*N.d.R.*)

quanto vedevano era peggio della morte: era osceno.

Dietrich si avvicinò alla figura ancora intatta di una donna. Il corpo era bianco come quello di un fantasma, rinsecchito. Le palpebre si aprirono e sbatterono appena percepì un movimento, una presenza, qualcosa. Era uno sguardo folle. La figura parlò con voce cavernosa e sepolcrale, un sussurro disperato. Dietrich si avvicinò per sentire meglio.

— Ti prego... uccidimi.

Gli occhi sbarrati, la medtech balzò indietro. Al sicuro nell'APC, Ripley poteva solo guardare mordendosi le nocche. Sapeva quello che stava per accadere, sapeva da cos'era dettata l'estrema richiesta della donna, così come sapeva che né lei né gli altri avrebbero potuto fare diversamente dall'ubbidire. Il rumore di qualcuno che vomitava arrivò all'altoparlante del comparto operativo. Nessuno osò fare dell'umorismo.

La donna imprigionata nel muro venne colta da convulsioni. Riuscì in qualche modo a trovare la forza di gridare, un folle, stridulo lamento d'agonia. Ripley mosse un passo verso il microfono; doveva mettere in guardia i soldati su quanto stava per accadere, ma non riusciva ad articolare le parole.

Non fu necessario. Avevano studiato attentamente le sue registrazioni.

— Lanciafiamme! — scattò Apone. — Muovetevi!

Frost passò il suo lanciafiamme al sergente, facendo un passo dilato. Mentre Apone afferrava convulsamente l'arma, dal torace della donna eruttò un fiotto di sangue. Dalla cavità appena formata emerse un piccolo cranio dentuto che sibilava malignamente.

Il dito di Apone si tese sul grilletto. Gli altri due soldati armati di lanciafiamme lo imitarono. Calore e luce riempirono la stanza, bruciando la parete e distruggendo l'orrore urlante che racchiudeva. I bozzoli ed il loro contenuto si sciolsero come caramelle traslucide. Uno stridore assordante echeggiò nelle loro orecchie mentre dirigevano il fuoco su tutte le pareti della stanza. Ciò che non veniva carbonizzato si scioglieva per il tremendo calore. Il muro appiccicoso sgocciolava, impastandosi ai loro stivali come plastica fusa. Ma non aveva l'odore della plastica. Era un greve fetore organico.

Nella camera tutti stavano osservando il muro ed il lanciafiamme; nessuno notò la contrazione in un'altra parete.

8

L’alieno giaceva addormentato, disteso bocconi in un buco che si confondeva perfettamente con il resto della camera. Emerse lentamente dalla sua tana, mentre il fumo della combustione di bozzoli e materia organica fluttuava fino al soffitto, riducendo praticamente a zero la visibilità.

Qualcosa indusse Hudson a dare un’occhiata al suo tracker. Con le pupille dilatate si girò per avvertire gli altri. — Un movimento! C’è stato un movimento.

— Posizione? — chiese agitato Apone.

— Non riesco a localizzarlo. Qui è tutto dannatamente impenetrabile e ci sono troppi corpi.

La voce del sergente si fece tagliente. — Poche storie. Voglio una risposta. Dov’è?

Il comtech tentava disperatamente di decifrare l’informazione del tracker. Questo era il guaio con le unità da campo: erano robuste ma imprecise.

— Uh, sembra che si trovi davanti *e anche* dietro.

Nel comparto operativo dell’APC, Gorman regolava freneticamente l’antenna e la sintonia sui monitor individuali. — Da qui non si vede niente, Apone. Cosa sta succedendo?

Ripley sapeva cosa stava succedendo e cosa sarebbe successo. Lo sentiva, anche se loro non potevano accorgersene, lo sentiva come un’onda nera di notte su una spiaggia di sabbia nera.

Ritrovò la voce e il microfono contemporaneamente.

— Faccia uscire la squadra, Gorman. Li faccia venire via di lì *subito*.

Il tenente le lanciò un’occhiata irritata. — Non mi dia ordini, signora. So quello che faccio.

— Forse, ma non sa quello, che *va* fatto.

Sotto, nel livello C le pareti e il soffitto della stanza degli alieni stavano riprendendo vita. Dita biomeccaniche protendevano artigli capaci di frantumare il metallo. Fauci bavose cominciavano a schiudersi silenziosamente mentre i loro proprietari si svegliavano. Tra il fumo ed il vapore, i nervosi invasori umani intravedevano solo movimenti incerti e indistinti.

Apone si ritrovò a indietreggiare. — Forza con gli infrarossi. State all’erta, gente! — I visori vennero applicati: nella loro struttura, interna trasparente e levigata cominciarono a materializzarsi immagini, silhouette da incubo che si muovevano nel silenzio spettrale attraverso la nebbia fluttuante.

— Segnali multipli, — dichiarò Hudson, — dappertutto. Si avvicinano da ogni direzione.

I nervi di Dietrich cedettero e si voltò per battere in ritirata. Proprio in quel istante qualcosa di alto e immensamente forte prese forma al di sopra del fumo e la avviluppò con le lunghe braccia: potenti come tenaglie di metallo, si chiusero attorno al torace della donna e strinsero. Urlando, la medtech premette istintivamente il dito sul grilletto del lanciafiamme. Un’eruzione di fuoco avvolse Frost, trasformandolo in una barcollante torcia umana. Le sue urla echeggiarono nelle cuffie dei compagni.

Apone girò su se stesso, incapace di distinguere alcunché nell'atmosfera densa e fiocamente illuminata, ma in grado di sentire anche troppo. Il calore proveniente dagli scambiatori di freddo del livello superiore distorceva la capacità proiettiva dei visori a infrarossi della squadra.

Nell'APC, Gorman poteva solo stare a guardare mentre il monitor di Frost diventava buio. Contemporaneamente i grafici delle sue attività biologiche si appiattirono, picchi e valli che significavano la vita furono rimpiazzati da sinistre linee dritte. Sugli altri schermi le immagini ed i contorni oscillavano roteando confusamente. Le esplosioni provocate dal napalm incandescente dei lanciafiamme ancora funzionanti contribuivano a sovraccaricare la capacità di fotosensibilità delle telecamere, sovraesponendo ogni immagine.

Malgrado il caos e la confusione, Vasquez e Drake si ritrovarono. L'arpia tecnologica fece un furbesco segno d'intesa al novello Neandertal, mentre ficcava il caricatore sequestrato nel cannoncino.

— Cominciamo il concerto, — disse in fretta.

Schiena a schiena, aprirono il fuoco contemporaneamente, tracciando un duplice arco fiammeggiante. Nella stanza angusta il frastuono delle due armi pesanti era assordante. Per gli operatori dei cannoncini, il rombo era come una fuga di Bach.

La voce di Gorman era appena udibile nel frastuono della battaglia. — Chi sta sparando? Avevo proibito il fuoco pesante, maledizione!

Vasquez aveva sentito abbastanza da indurla a strapparsi la cuffia dalle orecchie, concentrandosi sullo schermo di mira del cannoncino. Piedi, mani, occhi e corpo erano diventati un prolungamento dell'arma, muovendosi all'unisono come in una danza. Tuoni, lampi, fumo ed urla riempivano la stanza: un brandello di Armageddon[21] nel livello C. La donna si sentiva invadere da una grande calma.

Certamente in Paradiso non avrebbe potuto essere meglio di così.

Ripley indietreggiò udendo un altro urlo risuonare dagli altoparlanti del comparto operativo. La telecamera di Wierzbowski finì in pezzi, seguita dall'immediato appiattimento dei suoi grafici biologici. Le dita della donna si strinsero finché le unghie si conficcarono nelle palme. Le piaceva Wierzbowski.

Ma che cosa ci faceva lei in quel posto? Perché non era a casa sua, povera e senza brevetto di volo, ma sana e salva nel suo appartamentino, circondata da Jones, gente comune e buon senso? Perché aveva scelto volontariamente la compagnia degli incubi? Puro altruismo? Forse perché aveva sempre sospettato quale fosse la ragione delle interruzioni delle comunicazioni fra Acheron e la Terra? O perché rivoleva uno stupido certificato di volo?

Giù, nelle profondità del processore, voci frenetiche e spaventate si incrociavano sulle frequenze dei comunicatori personali. I componenti della cuffia selezionavano parole intelligibili dai balbettii indistinti. Ripley riconobbe tra tutte la voce di Hudson. Il rude pragmatismo del comtech aveva preso il sopravvento, dopo il fallimento della tattica.

[21] Nella letteratura apocalittica del Cristianesimo, Armageddon (o Har-Mageddon) è il luogo dove si svolse la battaglia fra i re incitat da Satana ed il Dio dei cristiani. Di solito il termine si usa per indicare un evento apocalittico. (*N.d.R.*)

— Togliamoci dalle palle!

Ripley sentì che Hicks stava urlando a qualcuno. Il caporale sembrava soprattutto frustrato. — Non per quel tunnel, l'altro!

— Sei sicuro? — La ripresa di Crowe oscillò come impazzita mentre lui si piegava per evitare qualcosa d'invisibile. L'immagine era un caos indistinto di fumo, polvere e sagome biomeccaniche.

— Lì, dietro dite. Muovi le chiappe, sì o no?

Le mani di Gorman si muovevano lentamente. Era necessario fare qualcosa di più che schiacciare bottoni, ma Ripley capì dall'espressione tetra del suo volto che il tenente non sapeva cosa.

— Li faccia uscire di lì! — gli urlò. — Lo faccia *subito*!

— Zitta. — Tratteneva il fiato mentre studiava i suoi schermi. Tutto si era complicato; sui monitor ancora funzionanti il suo cauto piano di avanzata stava precipitando troppo alla svelta per poter riflettere. Troppo alla svelta. — Stia zitta, maledizione!

Il telemetro di Crowe si oscurò, un gemito di metallo strappato risuonò in cuffia. Gorman balbettò qualcosa di incomprensibile, cercando di mantenere il controllo di se stesso, anche se stava perdendo quello della situazione.

— Apone, voglio che tu disponga un fuoco di copertura con gli inceneritori e vi ritiriate a scaglioni verso l'APC, passo.

La risposta lontana del sergente era distorta dalle scariche elettriche, dal rombo dei lanciafiamme, dal tartagliamento dei cannoni logici.

— Può ripetere? Che cosa dopo inceneritori?

— Ho detto... — Gorman ripeté le sue istruzioni. Che qualcuno avesse sentito o meno non aveva importanza. Gli uomini e le donne intrappolati nella stanza dei bozzoli avevano tempo solo per reagire, non per ascoltare.

Soltanto Apone si mise a trafficare con la cuffia, cercando di dare un senso agli ordini interrotti. Le cuffie erano state progettate per funzionare e trasmettere segnali chiari in qualsiasi condizione, anche sott'acqua, ma in questo caso stava succedendo qualcosa che non era stato previsto dai progettisti di impianti di comunicazione, qualcosa che non poteva essere immaginata da nessuno perché non era mai capitato in precedenza.

Qualcuno urlò alle spalle del sergente. Al diavolo Gorman. Commutò la cuffia per mettersi in contatto con i suoi compagni. — Dietrich? Crowe? Rispondete! Wierzbowski, dove diavolo sei?

Un movimento alla sua sinistra. Si girò, e per poco non fece saltare via la testa ad Hudson. Il comtech aveva uno sguardo folle. Era sull'orlo della pazzia e riconobbe a stento il sergente. Niente frasi spavalde ora, niente bravate. Era in preda ad un terrore incontrollabile, né faceva alcuno sforzo per nasconderlo.

— Ci stanno portando a spasso! Qui ci lasciamo la pelle!

Apone gli consegnò un caricatore Il comtech lo infilò nel fucile, guardandosi attorno freneticamente — Va meglio? — chiese Apone.

— Sì, bene. Bene! — Contento, il comtech diede una sventagliata all'intorno. — Affanculo lo scambiatore di calore. — Avvertì un movimento, si girò e fece fuoco. Il leggero rinculo dell'arma gli fece vibrare il braccio, restituendogli la fiducia.

Alla loro destra Vasquez stava sparando a tappeto, distruggendo tutto quanto non

era umano nel raggio di un metro da lei – non importava se fosse vivo o morto, – ed una parte dei macchinari del processore. Sembrava aver perso il controllo. Ma Apone non si preoccupava per questo se lo avesse perso davvero, si sarebbero ritrovati tutti morti

Hicks corse verso di lei. Con un'agile piroetta Vasquez esplose un colpo. Il caporale si tuffò come se il cannoncino fosse stato puntato dritto contro la sua faccia, scostandosi proprio nel momento in cui la figura d'incubo che lo inseguiva di soppiatto veniva catapultata indietro dallo sparo. Le dita biomeccaniche erano arrivate a pochi centimetri dal suo collo.

All'interno dell'APC, il monitor di Apone impazzì improvvisamente e si oscurò. Gorman rimase a fissarlo come se così facendo avesse potuto far rivivere lo schermo e l'uomo che lo animava.

— Avevo detto loro di ritirarsi. — Il suo tono era incolore, sfiduciato. — Non devono aver sentito i miei ordini.

Ripley avvicinò il viso a quello del tenente e notò l'espressione inebetita. — Sono tagliati fuori, laggiù. *Faccia* qualcosa.

Lui alzò gli occhi lentamente. Le labbra si muovevano, ma ne usciva un balbettio inintelligibile. Scuoteva stolidamente il capo.

— Maledizione! — Nessun aiuto da quella parte. Il tenente era fuori combattimento. Burke era arretrato contro la parete opposta come se, frapponendo una certa distanza tra lui e le immagini dei monitor ancora in funzione, potesse in qualche modo estraniarsi dalla furiosa battaglia che si stava combattendo nei recessi del processore.

C'era una sola cosa che avrebbe potuto servire ai soldati sopravvissuti, ed era un qualche genere di aiuto immediato. Gorman non ci stava provando e Burke non era in grado. Così rimaneva solo l'essere umano preferito dal signor Jones.

Se il gatto fosse stato presente ed in grado di parlare, sapeva che cosa le avrebbe suggerito: di fare dietro-front, spingere quel dannato trasportatore al massimo della velocità fuori sul terreno accidentato. Lei avrebbe obbedito. Si sarebbe ficcata nella navetta, sarebbe tornata a razzo sulla Sulaco, sarebbe affondata nell'ipersonno e sarebbe *tornata* a casa. Nessuno dell'amministrazione coloniale avrebbe discusso il suo rapporto, stavolta, perché con lei ci sarebbero stati un Gorman suonato dallo shock e un Burke in stato semicomatoso. Nonché le registrazioni archiviate automaticamente nel computer dell'APC: le riprese dirette delle telecamere dei soldati che riprendevano primi piani di quel orrore avrebbero convinto gli egregi rappresentanti della Compagnia.

Fuori, torna a casa, vattene, vai via, continuava a urlarle una voce dentro il cervello. Le prove che cercavi adesso le hai. La colonia è kaputt, di sopravvissuto ce n'è uno solo, gli altri sono tutti morti o forse peggio che morti. Torna sulla Terra e se vuoi tornare fallo con un intero esercito, stavolta, non con un pugno di uomini. Ci vuole una copertura aerea. Armi pesanti. Che lo facciano anche saltare in aria, questo posto, ma che si arrangino senza di te.

C'era solo un problemino a far traballare questo confortante ragionamento. Andarsene adesso sarebbe equivalso ad abbandonare Vasquez e Hudson e Hicks e chiunque altro fosse ancora in vita giù al livello C alle tenere attenzioni degli alieni. Se fossero stati fortunati sarebbero morti, altrimenti sarebbero stati imprigionati in un bozzolo

per rimpiazzare i coloni che avevano trovato ancora in vita e che avevano pietosamente carbonizzato.

Ripley non poteva fare una cosa simile e riuscire a convivere col rimorso. Avrebbe continuato a vedere i loro volti e a sentire le loro urla ogni volta che avesse appoggiato la testa su un guanciale. Se scappava si sarebbe portata dietro quel incubo per almeno cent'anni. Un brutto affare. Ancora una volta le circostanze erano contro di lei.

Quello che doveva fare la terrorizzava, ma la rabbia che le era cresciuta dentro per l'inefficienza di Gorman e la storditaggine della Compagnia che spediva un ufficiale senza esperienza e neanche una dozzina di soldati (per risparmiar soldi, garantito) le diede la forza di spingere il paralizzato tenente verso l'abitacolo dell'APC.

L'unica sopravvissuta della colonia di Hadley la aspettava con uno sguardo solenne.

— Newt, va' in coda ed allacciati le cinture di sicurezza.

— Hai intenzione di raggiungere gli altri, vero?

Ripley esitò, mentre si assicurava al sedile di guida. — Devo. C'è ancora gente viva laggiù, hanno bisogno di aiuto. Lo capisci questo, vero?

La ragazzina annuì. Capiva perfettamente. E ritornò di corsa nel corridoio.

Il vivace scintillio degli strumenti sulla posizione di ARRESTO accolse Ripley quando si girò sui comandi. Gorman e Burke potevano essere incapaci di reagire, ma nessun freno psicologico inibiva i movimenti dell'APC. Partì schiacciando interruttori e bottoni, benedicendo il tempo passato l'anno precedente a manovrare ogni genere di carico pesante all'astroporto. Il potente motore turbo cominciò a girare rassicurante e il veicolo fremette, pronto a partire.

La vibrazione del motore riportò Gorman alla realtà. Si sporse dal suo sedile e gridò verso la parte anteriore. — Ripley, cosa diavolo sta facendo?

Meglio ignorarlo, era più importante concentrarsi sui comandi.

La donna fece muovere il pesante veicolo. Le ruote slittarono sul terreno bagnato mentre l'APC rollava verso l'ingresso spalancato della stazione.

Del fumo stava uscendo dal complesso. Ripley fece spostare la macchina di lato, lanciandola a tutta velocità giù per l'ampia rampa discendente, che conteneva comodamente l'APC. Era stata progettata per il passaggio di scavatrici e veicoli di servizio. Le colonie erano di solito costruite con criteri di grandiosità. Anche così il fondo stradale risentiva del peso dell'APC corazzato, ma intanto che Ripley procedeva non apparivano crepe. Le sue mani martellavano i comandi delle quattro ruote motrici come se dovesse sfogare la sua rabbia contro il materiale plastico indifferente.

Polvere e foschia oscuravano la visuale dei monitor esterni. Inserì il pilota automatico e l'APC provvide da solo ad evitare di spiaccicarsi contro i muri, puntando i laser per scorgere gli ostacoli che gli si paravano davanti venti volte al secondo e lasciandosi guidare dal computer centrale Ripley si limitava a mantenere costante la velocità, ben sapendo che la macchina non le avrebbe permesso di andare a sfasciarsi contro qualcosa.

Gorman smise finalmente di fissare le immagini confuse trasmesse dai monitor di bordo, si liberò dell'armatura e corse avanti, rimbalzando contro le pareti dell'APC lanciato in velocità sulle curve a gomito.

— Cosa sta facendo?

— Cosa le sembra che stia facendo? — Non si girò nemmeno a guardarlo, tutta

concentrata a controllare la velocità.

Lui le mise una mano sulla spalla. — Torni indietro! È un ordine!

— Non può darmi ordini, Gorman. Sono un civile, o se l'è scordato?

— Questa è una spedizione militare sotto comando militare! Come ufficiale comandante le ordino di far fare dietro-front a quest'affare!

Lei strinse i denti, concentratissima sugli schermi. — Va' a sederti su una granata, Gorman, e sta' buonino. Adesso ho da fare.

Gorman le arrivò dietro e cercò di strapparla via dal sedile.

Burke gli passò entrambe le braccia intorno al corpo e lo trascinò lontano. Ripley avrebbe ringraziato volentieri il funzionario della Compagnia, ma non ne aveva il tempo.

Raggiunsero il livello C e le grosse ruote gemettero mentre Ripley faceva girare l'APC su se stesso, disinserendo contemporaneamente il pilota automatico e i laser. Il motore si imballò mentre balzavano avanti, strappando via tubi e condutture, moduli di strumenti e grossi pezzi di incrostazione aliena. Ripley diede un'occhiata alla console dei comandi per localizzare quelli che le servivano: il segnale stroboscopico, la sirena e i fari. Fece scorrere il palmo della mano su tutto il pannello.

L'esterno dell'APC si animò di luci al sodio, radiofari di guida agli infrarossi, lampeggiatori rotanti di localizzazione, cui seguì il penetrante lamento della sirena da combattimento. I monitor degli uomini erano tutti dietro, nel comparto operativo, ma non aveva bisogno di vederli: le bastava sincronizzarsi sul fuoco delle armi davanti a lei. I lampi ed il frastuono provenivano da oltre uno spesso muro di resina aliena traslucida; la materia diffondeva in modo fantasmagorico i bagliori dei fucili, dando alla stanza dei bozzoli l'aspetto di un lampadario impazzito.

Ripley schiacciò l'acceleratore. L'APC passò attraverso la parete ricurva con la violenza di un lingotto di ferro sparato da un cannone. Frammenti di resina e calce biomeccanica volarono da tutte le parti. Pezzi enormi vennero schiacciati sotto le ruote blindate. La donna manovrò il volante ed il veicolo girò agilmente su se stesso. Ruotando, la coda del potente mezzo distrusse un'altra sezione del muro alieno.

Hicks uscì dal fumo. Stava sparando all'indietro sul cammino appena percorso, tenendo in una mano il grosso fucile ad impulsi mentre con l'altra sosteneva Hudson zoppicante. Adrenalina, muscoli e determinazione permettevano ai due uomini di proseguire. Ripley guardò dal parabrezza e corse nel corridoio centrale dell'APC.

— Burke, stanno arrivando!

— Vengo. Tieni duro.

Il rappresentante della Compagnia inciampò nel portello di ingresso, annaspando per trovare i comandi, finché la porta blindata si spalancò. Seguendo i passi di Hicks e di Hudson, i due artiglieri si materializzarono dalla nebbia densa. Si stavano ritirando con metodo, fianco a fianco, sparando e coprendo la ritirata finché raggiunsero il veicolo. Il cannone di Drake si scaricò. Con un gesto automatico, lui sganciò le cinghie dell'arma che caddero come pelle vecchia. Ancor prima che avessero toccato terra, si era tolto dalle spalle il lanciafiamme e lo aveva acceso. Il roco sibilo del napalm si fuse con il cupo tartagliamento del cannoncino ancora carico di Vasquez.

Hicks raggiunse l'APC, mise l'arma da una parte e scaraventò il ferito Hudson attraverso l'apertura. Poi buttò il suo fucile ad impulsi oltre il comtech e oltrepassò la

soglia in due balzi. Vasquez stava ancora sparando quando il caporale le infilò entrambe le mani sotto le ascelle e la sollevò. Nello stesso istante la donna scorse una silhouette alta e scura protendersi alle spalle di Drake e cambiò la direzione di tiro nel momento in cui Hicks la issava sul ponte dell'APC.

Un lampeggiatore acceso illuminò una smorfia inumana, agghiacciante, quando le pallottole del cannoncino lacerarono il torace dell'alieno. Un liquido fisiologico giallo brillante spruzzò in tutte le direzioni, finendo sul viso e sul torso di Drake. Dal corpo barcollante dell'operatore si sprigionò del fumo mentre l'acido corrodeva rapidamente la carne e le ossa. I muscoli ebbero un ultimo spasmo, ma il lanciafiamme non smise di sparare durante la caduta.

Vasquez e Hicks rotolarono via; una lingua di fuoco dardeggiò attraverso il portello aperto, incendiando i componenti infiammabili dell'APC. Dopo la morte di Drake, Hicks cominciò a richiudere il portello. Strisciando su mani e ginocchia, Vasquez si protese come impazzita verso l'uscita. Il caporale fu costretto ad abbandonare i comandi per bloccarla e dovette ingaggiare una lotta per impedirle di buttarsi fuori.

— Drake! — Gridava come impazzita. — È giù!

Ci vollero tutto il peso e la forza di Hicks per costringerla a guardarlo in faccia. — È morto! Piantala, Vasquez. È morto.

Lei lo fissò con uno sguardo allucinato, il viso rigato di fuliggine e di sporcizia. — No. No, non è vero! È...

Hicks si girò verso gli altri occupanti dell'APC. — Portatela via di qui. Dobbiamo chiudere questa maledetta porta. — Hudson annuì. Insieme, lui e Burke trascinarono via l'operatrice inebetita dal portello d'ingresso. Il caporale guardò in direzione della cabina di guida e con quel poco di voce che gli rimaneva urlò — Andiamo! Togliamoci di qui.

— Partenza! — Ripley manovrò i comandi e schiacciò a tavoletta l'acceleratore. Il veicolo blindato rombò e vibrò mentre la donna lo riportava sulla rampa.

Una scaffalatura cadde, seppellendo Hudson sotto un mucchio di equipaggiamenti. Bestemmiando e scalciando, scaraventò lontano il materiale, indipendentemente dal fatto che fosse segnalato come Razioni d'Emergenza od Esplosivi.

Hicks riportò l'attenzione sulla porta, pasticciando con i comandi. Era quasi chiusa quando due serie di lunghi artigli apparvero sbattendo contro il bordo di metallo come due potenti martelli. Dal suo sedile Newt lanciò un urlo infantile. Il babau, il lupo cattivo, l'uomo nero erano alla porta, e questa volta lei non aveva un posto dove nascondersi.

Vasquez balzò in piedi e raggiunse Hicks e Burke appoggiati alla porta. Malgrado il duplice sforzo, la barriera metallica veniva lentamente riaperta dall'esterno. Le serrature e le guarnizioni mandarono un gemito di protesta.

Hicks tento di ritrovare un po' di fiato per gridare a Gorman, ancora intorpidito — Venga a spingere questa maledetta porta!

Il tenente lo udì e reagì. Reagì arretrando, scuotendo la testa, gli occhi sbarrati. Hicks mormorò una bestemmia e premette con le spalle la leva della chiusura. Liberò una mano per prendere il dodici colpi mentre uno di quegli alieni da incubo si incuneava nell'apertura. Le fauci si aprirono rivelando l'interno della gola, simile ad un pistone, e i denti acuminati. Quando le zanne bavose si avventarono contro di lui,

Hicks spinse la canna del fucile fra le orrende fauci spalancate e premette il grilletto. L'esplosione della vecchia arma echeggiò per tutto il veicolo; la testa, grondante acido, cadde in frantumi. Lo spruzzo prese immediatamente a corrodere la porta ed il ponte.

Hicks e Vasquez si gettarono di lato, ma alcune gocce di acido raggiunsero ugualmente Hudson su un braccio. La pelle cominciò subito a fumare, la carne si dissolse sfrigolando. Il comtech lanciò un urlo e cadde inciampando nei sedili vuoti. Come un bolide l'APC scattò all'indietro verso la rampa, sbattendo contro un ammasso di tubi. Ripley manovrò le ruote, facendo girare gli enormi cerchioni metallici e liberandosi. Sul veicolo piovvero scintille. Nel comparto dell'equipaggio, dietro di lei, sembrava che tutti gridassero contemporaneamente. Vennero staccati gli estintori e con essi si soffocò il fuoco all'interno dell'APC. Newt rimaneva in disparte, seduta silenziosa sul suo sedile, mentre gli adulti terrorizzati correvano da tutte le parti intorno a lei. Aveva il respiro pesante ma regolare, gli occhi vigili. Niente di quello che accadeva era nuovo per lei. Ci era già passata un'altra volta.

Qualcosa caduto sul tetto del veicolo produsse un colpo leggero, metallico.

Gorman si era ritirato in un angolo nella parte sinistra del corridoio. Guardava senza espressione i compagni indaffarati. Non vide così che il piccolo boccaporto contro il quale era appoggiato cominciava a vibrare. Ma si accorse quando il portello venne strappato dai cardini. Non si voltò abbastanza in fretta e venne trascinato fuori dall'apertura. C'era qualcosa sulla punta della coda dell'alieno, qualcosa di sottile e superveloce. Roteò improvvisamente intorno ad una gamba e affondò nelle spalle del tenente. L'uomo urlò. Hicks si slanciò al posto di tiro del comparto dell'equipaggio per agguantare i comandi, picchiando con l'altra mano su pulsanti ed interruttori, mentre il motore del sedile ronzava e lo faceva ruotare. Sul pannello si accesero spie luminose vivacemente colorate; non rallegrarono l'APC assediato, ma suscitarono un sorriso sul volto del caporale.

In risposta ai suoi ordini, i servomotori si misero in azione facendo salire sul tetto del veicolo una piccola torretta, che compì un mezzo giro. L'alieno, che era quasi riuscito a tirare fuori Gorman dalla macchina, si girò di scatto verso il nuovo rumore. Contemporaneamente i doppi cannoni cominciarono a sparare nella sua direzione. I pesanti proiettili lo spazzarono via dal tetto del veicolo, scagliandolo a distanza prima che l'acido del suo corpo cominciasse a spillare.

Burke trascinò Gorman incosciente all'interno, mentre Vasquez andava in cerca di qualcosa per tappare il buco.

Inseguito da fumo e fuoco, l'APC strappava via a pezzi la rampa. Ripley lottò con i comandi mentre il grosso veicolo sbandava contro l'ala sporgente di una sala di controllo. Mobili da ufficio e pezzi di muro sfondato esplosero da tutte le parti, formando un'ondata di plastica e di fibrocomposti dietro la macchina che arretrava.

Ce l'avevano quasi fatta. Ancora un minuto o due, e se non succedeva niente sarebbero stati fuori dai confini della stazione. Fuori da...

Il braccio di un alieno sbatté contro il parabrezza infrangibile quasi davanti alla faccia di Ripley. Fauci luccicanti e bavose si protesero verso l'interno. La donna alzò le braccia per proteggersi il viso e si piegò da una parte. Un'altra volta era stata così vicina alla fine: nella navetta Narcissus, mentre cercava di attirare un altro alieno nella

camera di decompressione. Ma lì non c'erano camere di decompressione, nessuno scafandro pressurizzato che la proteggesse, nessun trucco da tentare né tempo per pensarci.

Cercò di schiacciare i freni. Le grosse ruote, bloccate mentre giravano a tutta velocità, stridettero sovrastando il fracasso del caos circostante. Si sentì catapultare in avanti, la testa che volava dritta in quelle fauci spalancate. Ma le cinture di sicurezza attutirono il colpo, trattenendola sulla sedia.

Ma non c'era niente a trattenere l'alieno. Piegato sul parabrezza, aggrappato goffamente al bordo del tetto, neppure la sua forza inumana gli impedì di essere scaraventato in avanti. Appena si schiantò al suolo, Ripley fece ripartire il mezzo. Il veicolo non sussultò neppure mentre rotolava sul corpo scheletrico, schiacciandolo sotto il suo peso enorme. L'acido schizzò sulle ruote blindate, ma il movimento in avanti dell'APC evitò che buchi ben più grossi di quelli che si erano prodotti senza eccessive conseguenze divorassero la blindatura delle ruote. La corsa continuò.

Davanti, il buio. Accogliente, sospirato buio. Non era un velo sceso sulla mente di Ripley, ma l'oscurità di un mondo scarsamente illuminato: la superficie di Acheron, incorniciata dalle pareti della stazione. Un attimo dopo le superarono rotolando sulla strada verso il terreno aperto.

Un rumore come di bulloni caduti in un processore alimentare proveniva dalla coda dell'APC. A intervalli si avvertiva anche un leggero clangore, un suono per il quale non servivano gli effetti palliativi della lubrificazione, un suono che sapeva di non riparabile. Ripley armeggiò con i comandi tentando di ignorare il rumore, che tuttavia si ripeteva come un incubo ricorrente.

Avvicinatosi, Hicks allentò il comando dell'acceleratore. Il viso di Ripley era bianco come le sue nocche. Sbatté le palpebre e alzò lo sguardo su di lui.

— Va tutto bene, — le assicurò, — ci siamo allontanati. Li abbiamo lasciati indietro. Non credo che convenga loro combattere in campo aperto. Rallenta. In ogni caso non andremo molto lontano con questo rottame.

Come rallentarono, il rumore opprimente aumentò. Ripley fermò il pesante mezzo, tendendo le orecchie.

— Non chiedermi una diagnosi. Sono un operatore, non un meccanico.

Hicks tese le orecchie in direzione del gorgoglio metallico. — Sembra un assale spezzato. Forse due. Si sente strisciare il metallo. Effettivamente sono sorpreso che la parte inferiore di questo arnese non sia rimasta da qualche parte nel livello B. Li costruiscono robusti, questi aggeggi.

— Non abbastanza. — Era la voce di Burke, proveniente dal compartimento passeggeri.

— Nessuno si aspettava di dover affrontare cose come queste creature. — Hicks si sporse sulla console e fece ruotare il visore esterno. L'APC era un disastro, una carcassa annerita dal fumo sfregiata dall'acido. Era considerato invulnerabile, invece era diventato un rottame.

Ripley fece girare il sedile per controllare il corridoio che conduceva all'interno del veicolo.

— Newt. Dov'è Newt?

Si sentì tirare i pantaloni, un tocco troppo leggero per spaventarsi. Newt si era

infilata nell'angusto spazio fra il sedile di guida e la paratia blindata dell'APC. Era tremante e spaventata, ma sveglia. Nessun segno di catatonia questa volta, né di distacco dalla realtà. Nessun prodromo di reazione isterica, pensò Ripley. Senza dubbio la bambina era stata testimone di avvenimenti ben peggiori, quando gli alieni avevano sopraffatto la colonia.

Chissà se aveva seguito sui monitor del comparto operativo l'ingresso dei soldati nella stanza dei bozzoli... se aveva visto il viso della donna che sussurrava agonizzante a Dietrich... E se la donna fosse stata...?

No, impossibile. Se fosse stata la madre di Newt, la bambina si sarebbe trovata altro che in stato di catatonia: andata, persa, irrecuperabile, forse per sempre.

— Stai bene? — Talvolta bisogna fare anche domande inutili. Inoltre lei voleva, aveva bisogno di sentire la risposta.

Newt fece segno di okay con il dito. Aveva scelto ancora il silenzio come meccanismo di difesa. Ripley non la spinse a parlare. Il mantenere la calma mentre intorno a lei morivano tutti l'aveva tenuta viva.

— Devo vedere come vanno gli altri, — disse al visino rivolto verso di lei. — Starai bene?

Un cenno di assenso questa volta, accompagnato da un sorrisetto timido che fece deglutire Ripley. Cercò di nascondere quello che provava perché non era né il momento né il luogo per lasciarsi andare. Meglio rimandare a quando fossero stati al sicuro sulla Sulaco.

— Bene. Torno subito. Quando sarai stanca di stare lì sotto puoi venire a raggiungerci, va bene? — Il sorriso si allargò un pochino, seguito da un assenso più vigoroso, ma la bambina continuò a rimanere nascosta. Si fidava ancora del proprio istinto più di quanto si fidasse di qualsiasi adulto. Ripley non si offese. Si slacciò le cinture e si diresse nel corridoio.

Hudson si stava esaminando il braccio. Il fatto che lo avesse ancora dimostrava come fosse stato solamente sfiorato dall'acido alieno. Stava rivivendo gli ultimi venti minuti della sua vita, rigirandoseli continuamente nella testa, incapace di credere a ciò cui aveva assistito. La donna lo sentì mormorare tra sé.

— Gesù, Gesù... Non posso crederci. Non è successo. Non è successo un cazzo.

Burke tentò di dare un'occhiata al braccio ferito del comtech, più incuriosito che solidale. Hudson lo spinse via.

— Sto bene. Lasciami stare il braccio!

Burke strinse le labbra; voleva vedere, ma non era il caso di insistere. — Sarebbe meglio che qualcuno ti desse un'occhiata. Non si possono prevedere gli effetti collaterali. Potrebbe essere tossico.

— Già. E se lo fosse, immagino che andresti a cercare in magazzino e torneresti in un paio di minuti con un antidoto, vero? Dietrich è la medtech. — Inghiottì, mentre la rabbia si dileguava. — *Era* la nostra medtech. Porca puttana.

Hicks era chino su Gorman, ancora privo di sensi, e gli tastava il polso. Ripley lo raggiunse.

— Si sente qualcosa? — chiese.

— Il battito cardiaco è lento ma costante. Altrettanto il respiro. È lo stesso per tutte le sue funzioni vitali: lente ma regolari. È vivo. Sembra addormentato, ma penso che

sia paralizzato.

Vasquez li spinse via entrambi e prese per il collo il tenente svenuto. Era troppo furiosa per piangere. — È morto fottuto, ecco cos'è! — Sollevò la parte superiore del corpo di Gorman con una mano, mentre alzava l'altra a pugno, urlandogli in faccia.

— Svegliati, *pendejo*![22] Svegliati, dannazione. Ora ti ammazzo, inutile stronzo!

Hicks interpose la sua grossa mole tra lei ed il tenente. La sua voce era pacata come al solito, ma con una sfumatura tagliente. Gli occhi erano duri come sempre mentre fissava l'operatrice.

— Piantala. Piantala. Vattene... immediatamente. — Tenendo ancora Gorman sollevato, Vasquez sostenne il suo sguardo. Un principio essenziale si fece strada nella rabbia della donna. Marine: era una marine, ed i marine vivono di princìpi essenziali. In questo caso il principio era semplice: Apone era morto, perciò ora comandava Hicks.

— Affanculo, — mormorò finalmente. — Mi farei male alle mani. — Lasciò andare il tenente, la cui testa sbatté contro il tavolo, e si allontanò bestemmiando. Ripley non dubitò neppure per un istante che, se Hicks non fosse intervenuto, l'artigliera avrebbe ridotto in poltiglia l'uomo svenuto. Senza più Vasquez di mezzo, Ripley si chinò sull'ufficiale paralizzato e gli aprì la tuta. La rossa ferita esangue sulla spalla si era già richiusa.

— Guarda che puntura, o quello che è. Non sapevo che facessero anche questo.

— Ehi!

L'esclamazione fece voltare Hicks e Ripley verso il comparto operativo. Era Hudson. Stava guardando cupamente i biomonitor e gli schermi, quando qualcosa aveva attirato la sua attenzione. Chiamò con un cenno i compagni e disse eccitatissimo:

— Guardate. Crowe e Dietrich non sono morti, ragazzi. — Stava indicando i bioreadout, inghiottendo a fatica. — Devono essere nelle condizioni di Gorman. Le loro funzioni sono lentissime ma non sono morti.

Se non erano morti e si trovavano nelle condizioni di Gorman, significava... Nel comtech si agitava un misto di rabbia e pena. Era sul labile orlo dell'isteria. Tutti lo erano. Era aggrappata a loro come una sanguisuga psichica, appesa ai bordi del loro equilibrio mentale, pronta ad attaccare nell'istante in cui avessero abbassato la guardia.

Ripley sapeva cosa significassero quei bioreadout addormentati. Cercò di spiegarlo, ma mentre lo faceva non riusciva a sostenere lo sguardo di Hudson.

— Non puoi fare niente per loro.

— Ehi, ma sono ancora vivi...

— Dimenticatene. Presto saranno imbozzolati come gli altri. Come i coloni che avete trovato nel muro quando siete penetrati laggiù. Non puoi fare un bel niente per loro. Nessuno può. Questa è la situazione. Ringrazia il Cielo di trovarti qui a parlarne invece di essere là con loro. Se Dietrich fosse qui, saprebbe di non poter fare niente per aiutarti.

Sembrò che il comtech si ripiegasse in se stesso. — Mio Dio. Gesù, non sta

[22] Nello slang ispanico ha il significato di "stronzo". Nello slang messicano indica invece il pelo pubico, mentre in quello peruviano sta ad indicare una persona senza scrupoli. (*N.d.R.*)

succedendo.

Mentre Ripley si allontanava, il suo sguardo incrociò quello di Vasquez. Sarebbe stato facile per lei lanciare all'operatrice un "Te l'avevo detto". Sarebbe stato addirittura superfluo. Ma tutto ciò che le due donne dovevano dirsi venne riassunto in quello sguardo.

Stavolta fu Vasquez ad allontanarsi.

9

Nel laboratorio medico della colonia Bishop era chino su una sonda ottica. Sotto le lenti giaceva un frammento campione di uno dei mostriciattoli morti, prelevato da un esemplare del più vicino cilindro di stasi. Anche morta, la creatura sembrava minacciosa, stesa sul dorso sul banco di dissezione. Le zampe prensili sembravano costruite appositamente per artigliare il volto di chi si avvicinasse troppo, la potente coda per far balzare la bestia attraverso la stanza con un solo colpo.

La struttura interna era affascinante come quella esterna, e Bishop era assorbito dallo studio di un occhio. Combinando la potenza analizzatrice della sonda con la versatilità della propria vista artificiale, era in grado di scoprire una quantità di elementi sfuggiti ai coloni.

Una delle domande che lo interessavano in modo particolare e a cui era ansioso di trovare risposta riguardava la precisa possibilità di un parassita alieno di introdursi in un organismo sintetico come il suo, radicalmente diverso dalla struttura di un essere umano esclusivamente biologico. Un parassita sarebbe stato in grado di avvertire la differenza? E se avesse cercato di utilizzare un androide come ospite, quali potevano essere i risultati di questa unione forzata? Si sarebbe semplicemente staccato alla ricerca di un altro corpo, od avrebbe tranquillamente deposto l'embrione di cui era portatore in un ospite artificiale? Se così, l'embrione sarebbe stato capace di crescere, oppure sarebbe stato il più sorpreso dei due scoprendo di dover maturare all'interno di un corpo privo di carne e sangue?

Un robot poteva essere attaccato dai parassiti?

Vicino alla porta qualcosa fece rumore. Bishop rimase in attesa, finché non vide entrare il capoequipaggio della navetta con un carrello pieno di attrezzature e rifornimenti.

— Dove vuoi che ti lasci questa roba?

— Lì sopra — indicò Bishop. — In fondo al banco andrà benissimo.

Spunkmeyer cominciò a scaricare — Ti serve magari qualcos'altro?

Bishop fece un gesto vago senza distogliere lo sguardo dalla sonda.

— Bene. Torno sulla nave. Chiamami se hai bisogno di qualcosa.

Un altro gesto vago. Spunkmeyer scrollò le spalle e si girò per andarsene.

Che strano tipo, rifletté il capoequipaggio, mentre spingeva il carrello lungo i corridoi vuoti verso la pista di atterraggio. Che strano *simile*, si corresse, sorridendo del gioco di parole. Fischiettò allegramente rialzandosi il colletto. Il vento non era

molto forte, ma faceva ancora troppo freddo fuori senza le tute ambientali pesanti. Anche concentrarsi sul motivetto lo aiutava a tenere lontano il pensiero del disastro che si era abbattuto sulla spedizione.

Crowe, Dietrich, il vecchio Apone... tutti morti. Non si riusciva a crederci, come andava continuamente rimuginando fra sé Hudson. Incredibile e maledettamente infame. Li aveva conosciuti tutti, aveva volato con loro durante un sacco di missioni, anche se non poteva dire di averli conosciuti intimamente. Un'altra infamia, specialmente nel caso di Dietrich.

Scrollò le spalle, anche se non c'era nessuno intorno a vedere il suo gesto. La morte era qualcosa di familiare, una conoscenza che ognuno di loro si aspettava ampiamente di fare prima di andare in pensione. Crowe e Dietrich si erano recati in anticipo all'appuntamento, ecco tutto. Non ci si poteva far niente. Ma Hicks e gli altri ne erano usciti bene. Avrebbero portato a termine i loro studi e le loro indagini approfondite, e l'indomani se ne sarebbero andati. Questo era il programma. Un altro piccolo esame, le ultime registrazioni e via da quel inferno. Sapeva di non essere l'unico ad agognare il momento in cui la navicella si sarebbe sollevata e avrebbe raggiunto la buona vecchia Sulaco.

I suoi pensieri riandarono a Bishop. Forse c'era stato qualche miglioramento nei nuovi modelli di sintetici, o forse era lo stesso Bishop, ma quel androide gli era simpatico. Tutti dicevano che gli specialisti di intelligenza artificiale avevano lavorato intensamente per anni per migliorare la programmazione della personalità, aggiungendo anche un tocco di casualità ai nuovi modelli usciti dalla catena di montaggio. Era stato certo così... Bishop ne era un esempio. Avresti potuto riconoscerlo da un altro sintetico anche solo parlandogli. E ciò non ti impediva di avere un compagno tranquillo e cortese fra tutti quei saccenti pieni di boria.

Mentre spingeva il carrello sulla rampa di carico della navetta, scivolò. Cercando di mantenere l'equilibrio, si chinò ad esaminare la macchia umida. Dato che non c'erano avvallamenti in cui l'acqua piovana avrebbe potuto raccogliersi, pensò che doveva aver ammaccato un contenitore del prezioso liquido di conservazione di Bishop, ma non si sentiva l'odore penetrante e persistente della formaldeide. La materia scintillante sparsa sulla rampa di metallo assomigliava di più a fango vischioso od a gel.

Scrollò le spalle e proseguì. Non riusciva a ricordare di avere ammaccato il contenitore di una sostanza simile, e dato che nessuno gli aveva chiesto niente non era il caso di preoccuparsi. Non c'era tempo di preoccuparsi, soprattutto. Troppo da fare, se volevano essere pronti per la partenza.

Il vento lo schiaffeggiava. Stupida atmosfera, anche se era molto più mite di un tempo, quando i processori non avevano ancora cominciato a lavorare. Irrespirabile, dicevano le istruzioni pre-ipersonno. Tirando il carrello dietro di sé, schiacciò l'interruttore di recupero della rampa e chiuse la porta.

Vasquez continuava ad andare avanti e indietro per l'APC. Non sopportava l'inattività forzata. Voleva un fucile tra le mani e qualcosa a cui sparare. Sapeva che la situazione richiedeva un'attenta analisi e ciò la frustrava terribilmente perché non era un tipo analitico. I suoi metodi erano diretti, definitivi, e non implicavano discorsi. Ma era abbastanza intelligente per capire che in questo caso non c'era più un modello standard di comportamento. Il nemico aveva fatto sì che la procedura standard di

comportamento andasse a farsi friggere. Comunque anche l'esserne cosciente non riusciva a calmarla. Voleva qualcosa da uccidere.

Di tanto in tanto le sue dita si piegavano come se stessero ancora premendo i comandi del cannoncino. Vederla avrebbe innervosito Ripley, se non fosse già stata tesa quasi al punto di scattare come la molla sovraccarica di un antico orologio.

Vasquez era arrivata al punto di rottura: se non diceva qualcosa avrebbe cominciato a strapparsi i capelli. — Va bene, non possiamo farli fuori. Non possiamo scendere con una squadra, e non possiamo neanche ritornare giù con l'APC perché ci aprirebbero come una latta di piselli. Perché non gli facciamo rotolare giù un quintale di CN.20? O gli riempiamo la tana di gas? Sulla navetta ne abbiamo abbastanza da rendere la colonia inabitabile.

Hudson protestava con lo sguardo, fissando gli altri a turno. — Sentite, diamocela a gambe e molliamo tutto, okay? — Guardò la donna in piedi vicino a lui. — Sono d'accordo con Ripley. Lasciamo a loro l'intera fottuta colonia come nursery, se vogliono, ma andiamocene subito e torniamo con una maledetta astronave da guerra.

Vasquez lo guardò con gli occhi come fessure. — Mi diventi delicato, Hudson?

— Delicato un accidente! — Si raddrizzò per reagire all'implicita sfida. — Qui siamo col culo per terra. Nessuno ci ha detto che saremmo finiti in un casino simile. Sarò il primo volontario per il ritorno su Acheron, ma quando lo farò voglio l'equipaggiamento giusto per occuparmi del problema. Non è come tenere a bada la folla, Vasquez. Qui provi a prendere a calci un sedere e loro ti staccano la gamba di netto.

Ripley si rivolse all'artigliera. — Comunque il gas nervino non servirebbe. Non ne conosciamo gli effetti sulla loro biochimica. Forse non se ne accorgerebbero nemmeno. Da come sono fatti, il gas potrebbe magari fargli piacere. Ne ho cacciato uno in camera di decompressione con un raffio[23] d'emergenza nelle budella ed è diventato solo un po' più lento. Ho dovuto friggerlo facendo saltare i motori della mia nave. — Appoggiò le spalle alla parete.

— Io dico di decollare e bombardare con ordigni nucleari tutta la zona e l'altipiano dove avevamo trovato la nave che li ha portati qui. Solo così saremo tranquilli.

— Fermati un attimo. — Dopo essere rimasto in silenzio per tutta la discussione, Burke si ridestò improvvisamente. — Non posso autorizzare un'azione del genere. È una decisione estrema.

— Non pensi che anche la situazione sia estrema? — brontolò Hudson. Giocherellò con il bendaggio del braccio ferito, fissando il rappresentante della Compagnia.

— Certo che è estrema.

— E perché non vuoi autorizzare l'uso delle bombe nucleari? — lo incalzò Ripley. — Perdete la colonia ed il processore, ma vi rimane il novantacinque per cento del pianeta incontaminato e operativo. Quindi perché esitare?

Avvertendo il tono di sfida, il rappresentante fece marcia indietro ed assunse un atteggiamento conciliante.

— Be', voglio dire che so che è un momento di forte emotività. Sono sottosopra come chiunque altro. Ma ciò non significa che dobbiamo ricorrere a decisioni avventate. Dobbiamo muoverci con una certa cautela, in questo caso. Pensiamoci sopra,

[23] Asta uncinata che serve per afferrare un oggetto. (*N.d.R.*)

prima di gettare via l'acqua del bagno insieme con il bambino.

— Il bambino è morto, nel caso non lo avessi notato. — Ripley si rifiutava di farsi influenzare.

— Tutto quello che voglio dire, — argomentò l'uomo, — è che in questo momento dobbiamo valutare la situazione nella sua interezza, se capite cosa intendo.

Ripley incrociò le braccia. — No, Burke, cosa intendi?

L'inviato della Compagnia pensava febbrilmente. — Prima di tutto, questa installazione ha un sostanziale valore economico. Stiamo parlando dell'insediamento di un'intera colonia. È incalcolabile il costo di una nuova fondazione. Solo l'investimento per il trasporto è enorme e il processo per rendere abitabile Acheron ha appena iniziato a dare risultati. È vero che gli altri processori atmosferici funzionano automaticamente, ma hanno ancora bisogno di manutenzioni regolari e di ispezioni. Senza contare i mezzi per ospitare e per assicurare i servizi sul posto ad uno staff qualificato, che significherebbe un sacco di trasporti orbitali, come hotel galleggianti per il personale necessario. Ciò presuppone un aumento dei costi che non puoi nemmeno immaginare.

— Sono sconvolta, — gli rispose senza sorridere. — Sto seguendo tutto sul calcolatore. Che altro?

— Un'altra cosa: quella che si è stabilita qui è chiaramente una specie importante. Noi non possiamo sterminarli arbitrariamente. La perdita per la scienza sarebbe incalcolabile. Potremmo non incontrarla mai più.

— Già, e sarebbe davvero terribile, — commentò Ripley. — Non stai dimenticando qualcosa, Burke? Mi avevi detto che se qui avessimo incontrato forme di vita ostili, ce ne saremmo occupati mandando al diavolo qualsiasi considerazione scientifica. Ecco perché non mi è mai piaciuto trattare con voi: ricordate solo ciò che volete.

— Non è questo il modo di affrontare il problema, — protestò l'uomo.

— Balle!

— Già, balle. — Vasquez riecheggiò i sentimenti di Ripley così come la parolaccia. — Guardaci.

— Forse non ti sei tenuto al corrente degli ultimi avvenimenti, — si intromise Hudson, — ma siamo stati presi a calci nel culo, amico.

— Senti, Burke. — Ripley stava perdendo la pazienza. — Avevamo un accordo. Io penso di avere dimostrato le mie asserzioni e fatto il mio dovere, o come lo vuoi chiamare. Siamo venuti qui per trovare una conferma alla mia storia e cercare che cosa avesse causato l'interruzione delle comunicazioni tra Acheron e la Terra. Tu hai avuto la tua conferma, la Compagnia la sua spiegazione, io la mia soddisfazione. Adesso è arrivato il momento di tirarci fuori di qui.

— Lo so, lo so. — Burke le mise un braccio intorno alle spalle, cercando di non essere troppo familiare. Abbassando la voce, la fece allontanare dagli altri. — La situazione è un tantino cambiata. Devi cercare di non affidarti alla prima reazione che ti passa per la testa, devi mettere da parte le emozioni istintive e vedere invece che vantaggi puoi ricavarne. Qui siamo sopravvissuti; ma adesso dobbiamo sopravvivere anche sulla Terra.

— Dove vuoi arrivare, Burke?

Lui non notò la freddezza negli occhi di Ripley, o forse preferì far finta di niente. —

Quello che cerco di dire è che la cosa è molto più *grossa*. Molto più grossa veramente. Non abbiamo mai incontrato niente di simile a queste creature prima e potremmo non averne un'altra possibilità. La loro forza ed ingegnosità sono incredibili. Non distruggiamo una potenzialità del genere. Tornate pure indietro per studiare come trattarle, ma non annientatele.

— Vuoi scommettere?

— Non stai pensando razionalmente. Ora, capisco quello che vorresti fare, non dubitare. Ma devi lasciar perdere e considerare il quadro d'insieme. Quello che è fatto è fatto. Non possiamo aiutare i coloni e non possiamo fare nulla per Crowe, Apone e gli altri, ma possiamo aiutare noi stessi. Possiamo imparare a trattare questi aggeggi e usarli, trarne un vantaggio, addomesticarli.

— Questi alieni non si addomesticano. Bisogna stargli lontano, e se si presenta l'occasione farli saltare con le atomiche. Non parlarmi di "sopravvivere" sulla Terra.

Burke fece un profondo sospiro. — Avanti, Ripley. Questi alieni sono speciali in un modo che non abbiamo neppure cominciato a capire. L'unicità è una cosa rara nel cosmo. Devono essere studiati, attentamente e nelle giuste condizioni, così potremo imparare molto da loro. Lo sbaglio, qui, è stato che i coloni hanno iniziato a studiarli senza i mezzi adeguati. Non sapevano cosa aspettarsi. Noi sì.

— Noi sì? Guarda che è successo ad Apone e agli altri.

— Non sapevano chi avevano contro ed erano troppo sicuri di sé. Sono rimasti imbottigliati. Questo errore non dobbiamo più commetterlo.

— Ci puoi scommettere.

— Quello che è successo qui è tragico, certamente, ma non si ripeterà. Quando torneremo saremo adeguatamente equipaggiati. Quel acido non può corrodere tutto. Ce ne portiamo un campione sulla Terra e lo facciamo analizzare nei laboratori della Compagnia. Troveremo un sistema di protezione, o un antidoto. E senz'altro troveranno un modo per neutralizzare l'alieno nella sua forma di massima maturazione, così da poter essere addomesticato ed utilizzato ai nostri fini. Va bene che questi alieni sono forti, ma non onnipotenti! Sono tosti, okay, ma non invulnerabili! Si possono ammazzare con armi semplici come fucili a impulso e lanciafiamme. È stata la nostra spedizione a dimostrarlo, questo. E tu ti sei comportata benissimo, — concluse, in tono di ammirazione che Ripley non reputò sincero nemmeno per una frazione di secondo.

— Guarda Ripley, te lo ripeto: opportunità come queste le hanno in pochi. Non possiamo lasciarci trascinare da un momento di isteria. Non credo che tu sia tipo da giocarti una vita intera per toglierti la soddisfazione di una piccola insensata vendetta.

— Quel che voglio fare non ha niente a che vedere con la voglia di vendicarmi, — replicò lei immediatamente. — È solo una questione di sopravvivenza. Guarda caso, la nostra sopravvivenza.

— Ma allora non mi stai a sentire. — La sua voce diventò un sussurro. — Vedi, dal momento che sei stata tu, come dipendente della Compagnia, a scoprire questa nuova specie vivente, la tua percentuale degli eventuali profitti che deriveranno dallo studio e dal conseguente utilizzo di questi organismi eccezionali sarà rilevante. Il fatto che la Compagnia ti abbia processato per quella vecchia storia ed adesso sia disposta a rivedere la faccenda è solo un aspetto dei vantaggi che te ne potranno derivare. Lo

sanno tutti che tu, come unica sopravvissuta dell'equipaggio della Nostromo, sei stata la prima a contattare la forma di vita aliena. Per legge, devi ricevere adeguata ricompensa. Diventerai molto più ricca di quanto abbia mai nemmeno sognato, Ripley.

Lei lo fissò a lungo in silenzio, come se si trovasse davanti una nuova specie di alieno. Di un tipo piuttosto disgustoso, oltretutto.

— Brutto figlio di...

Lui indietreggiò, lo sguardo duro. Il falso atteggiamento cameratesco che aveva tentato di ostentare scivolò via come una maschera. — Mi spiace che tu la pensi così. Non costringermi a ricorrere al mio grado, Ripley.

— Quale grado? Pensavo avessimo superato tutto questo. — Indicò il corridoio. — Credo che il caporale Hicks sia il capo, qui. — Burke si mise a ridere, ma vide che lei era seria. — Mi stai prendendo in giro. Cos'è, uno scherzo? Il *caporale* Hicks? Da quando un caporale comanda qualcosa che non siano i suoi stivali?

— Questa operazione è sotto giurisdizione militare, — gli ricordò lei tranquillamente. — Questi sono gli ordini scritti della Sulaco. Forse tu non li hai letti, ma io sì. Anche l'amministrazione coloniale si è espressa in tal senso. Tu ed io, Burke, siamo solo osservatori. Hicks è il secondo nella gerarchia di comando. — Ripley sbirciò dietro le spalle del rappresentante. — Giusto?

La risposta di Hicks fu laconica. — Così pare.

Burke cominciava a perdere il controllo. — Sentite, questa è un'operazione da molti milioni. Lui non può prendere decisioni del genere. I caporali non autorizzano bombardamenti nucleari. È solo un soldato. — Altre considerazioni, oltre ad una rapida occhiata al soldato, gli fecero aggiungere educatamente:

— Senza offesa.

— Non c'è di che. — La risposta del caporale era fredda e corretta; poi Hicks aggiunse in cuffia: — Ferro, hai trascritto tutto?

— Attendo istruzioni, — la risposta del pilota della navetta giunse nei loro altoparlanti.

— Preparati a partire. Dobbiamo evacuare immediatamente.

— Me lo immaginavo, dopo quello che ho appena finito di sentire. Forte.

— E sai solo la metà. — Hicks non cambiò espressione guardando l'imbronciato Burke. — Su una cosa ha ragione. Non si possono prendete decisioni tanto importanti in un attimo.

Burke si rilassò un poco. — Meno male! Allora, cosa facciamo?

— Ci pensiamo sopra come ha suggerito lei. — Il caporale chiuse gli occhi per qualche secondo. — Okay, ci ho pensato. E ho pensato di andarcene a bombardare con le atomiche la zona dall'orbita. È l'unico modo per essere *tranquilli.*

Hicks ammiccò. Il rappresentante della Compagnia impallidì. Si avvicinò minacciosamente al soldato, ma poi capì che quanto si proponeva di fare era semplicemente irrealizzabile e si limitò a esprimere a parole il proprio risentimento.

— È completamente assurdo. Non può pensare davvero di lanciare un congegno nucleare sul territorio della nostra colonia di Acheron e...

— Solo uno piccolino, — gli assicurò tranquillo Hicks, — ma sempre abbastanza grande. — Congiunse le mani, sorrise e lo spinse via. — Sciò.

— Le ripeto per l'ultima volta che lei non ha l'autorità per fare una cosa del...

La sua tirata venne interrotta da un leggero *clac*: il rumore di un fucile ad impulsi attivato. Vasquez dondolava la potente arma sotto il braccio destro. Non era puntata esattamente su Burke, ma neppure in un'altra direzione. La donna era senza espressione e non l'avrebbe cambiata nemmeno quando avesse deciso di trapassargli il corpo, Burke lo sapeva. Fine della discussione. Si sedette pesantemente su uno dei sedili vuoti lungo la parete.

— Siete tutti matti, — mormorò. — Lo sapete.

— Diavolo, amico, — Vasquez gli disse dolcemente, — per quale altra ragione uno si arruolerebbe nei marine coloniali? — Sollevò lo sguardo sul caporale. — Dimmi una cosa Hicks: dici che potrei ricorrere all'infermità mentale per aver sparato a questa *mierda*? Se funzionasse, farei altrettanto con un certo tenente, già che ci sono. Non voglio sprecare una buona difesa.

— Nessuno spara a nessuno, — la informò deciso il caporale. — Stiamo per andarcene.

Ripley incontrò lo sguardo dell'uomo, gli fece un cenno di assenso e si sedette, circondando con un braccio l'unica persona non partecipante alla discussione. Newt si appoggiò alla sua spalla.

— Andiamo a casa, tesoro, — mormorò alla bambina.

Ora che la loro linea d'azione era stata decisa, Hicks trovò un momento per andare a ispezionare l'APC. Fra i danni del fuoco ed i buchi provocati dall'acido alieno, era diventato un mezzo rottame.

— Raduniamo tutto ciò che riusciamo a portare. Hudson, dammi una mano col tenente.

Il comtech squadrò la sagoma del suo ufficiale comandante con evidente disgusto. — Che ne diresti se lo mettessimo nel comparto operativo e lo legassimo al sedile? Si sentirebbe come a casa.

— Poche balle. È ancora vivo e dobbiamo portarlo via di qui.

— Sì, lo so, lo so. Non continuare a ricordarmelo.

— Ripley, tu dai un'occhiata alla bambina. Sembra comunque che si sia affezionata a te.

— È un sentimento reciproco. — Strinse a sé Newt.

— Vasquez, puoi coprirci finché non atterra la navetta?

Lei gli sorrise, mostrando i denti perfetti. — I porci possono volare? — Batté sul calcio del suo fucile ad impulsi.

Il caporale si rivolse all'ultimo essere umano della squadra. — Lei viene?

— Non mi faccia ridere, — grugnì Burke.

— No, non qui. Non è un posto dove ridere. — Accese il microfono della cuffia. — Bishop, hai trovato qualcosa?

La voce sintetica riempì il comparto passeggeri. — Non molto. Gli strumenti coloniali sono elementari. Ho fatto il possibile con gli attrezzi disponibili.

— Non ha importanza. Stiamo per andarcene. Impacchetta tutto quanto e vienici incontro sulla pista di atterraggio. Ce la fai? Non intendo abbandonare l'APC fino all'atterraggio completo della navetta.

— Nessun problema. Qui è tutto tranquillo.

— Okay. Non prendere niente che non possa essere trasportato facilmente. Muoviti.

La navetta si sollevò dalla piattaforma di cemento, resistendo al vento. Sotto la guida sicura di Ferro si librò a mezz'aria, girò su se stessa, sorvolando la colonia in direzione dell'APC in panne.

— Vi vediamo. Il vento è un po' diminuito. Atterrerò il più vicino possibile, — li informò Ferro.

— Roger. — Hicks si rivolse ai compagni. — Pronti? — Annuirono tutti tranne Burke che sembrava arrabbiato ma non disse niente. — Allora andiamocene. — Aprì la porta.

Mentre la rampa veniva estesa, vento e pioggia si insinuarono all'interno del veicolo. Uscirono tutti velocemente. Ormai, mentre si avvicinava a loro, la navetta era chiaramente visibile. I fari di avvistamento risplendevano sui suoi fianchi. Uno di essi illuminava una sagoma umana che avanzava a grandi passi verso di loro.

— Bishop! — lo salutò Vasquez. — È tanto che non ti vedo.

— Non è andata troppo bene, eh?

— Uno schifo. — Sputò sopravvento. — Un giorno o l'altro te lo racconto.

— Più tardi, dopo l'ipersonno. Dopo che ci saremo lasciati alle spalle questo posto.

La donna annuì, l'unica del gruppo la cui attenzione non fosse monopolizzata dall'atterraggio della navetta. Poco distante, Ripley aspettava tenendo stretta la manina di Newt. Hudson e Hicks sorreggevano Gorman ancora svenuto.

— Aspettate lì, — ordinò Ferro. — Lasciatemi un po' di spazio. Non voglio atterrarvi in testa. — Batté sul microfono. — Non mi dispiacerebbe un po' d'aiuto, Spunkmeyer. Muovi il culo.

La porta dello scompartimento si aprì dietro di lei. La donna si voltò, arrabbiata e decisa a dimostrarlo. — Era ora. Dove caz...?

Sbarrò gli occhi, mentre la voce le moriva in gola.

Non era Spunkmeyer.

L'alieno era così enorme che passava a stento attraverso la porta. Le fauci si allargarono mostrando molteplici file di denti. Ci fu un movimento frenetico ed un sibilo esplosivo. Ferro ebbe appena il tempo di urlare prima di essere scagliata contro la console dei comandi.

Dal basso gli aspiranti profughi videro costernati la navicella virare improvvisamente a sinistra. Il motore principale tornò a rombare ed accelerò proprio mentre stava perdendo quota. Afferrata Newt, Ripley partì a tutta velocità verso l'edificio più vicino.

— CORRETE!

La navetta decapitò una formazione rocciosa sul bordo della strada, sbandò a sinistra e sbatté contro una cresta basaltica. Precipitò capovolta come una libellula morente, si schiantò sulla pista d'atterraggio ed esplose. Dalla struttura principale cominciarono a saltare via tronconi e compartimenti, alcuni dei quali già in fiamme. Il corpo della nave rimbalzò ancora una volta, sbattendo sulle dure pietre, mentre il fuoco divampava nei motori e nelle sovrastrutture.

Un pezzo di modulo del propulsore finì dentro l'APC, travolgendo la sua dotazione di armi: il veicolo saltò per aria quando le pallottole ed il carburante cominciarono a deflagrare. Una fiammeggiante girandola, ciò che rimaneva della navetta, rotolò saltellando nelle vicinanze dei processore. Un'enorme palla di fuoco illuminò il cielo scuro

di Acheron. In un attimo si dileguò.

Emersi dai nascondigli, i sopravvissuti rimirarono sconvolti i rottami: la loro arma più importante e le speranze di lasciare il pianeta si erano entrambe ridotte a metallo fuso e cenere.

— Questa è grossa! — disse Hudson sull'orlo dell'isteria. — È fottutamente grossa, gente. Cosa pensiamo di fare adesso? Siamo proprio nella merda.

— Hai finito? — Hicks guardò duramente il comtech fino a fargli abbassare gli occhi. Poi si rivolse a Ripley. — Stai bene?

La donna annuì, cercando di nascondere le sue vere sensazioni mentre sbirciava Newt. Avrebbe potuto risparmiarsi lo sforzo: era impossibile nascondere qualcosa alla bambina. La piccola stava ansimando, certo, ma per la corsa al nascondiglio, non per la paura. Scrollò le spalle con fare da adulta.

— Credo che non partiremo, vero?

Ripley si morse le labbra. — Mi dispiace, Newt.

— Non deve dispiacerti. Non è stata colpa tua. — Guardò silenziosamente il relitto in fiamme della navetta.

Hudson stava prendendo a calci rocce, pezzi di metallo, qualsiasi cosa fosse più piccola dei suoi stivali. — Adesso dimmi cosa dovremmo fare. Cosa facciamo adesso?

Burke sembrava annoiato. — Forse potremmo fare un falò e cantare intorno al fuoco.

Hudson fece un passo verso il rappresentante, e Hicks fu costretto ad intervenire.

— Dobbiamo tornare indietro. — Si girarono tutti a guardare Newt che stava ancora fissando l'incendio della navetta. — Dobbiamo tornare indietro perché presto sarà buio. Loro escono soprattutto di notte. Soprattutto.

— Va bene. — Hicks fece segno in direzione dell'APC distrutto. Era formato per lo più di metalli e composti, non avrebbe bruciato a lungo. — Il fuoco l'ha quasi divorato. Vediamo cosa è rimasto.

— Rottami di metallo, — suggerì Burke.

— E forse qualcos'altro. Vieni?

Burke si alzò. — Sicuro come l'inferno che non rimango qui.

— Tocca a te. — Il caporale si rivolse alloro sintetico. — Bishop, guarda se puoi rendere vivibile il centro operativo. Voglio dire, assicurati che sia... sgombro.

L'androide rispose con un cortese sorriso. — Tranquillo. So cosa vuoi dire. Io sono sostituibile, naturalmente.

— Un accidente. Nessuno è sostituibile. — Hicks attraversò la pista di atterraggio diretto all'APC. — Muoviamoci.

Il giorno su Acheron era un pallido crepuscolo; la notte era più buia che nei più lontani confini dello spazio interstellare, perché neppure le stelle brillavano attraverso la sua atmosfera densa per addolcire l'arida superficie con la loro luce scintillante. Il vento urlava intorno agli edifici in rovina della città di Hadley, sibilando nei corridoi e scuotendo le porte divelte. La sabbia picchiettava sulle finestre sfondate come un perpetuo rullo di tamburi. Non si udiva alcun suono confortante. All'interno, tutti attendevano l'arrivo dell'incubo.

L'energia d'emergenza era sufficiente ad illuminare il centro operativo e le immediate vicinanze, ma non di più. I sopravvissuti, stanchi e demoralizzati, si riunirono

per valutare quali possibilità rimanessero. Vasquez ed Hudson avevano fatto un'ultima corsa alla carcassa che era stato l'APC. Posarono la ricompensa dei loro sforzi, una cassa ammaccata e bruciacchiata. Parecchie altre casse simili erano ammucchiate poco lontano.

Hicks contemplò lo scatolone, cercando di non apparire frustrato. Sapeva la risposta alla domanda che si accingeva a rivolgere, ma ci tentò ugualmente. Forse si sbagliava.

— Munizioni? — Vasquez scosse la testa e crollò in una sedia da ufficio.

— Era tutto immagazzinato nello spazio libero fra le pareti dell'APC. È saltato tutto quando ha preso fuoco. — Si tolse la fascia inzuppata di sudore e si passò un braccio sulla fronte. — Gente, cosa darei per un po' di sapone e una doccia calda.

Hicks si diresse al tavolo dove erano allineate le armi superstiti.

— Ecco qui, allora. Tutto quello che abbiamo potuto salvare. — Guardò la riserva, desiderando di poterla triplicare solo con lo sguardo. — Abbiamo quattro fucili ad impulso con circa cinquanta proiettili ciascuno. Un po' pochino. Circa quindici granate M-40 e due lanciafiamme carichi neanche a metà... uno è guasto. E abbiamo quattro di queste unità con gli analizzatori e i visualizzatori intatti. — Si avvicinò al mucchio di casse, e cominciò ad aprire la più vicina. Ripley lo seguì per vedere che cosa conteneva.

Immersa nella schiuma d'imballaggio c'era una tozza arma automatica. Stivati in una serie di scatole separate c'erano degli schermi d'adattamento e rivelatori di movimento.

— Sembrano abbastanza efficienti, — commentò lei soprappensiero.

— Lo sono. — Hicks richiuse la cassa. — Senza di essi avremmo anche potuto suicidarci. Così invece ci rimane qualche possibilità in più. Il guaio è che ne avremmo bisogno di un centinaio e dieci volte tanto di munizioni. Ma sono già contento per questa piccola sorpresa. — Batté le nocche sulla dura cassa di plastica. — Se non fossero stati imballati così accuratamente, sarebbero andati in frantumi con il resto dell'APC.

— Cosa ti fa pensare che ci restino ancora delle possibilità? — chiese Hudson.

Ripley lo ignorò. — Il nostro ritardo, tra quanto farà scattare i soccorsi?

Hicks appariva pensoso. Era troppo assorbito dal problema della loro sopravvivenza immediata per fare congetture su aiuti dall'esterno.

— Avremmo dovuto terminare la missione ieri. Calcola diciassette giorni da stasera.

Il comtech si lasciò andare su una sedia, agitando le mani sconsolato. — Gente, noi non abbiamo neanche diciassette *ore*. Quei cosi arriveranno fin qui come hanno già fatto. Verranno qui e ci faranno fuori prima che qualche rottinculo terrestre venga a dare un'occhiata a quanto è rimasto di noi. E per di più ci troveranno tutti succhiati e rinsecchiti come quei poveri bastardi che abbiamo scovato al livello C. Come Dietrich e Crowe, gente. — Cominciò a singhiozzare.

Ripley indicò la silenziosa Newt. — *Lei* è sopravvissuta anche di più senza armi ed addestramento. I coloni non sapevano con chi avevano a che fare. Noi sappiamo cosa aspettarci e abbiamo un po' più che chiavi inglesi e martelli con cui combattere. Non siamo obbligati a fare piazza pulita. Dobbiamo soltanto sopravvivere per un paio di settimane. Soltanto tenerli lontani da qui e rimanere vivi.

Hudson rise amaramente. — Già, nessuna fatica. Solo rimanere vivi. Anche Dietrich e Crowe lo sono.

— Noi siamo qui, Hudson, abbiamo delle armi e sappiamo cosa ci aspetta. Perciò faresti meglio ad affrontare la situazione. Affrontala, Hudson. Perché abbiamo bisogno dite e sono stanca di balle. — Lui la guardò a bocca aperta, ma la donna non aveva ancora finito.

— Vai al terminale centrale e trova qualche documentazione planimetrica. Progetti di costruzione, schemi del sistema di mantenimento, qualsiasi cosa che ci dia un'idea di questo posto. Voglio studiare i condotti dell'aria, le gallerie d'accesso dell'impianto elettrico, le fondamenta, i tubi dell'acqua: ogni passaggio esistente in questa zona della colonia. Voglio vedere le budella di questo edificio, Hudson. Se non possono trovarci, non possono farci del male. Non hanno ancora fatto breccia nei muri, e ciò forse significa che non ne sono in grado. Questo è il centro operativo della colonia. Ci troviamo nella struttura più solida di tutto il pianeta, eccettuati forse i processori di atmosfera. Siamo più in alto del livello del suolo e loro non hanno ancora dimostrato di sapersi arrampicare lungo una parete verticale.

Hudson esitò, poi si raddrizzò leggermente, confortato dal fatto di avere qualcosa su cui concentrarsi. Hicks annuì in segno di approvazione.

— Affermativo, — le rispose il comtech, recuperata un po' della sua sfrontatezza, e con essa un pochino di fiducia. — Ho capito. Vuole localizzare tutti i buchi esistenti in questa catapecchia. Li troverò. — Si diresse alla console vuota del computer. Hicks si rivolse al sintetico.

— Ehi, vuoi fare anche tu qualcosa, o hai già un'altra idea in mente?

Bishop sembrava incerto. Il che faceva parte della sua programmazione, sotto il profilo sociale. Un androide non poteva mai essere realmente incerto. — Se ha bisogno di me per qualcosa di specifico... — Hicks scosse la testa. — In questo caso mi troverete al centro medico. Vorrei continuare le mie ricerche. Magari inciampo in qualcosa che può rivelarsi utile per noi.

— Bene, — gli disse Ripley. — Fa' pure. — La donna lo stava guardando attentamente. Se Bishop se ne rese conto non lo dimostrò. Si allontanò in direzione del laboratorio.

10

Una volta che Hudson aveva un compito da svolgere, lo faceva alla svelta. Di lì a poco, Ripley, Hicks e Burke erano affollati dietro le spalle del comtech per sbirciare il grande videoschema illustrante una complessa serie di diagrammi e di progetti meccanici. Newt saltellava da un piede all'altro cercando di intravedere qualcosa tra i corpi degli adulti.

Ripley batté sullo schermo. — Questo deve essere il tunnel di servizio attraverso il quale si spostano.

Hudson studiò il readout. — Vero. Conduce dal processore al sottolivello di mantenimento della colonia. — Tracciò il percorso con la punta delle dita. — Ciò spiega come siano entrati ed abbiano sorpreso i coloni. Farei anch'io la stessa strada.

— Okay. C'è una porta pressurizzata alla fine del tunnel; non avremo che da piazzarci un cannone-robot[24] e saldare le ante.

— Non li fermerebbe. — Lo sguardo di Hicks vagava sulla piantina. — Una volta bloccati nel tunnel di servizio, troverebbero un'altra strada. Ora della fine ce li ritroveremmo dentro.

— È vero. Perciò dovremmo erigere delle barricate all'altezza di queste intersezioni, — Ripley indicò i punti sullo schema, — e saldare questi condotti qui e qui. In tal modo potrebbero avvicinarsi solo da questi due corridoi, dove noi piazzeremo altre due piastre d'acciaio. — Indicò i punti strategici sulla superficie dello schermo illuminato. — Certo, potrebbero sempre scoperchiare il tetto, ma richiederebbe un po' di tempo. Ma a quel punto dovrebbero essere già arrivati i soccorsi e noi saremmo fuori di qui.

— Sarà meglio, — grugnì Hicks. Studiò attentamente lo schema del centro operativo. — Comunque dovrebbe resistere. Saldata la porta pressurizzata e chiusi i corridoi, tutto quello che ci serve è un mazzo di carte per passare il tempo. — Si raddrizzò, guardando i compagni. — Okay. Muoviamoci secondo i piani.

Hudson scatto quasi sull'attenti — Signorsì.

Imitando la sua espressione anche Newt diede il suo assenso. — Signorsì. — Il comtech la guardò sorridendo, ma subito riprese contegno. Sperava che nessuno avesse notato il fugace sorriso. Avrebbe rovinato la sua reputazione di duro irriducibile.

Si mise a brontolare mentre piazzava il pesante cannone-robot sul cavalletto antirinculo. L'arma era corta, minacciosa, senza mirini e grilletti. Vasquez la mise in posizione, quindi inserì i connettori tra il meccanismo di sparo ed il sensore di movimento. Accertatasi di non avere Hudson sotto tiro, accese un interruttore con scritto ATTIVAZIONE. Una lucina verde si accese sopra il fucile. Sul piccolo readout laterale la parola PRONTO lampeggiò in giallo e poi in rosso.

Entrambi i soldati si allontanarono. Vasquez raccolse un cestino per i rifiuti, rotolato lì per caso, e urlò nel microfono direzionale dell'arma: — Prova! — Quindi lanciò

[24] Tutte le scene con i cannoni-robot sono state tagliate dalla versione cinematografica, reinserite solo nell'edizione in DVD. I cannoni vengono ripresi anche nel videogioco *Aliens vs. Predator*. (*N.d.R.*)

il contenitore metallico in mezzo al corridoio.

Entrambi i fucili ruotarono su loro stessi e spararono prima che il cestino toccasse terra, riducendolo ad un rottame della grandezza di una moneta. Hudson esultava di gioia.

— Prendete questa, stronzi! — Abbassò la voce rivolgendosi a Vasquez, gli occhi roteanti. — Oh, datemi un posto dove romba il fuoco del cannone ed il cervo e l'antilope sono carne per hamburger.

— Sei sempre stato un tipo sensibile, — gli disse Vasquez.

— Lo so. Me lo si legge in faccia. — Si girò, appoggiando un braccio contro la porta pressurizzata. — Dammi una mano con questa signora.

Vasquez lo aiuto a sistemare la pesante barriera di acciaio. Poi disimballò il saldatore portatile ad alta intensità che si era portata dietro e lo accese. Fiamme blu si sprigionarono dal cannello. Girò un disco combinatore sull'impugnatura, stabilizzando il flusso di acetilene.

— Fammi posto, ragazzo, altrimenti va a finire che ti saldo i piedi agli stivali.

Hudson arretrò, continuando a guardare. Camminava avanti e indietro, scrutando il corridoio vuoto e manovrando nervosamente i comandi della cuffia.

— Qui Hudson.

Hicks rispose immediatamente. — Cosa state facendo, voi due? Noi stiamo lavorando al grosso condotto dell'aria che hai localizzato sulla piantina.

— I cannoni-robot A e B sono stati piazzati ed attivati. Tutto bene. Niente può passare per il tunnel senza che lo individuino. — Poco distante il cannello di Vasquez sibilava. — Adesso stiamo saldando la porta.

— Roger. Quando avete finito portate qui le chiappe.

— Ehi, pensavi che volessi farmi un pisolino?

Hicks rise tra sé. Era ritornato il vecchio Hudson. Spostò il piccolo microfono e piazzò la spessa piastra di metallo che aveva trasportato per coprire il condotto aperto. Ripley gli fece un segno di assenso e mise a posto la sua lastra. Il caporale disimballò un duplicato del cannello ossidrico di Vasquez, cominciando a saldare.

Dietro di loro Burke e Newt erano indaffaratissimi ad ammassare in un angolo scatole di medicine e cibo. Gli alieni non avevano toccato le scorte alimentari della colonia. Ancora più importante, l'impianto di depurazione dell'acqua continuava a funzionare. Finché fosse rimasta autopressurizzata non avrebbe avuto bisogno di energia per uscire dai rubinetti. Non sarebbero morti né di fame né di sete.

Dopo aver saldato due terzi della piastra, Hicks mise da parte il cannello ossidrico ed estrasse un piccolo braccialetto da una tasca della cintura. Diede un colpetto ad un commutatore e un minuscolo LED si accese. Tese il bracciale a Ripley.

— Cos'è?

— Un localizzatore di emergenza. Una versione militare dei PDT impiantati chirurgicamente nei coloni. Non hanno la loro portata e devono essere indossati all'esterno invece che all'interno del corpo, ma l'idea è la stessa. Con quello addosso posso localizzarti ovunque nei dintorni del complesso per mezzo di questo. — Batté sul tracker miniaturizzato inserito nel suo scafandro da combattimento.

Ripley studiò l'aggeggio con curiosità. — Non ne ho bisogno.

— Ehi, è solo una precauzione.

Lei lo fissò un attimo con aria canzonatoria, poi scrollò le spalle e si infilò il braccialetto. — Grazie. Ne hai uno anche tu?

Lui sorrise guardando da un'altra parte. — Ho un tracker solo. — Batté sullo scafandro. — So dove mi trovo. Cosa dobbiamo fare adesso?

La donna si dimenticò completamente del bracciale e si rimise a consultare la copia dello schema di Hudson.

Avvenne qualcosa di molto strano mentre erano al lavoro. Troppo occupati per notarlo, fu Newt ad accorgersene.

Il vento era caduto, del tutto. Nell'insolita quiete di Acheron si alzò una foschia diffusa ed incerta. Delle due occasioni in cui Ripley era stata sul pianeta, questa era la prima volta che non udiva il fischio del vento. Era inquietante.

L'assenza di corrente ridusse la visibilità esterna da scarsa a nulla. La nebbia avvolse il centro operativo, dando l'impressione che il mondo al di là dei tripli vetri delle finestre fosse immerso nell'acqua. Non si muoveva niente.

Nel tunnel di servizio che univa gli edifici della colonia al processore erano appollaiati un paio di silenziosi cannoni-robot con i rivelatori di movimento in funzione. Il fucile C sorvegliava il corridoio vuoto, mentre la sua luce verde di ARMATO lampeggiava. La nebbia entrava da un buco nel soffitto all'estremità del passaggio. L'acqua si condensava sui muri di nudo metallo e sgocciolava sul pavimento. Il fucile non sparava sulle gocce: era abbastanza intelligente e selettivo da distinguere tra innocui fenomeni naturali e movimenti ostili. L'acqua non fece tentativi di avanzata e l'arma trattenne il fuoco, in paziente attesa di qualcosa da uccidere.

Newt aveva trasportato scatole fino a sfinirsi. Ripley la condusse dal centro operativo al reparto medico, la testina stancamente ciondolante sulla sua spalla. Ogni tanto tentava di dire qualcosa, e Ripley rispondeva come se avesse capito. La donna cercava un posto dove la bambina potesse riposare tranquillamente e in relativa sicurezza.

L'anfiteatro operatorio era situato ad un'estremità della sezione medica. Molte delle sue complesse attrezzature erano collocate in rientranze del muro, il resto pendeva dal soffitto trattenuto da bracci meccanici. Un grande globo di illuminazione contenente i ferri chirurgici di riserva dominava la volta. Gli armadietti e gli strumenti non appesi erano stati spinti in un angolo per fare spazio.

Quello era il posto dove avrebbero dovuto dormire. Lì si sarebbero ritirati se gli alieni fossero riusciti ad aprire una breccia nelle loro difese. Il fortino interno. La rocca. La sala operatoria era a tenuta stagna e aveva pareti più spesse che in qualsiasi altro settore del complesso, od almeno così sostenevano gli schemi di Hudson. Sembrava un'enorme cripta ad alta tecnologia. Se avessero dovuto spararsi a vicenda per non finire nelle mani degli alieni, quello sarebbe stato il posto dove avrebbero trovato i loro corpi gli eventuali soccorritori.

Ma per adesso era un rifugio sicuro, comodo e tranquillo. Ripley fece sdraiare dolcemente la bambina sul letto più vicino, sorridendo al visino rivolto verso di lei.

— Sdraiati qui e fatti un riposino. Io devo tornare ad aiutare gli altri, ma verrò a trovarti appena possibile. Hai bisogno di dormire, sei esausta.

Newt la fissò in volto. — Non voglio dormire.

— Devi. Tutti ne hanno bisogno, qualche volta. Ti sentirai meglio dopo aver

riposato.

— Ma faccio dei sogni paurosi.

Accadeva sempre anche a Ripley, ma fece finta di niente — Tutti fanno dei brutti sogni, Newt.

La ragazzina si accoccolò più comodamente nel lettino imbottito. — Non come i miei.

Non ci scommettere, bambina, pensò Ripley. Disse sottovoce: — Scommetto che Casey non fa brutti sogni. — Prese la testa della bambola dalle manine della piccola, fingendo di esaminarla. — Come pensavo: qui niente di brutto. Dovresti imitare Casey. Fa' conto di non avere niente qui dentro. — La donna le batté sulla fronte e Newt sorrise.

— Vuoi dire come se fosse vuota?

— Sì, vuota come quella di Casey. — Accarezzò il visino delicato e le tolse i capelli dalla fronte. — Se ci provi, scommetto che riuscirai a dormire senza fare neanche un brutto sogno.

Ripley chiuse gli occhi fissi della bambola e gliela restituì. Newt la prese, alzando gli occhi come per dire: «Non raccontarmi queste stronzate da cinquenne, ragazza, io ne ho sei».

— Ripley, lei non può fare brutti sogni, è solo un pezzo di plastica.

— Oh, mi spiace Newt. Se è così forse dovresti fingere di essere fatta come lei. Di plastica.

La ragazzina quasi sorrise. Quasi. — Ci proverò.

— Brava, ragazza. Forse ci proverò anch'io.

Newt, con aria pensosa, avvicinò Casey al collo. — La mamma mi diceva sempre che cose come i mostri non esistono. Non sono reali. Invece *esistono*.

Ripley continuava ad accarezzare le ciocche di capelli biondi sulla fronte pallida della bambina. — Sì, ci sono, è vero.

— Sono reali come me e te. Non sono finzioni, non escono dai libri. Sono veramente veri, non pseudo-veri come quelli che vedevo di solito in televisione. Perché raccontano ai bambini cose che sono false? — C'era una leggera accusa di tradimento nella sua voce.

Ripley lo sapeva, non bisognava mentire a quella bambina. Non che avesse avuto la più lontana intenzione di farlo. Newt aveva vissuto troppe esperienze per farsi abbindolare da una semplice frottola. La donna sentiva istintivamente che mentirle avrebbe significato perdere la sua fiducia per sempre.

— Be', ci sono bambini che non sono capaci di accettarla come te. Intendo la verità. Hanno paura, od almeno così la pensano gli adulti. Gli adulti sottovalutano sempre la capacità dei bambini di accettare la verità. Così cercano di rendere le cose più facili per loro, mascherandole.

— I mostri. Credi che uno di quei cosi cresca dentro la mamma?

Ripley trovò delle coperte e cominciò ad avvolgerle intorno al corpicino, rimboccandole sotto le costole sottili. — Non lo so, Newt. Nessuno lo sa. È la verità. Penso che nessuno lo saprà mai.

La bambina rifletteva. — Non è così che nascono i bambini? Intendo i bambini umani. Ti crescono dentro?

Un brivido percorse la schiena di Ripley. — No, non così; per niente. È diverso per gli uomini, tesoro. Il modo in cui inizia è diverso, così come il modo in cui un bambino nasce. Negli esseri umani mamma e bambino collaborano. Negli alieni invece...

— Ho capito, — interruppe Newt — Hai mai avuto un bambino?

— Sì — Le rialzo le coperte fino al mento — Uno. Una ragazzina.

— Dov'è? Sulla Terra?

— No. Non c'è più.

— Vuoi dire morta.

Non era una domanda. Ripley annuì lentamente, cercando di ricordare un cucciolo di femmina non diverso da Newt che correva e giocava, un miracolo con riccioli scuri attorno al viso. Tentando di conciliare questo ricordo con l'immagine di una donna anziana appena intravista, la bambina e la matura signora si sovrapponevano attraverso il tempo sprecato nella stasi dell'ipersonno. Il padre di sua figlia era un ricordo ancora più lontano. Quanta parte di vita persa e dimenticata. Un amore di gioventù rovinato dalla mancanza di buon senso, una breve vampata di felicità soffocata dalla realtà. Il divorzio. L'ipersonno. Il tempo.

Si allontanò dal letto per cercare un riscaldatore spaziale portatile. Anche se nell'anfiteatro operatorio non si stava male, con un riscaldatore acceso sarebbe stato ancora meglio. L'aggeggio somigliava ad una piastra di plastica, ma quando schiacciò l'interruttore di accensione si mise a ronzare ed a lampeggiare debolmente, mentre entravano in funzione tutti i suoi elementi riscaldanti integrali. Quando il calore cominciò a diffondersi, la camera operatoria divenne un po' meno sterile, appena più intima. Newt sbatteva le palpebre, assonnata.

— Ripley, stavo pensando. Forse potrei farti un favore e prendere il suo posto. Intendo quello della tua bambina. Non per sempre. Solo un po'. Potresti fare una prova, e se non ti va non c'è problema. Io capirei. Niente litigi. Cosa ne pensi?

Ci volle quel poco di determinazione e di autocontrollo rimasto a Ripley per non crollare davanti alla bambina. Avrebbe dato qualsiasi cosa per abbracciarla forte. Ma sapeva anche che nessuno di loro forse avrebbe rivisto la luce di un altro giorno. Che forse nell'attimo estremo di un'apocalisse tragicamente probabile, avrebbe dovuto voltare il viso di Newt e puntare la canna di un fucile fra le sue trecce bionde.

— Penso che sia la migliore idea che ho sentito oggi. Ne parliamo più tardi, okay?

— Okay. — Un timido sorriso di speranza.

Ripley spense la luce e fece per andarsene. Una manina si aggrappò al suo braccio con forza disperata.

— Non andare via! Per piacere.

Con molta riluttanza la donna liberò il braccio. — Andrà tutto bene. Sarò nell'altra stanza, proprio la porta a fianco. Non vado da nessuna parte. E non dimenticarti che è là. — Ed indicò una telecamera miniaturizzata incastrata sopra la porta. — Sai cos'è, vero? — Un piccolo cenno di assenso nel buio.

— Sì. È una telecamera di sicurezza.

— Giusto. Vedi, la luce verde è accesa. Hicks e Hudson hanno revisionato tutte le telecamere di quest'area per essere sicuri che funzionassero bene. La telecamera ti guarda, ed io controllerò sul monitor corrispondente nell'altra stanza. Ti vedrò chiaramente come se mi trovassi qui.

Poiché sembrava che Newt non fosse ancora convinta, si sfilò il bracciale localizzatore e glielo diede, allacciandolo strettamente al polso sottile.

— Ecco. Porta fortuna. Anche questo mi aiuterà a tenerti d'occhio. Adesso dormi... e non sognare. Okay?

— Proverò. — Il fruscio di un corpicino che scivolava sotto le lenzuola pulite.

Ripley osservò al soffuso chiarore degli strumenti di riserva la ragazzina che si girava su un fianco, abbracciando la bambola e sbirciando con gli occhi socchiusi la spia continua di funzionamento inserita nel bracciale. Il riscaldatore ronzava confortevolmente mentre usciva dalla stanza.

Altri occhi socchiusi continuavano a muoversi avanti e indietro. Erano l'unica prova visibile del fatto che Gorman fosse ancora vivo. Era un miglioramento, in qualche modo. Un primo passo, dopo la paralisi totale. Ripley si chinò sul tenente, studiando il movimento degli occhi, chiedendosi se la riconoscesse. — Chissà come sta. Ho visto che ha aperto gli occhi.

— Già questo potrebbe spossarlo del tutto. — Bishop era a un banco di lavoro poco distante. Era circondato da scintillanti strumenti medici. La luce della lampada ad alta intensità sotto la quale stava lavorando illuminava crudamente i suoi lineamenti, dando un tocco macabro al suo viso.

— Sente dolore?

— No, a giudicare dal bioreadout. Certo, non è un dato conclusivo. Sono sicuro che ce lo dirà lui non appena recupererà l'uso delle corde vocali. Tra parentesi, ho isolato il veleno. Una sostanza interessante. È una neurotossina mio-specifica. Colpisce solo le parti non vitali, lasciando intatte le funzioni respiratorie e circolatorie. Mi domando se le creature adattino istintivamente la dose ai diversi tipi di potenziali ospiti.

— Glielo chiederò alla prima occasione. — Mentre Ripley osservava, una palpebra si aprì completamente prima di richiudersi di nuovo, sbattendo. — O è stato uno scatto involontario o mi ha strizzato un occhio. Si sentirà meglio?

Bishop annuì. — Sembra che la tossina sia stata metabolizzata. È potente, ma pare che il corpo sia in grado di neutralizzarla. Comincia a essere presente nelle sue urine. Sorprendente meccanismo, il corpo umano. Adattabile. Se continua ad eliminare il veleno in modo costante, si sveglierà presto.

— Fammi ricapitolare. Gli alieni hanno paralizzato i coloni che non hanno ucciso, li hanno portati nel processore e li hanno imbozzolati per servirsene come incubatrici. — Ripley indicò la stanza dove i cilindri di stasi conservavano i rimanenti campioni di mostriciattoli.

— Il che significherebbe un mucchio di quei parassiti, giusto? Uno per ogni colono. Almeno un centinaio, calcolando un tasso di mortalità di un terzo durante la lotta finale per uscire.

— Sì, il ragionamento fila, — ammise senza difficoltà Bishop.

— Ma questi cosi, queste mostruose forme parassitarie, nascono da uova. Perciò dove sono le uova dalle quali provengono? Quando il tizio che ha trovato per primo la nave aliena ce lo ha riferito, ha detto che c'erano un sacco di uova all'interno, ma non ha mai precisato quante, e nessun altro è andato a controllare dopo di lui. E non tutte quelle uova potevano essere in grado di svilupparsi.

— Il punto, a giudicare dal modo in cui la colonia è stata invasa, è che non credo

che l’alieno abbia avuto il tempo di trasportare uova, dalla nave a qui. Il che starebbe a dimostrare che devono provenire da qualche altra parte.

— Questa è la questione fondamentale. — Bishop fece ruotare la sedia per guardarla in faccia. — Ci ho pensato continuamente da quando abbiamo afferrato per la prima volta la vera natura del disastro.

— Qualche idea più o meno brillante?

— Senza altre prove concrete, non è più di una supposizione.

— Va’ avanti e supponi, allora.

— Potremmo fare un parallelo con certe specie di insetti dotate di un sistema organizzativo ad alveare. Una colonia di formiche odi termiti, per esempio, è retta da una singola femmina, la regina, la quale è la produttrice delle uova.

Ripiey si accigliò. Dalla navigazione interstellare all’entomologia, un salto mentale a cui non era preparata. — Anche le regine nascono dalle uova?

Il sintetico annuì. — Sì, certo.

— Cosa succederebbe se non ci fossero state uova regine a bordo della nave che ha portato qui quei cosi?

— Nelle società di insetti non esistono “uova regine” finché le operaie non decidono di crearne una. Formiche, api, termiti, tutte usano essenzialmente lo stesso metodo. Scelgono un uovo comune e nutrono la pupa elaborando uno speciale cibo con un alto contenuto di certi ingredienti. Quello delle api, per esempio, viene chiamato gelatina reale. I componenti chimici della gelatina agiscono mutando la composizione della pupa in maturazione, di modo che ciò che ne risulta alla fine è una regina e non un’altra operaia. Teoricamente da qualsiasi uovo potrebbe nascere una regina. Perché gli insetti scelgano un determinato uovo è qualcosa che non sappiamo ancora.

— Stai dicendo che una di quelle cose produce *tutte* le uova?

— Be’, non esattamente come siamo abituati a vedere. Solo se regge l’analogia con gli insetti. Supponendolo, ci potrebbero essere altre somiglianze. Un’aliena regina, analogamente a un’ape o ad una termite regina, potrebbe essere fisicamente molto più grande degli alieni che abbiamo incontrato finora. Una termite regina ha un addome talmente gonfio di uova da non riuscire assolutamente a muoversi da sola. Viene nutrita e curata dalle operaie, coperta dai fuchi e difesa da guerrieri altamente specializzati. È anche quasi innocua. D’altra parte, un’ape regina è molto più pericolosa delle operaie perché può pungere parecchie volte. Lei è il centro della loro vita, quasi letteralmente la madre della loro società.

— Sotto un certo aspetto siamo fortunati che l’analogia non regga fino in fondo. Formiche ed api si sviluppano da uova direttamente in larve, pupe ed adulti. Ogni embrione alieno invece ha bisogno di un ospite nel quale maturare. Altrimenti Acheron ne sarebbe completamente ricoperto.

— Divertente, ma non è che mi tranquillizzi molto. Queste cose sono parecchio più grosse di qualsiasi formica o termite. Saranno intelligenti? Potrebbe esserlo l’ipotetica regina? È qualcosa che non abbiamo potuto prendere in considerazione, quando ci trovavamo sulla Nostromo. Eravamo troppo occupati a non farci uccidere. Non c’era troppo tempo per le riflessioni.

— È difficile a dirsi. — Bishop sembrava pensoso. — Ma c’è tuttavia una cosa ben più importante da tenere in considerazione.

— Sarebbe?

— Potrebbe essere stato solo per cieco istinto, attrazione per il caldo o roba del genere, ma ha scelto – ammesso che esista – di incubare le sue uova nell'unico posto nella colonia dove non potevamo distruggerla senza distruggere noi stessi. Sotto gli scambiatori di calore, nel processore. Se il luogo è stato scelto per istinto, significa che non possono essere più brillanti della normale termite. Se invece è stato scelto su basi intelligenti, be', allora credo che ci troviamo in un bel guaio.

— Tutto ciò *se* c'è un briciolo di réaltà in queste ipotesi. Nonostante la distanza, le uova da cui provengono gli alieni potrebbero essere state portate fin quaggiù da quelli nati per primi. Potrebbe perciò non esserci nessuna regina, nessuna complessa società aliena. Che sia per intelligenza o per istinto, comunque, abbiamo visto come siano in grado di cooperare tra loro. Non è qualcosa da dedurre: li abbiamo visti in azione.

Ripley considerava tutte le implicazioni dell'analisi di Bishop. E nessuna era incoraggiante; del resto non si aspettava niente di diverso. Fece un cenno in direzione dei cilindri di stasi.

— Voglio che tu distrugga quegli esemplari appena hai finito di studiarli. Capito?

L'androide lanciò un'occhiata ai due mostriciattoli che pulsavano maligni nelle loro prigioni tubolari. Pareva infelice. — Burke ha dato istruzioni di mantenerli vivi in stasi per poterli portare ai laboratori della Compagnia. È stato molto preciso.

Lo strano fu che la donna si diresse verso un intercomunicatore invece che verso un'arma. — Burke!

Un leggero fruscio di scariche elettriche non riuscì a coprire la risposta. — Sì? Sei tu vero, Ripley?

— Puoi scommetterci le palle che sono io! Dove sei?

— Stavo dando un'occhiata per conto mio, dato che lì da voi sembrava che stessi fra i piedi a tutti.

— Vieni da me in laboratorio.

— Adesso? Ma sto ancora...

— Adesso! — Chiuse la comunicazione e guardò l'inoffensivo Bishop. — Tu vieni con me. — Obbediente, questi mise da parte il suo lavoro e si alzò per seguirla. Era ciò che Ripley voleva: assicurarsi che avrebbe ubbidito a un suo ordine se gliel'avesse dato. Significava che non era completamente sotto il dominio di Burke, macchina della Compagnia o non macchina della Compagnia. — Non importa, dimenticatene.

— Sarei contento di accompagnarla, se lo desidera.

— Va tutto bene. Ho deciso di cavarmela da sola. Continua le tue ricerche. Sono più importanti di tutto il resto.

Bishop annuì confuso e tornò a sedersi.

Burke la stava aspettando fuori dell'ingresso del laboratorio. Aveva l'aria ironica. — Spero sia importante. Credo di avere trovato qualcosa, e potremmo non avere più molto tempo.

— Potremmo non averne *affatto*. — L'uomo cominciò a protestare e lei tagliò corto con un gesto. — No. Là dentro. — Indicò l'anfiteatro operatorio. Era a prova di rumore: poteva urlargli contro finché avesse voluto senza attirare l'attenzione di nessuno. Burke doveva esserle grato per la sua sollecitudine. Se fosse arrivato all'orecchio di Vasquez quanto aveva in mente di fare, lei non avrebbe perso tempo a discutere. Gli

avrebbe sparato sul posto.

— Bishop mi dice che hai intenzione di portarti a casa in tasca i parassiti vivi. È vero?

Lui non cerco di negare — Sono innocui, in stasi.

— Quelle schifezze non sono innocue neppure da morte. Non l'hai ancora capito? Li voglio morti non appena Bishop finisce di cavarne fuori tutto quello che può.

— Sii ragionevole, Ripley. — Un fantasma del vecchio sorriso da funzionario sicuro di sé passò sul viso di Burke. — Quegli esemplari valgono milioni per la Divisione Armi Biologiche della Compagnia. Okay, bombardiamo la colonia con le atomiche. Ho ceduto su quel punto. Ma non su questo. Due stupidi esemplari, Ripley. Che guai potrebbero procurare bloccati in stasi? E se sei preoccupata per quanto potrebbe accadere quando arriveranno ai laboratori terrestri, non esserlo. Abbiamo gente che sa come maneggiare cose del genere.

— Nessuno sa come maneggiare "cose del genere". Nessuno ne ha mai incontrate di simili. Pensi che sarebbe pericoloso se dei germi venissero persi da un laboratorio biologico? Allora immagina cosa succederebbe se solo uno di quei parassiti girasse libero in una grande città, con le sue migliaia di chilometri di fogne, tubi e canali di fibra di vetro in cui nascondersi.

— Mica se ne andranno in giro liberi. Niente può rompere un campo di stasi.

— Non la bevo, Burke. Ci sono troppe cose che non sappiamo su questi mostri. È troppo rischioso.

— Dai, so che non sei così stupida. — Stava tentando di blandirla e di persuaderla allo stesso tempo. — Se giochiamo bene le carte ne possiamo uscire tutti e due come degli eroi. A posto per la vita.

— È proprio così che la vedi? — Lo guardò di traverso. — Carter Burke, distruttore di alieni? Quello che è successo nel livello C non ti ha fatto proprio nessun effetto, dunque?

— Sono scesi là sotto impreparati e troppo sicuri di sé. — Il tono di Burke era piatto, privo di emozione. — Sono andati ad intrappolarsi in un posto stretto dove non potevano impiegare le tattiche e le armi adatte. Se avessero usato i loro fucili ad impulso ed il cervello, e se avessero tentato di uscire di lì senza far saltare gli scambiatori di calore, adesso sarebbero tutti sani e salvi e ci troveremmo sulla via del ritorno, a bordo della Sulaco, invece di starcene rintanati nel centro operativo come un gruppo di conigli spaventati. Mandarli laggiù è stata una decisione di Gorman, non mia. E poi erano alieni adulti quelli contro i quali hanno combattuto, non parassiti.

— Non ti ho sentito sollevare obiezioni vigorose, quando è stata discussa la strategia.

— Chi mi avrebbe dato ascolto? Non ti ricordi cosa ha detto Hicks? Cosa hai detto tu stessa? Anche Gorman non l'avrebbe pensata diversamente. — Il suo tono divenne sarcastico. — Questa è una spedizione *militare*.

— Dimenticati completamente della tua idea, Burke. Non riusciresti a farcela nemmeno se io te lo permettessi. Prova solo a far passare un organismo pericoloso dalla quarantena dell'ICC. Sezione 22350 del Codice Commerciale.

— Hai studiato la lezione. Questo è quanto recita il codice, va bene. Ma ti dimentichi una cosa. Il codice non è altro che carta scritta. E la carta non ha mai fermato un

uomo deciso. Se potrò rimanere solo cinque minuti con l'ispettore doganale di guardia, quando sosteremo a Gateway, li faremo passare. Lascia fare a me. L'ICC non può sequestrare niente se non sa che c'è.

— Ma lo sapranno, Burke.

— Come? Prima di tutto vorranno parlare con noi, poi ci faranno passare sotto un detector. Un gran traffico. Mentre la squadra d'ispezione sarà occupata con il nostro bagaglio, io avrò preso gli accordi necessari con il personale della nave per collocare i tubi di stasi da qualche parte, vicino al motore o al riciclatore. Così li avremo fatti uscire, sottraendoli contemporaneamente alla perquisizione della nave. Saranno tutti troppo occupati a farci domande per trovare il tempo di ispezionare il carico.

«Inoltre, sapranno tutti che abbiamo trovato una colonia distrutta e ne siamo scappati il più in fretta possibile. Nessuno penserà che abbiamo contrabbandato qualcosa. La Compagnia mi sosterrà su questo punto, Ripley, soprattutto quando avranno visto cosa gli portiamo. Si prenderanno anche molta cura di te, se è questo che ti preoccupa.

— Non dubito che ti sosterranno, — disse la donna — Non ne dubito neanche per un attimo. Un'organizzazione che manda una dozzina scarsa di soldati in questo posto con un rincoglionito senza esperienza come Gorman a capo, dopo aver sentito la mia storia, è capace di tutto.

— Ti preoccupi troppo.

— Scusa, ma mi piace vivere. Non sopporto l'idea di svegliarmi una mattina con una mostruosità aliena che mi esplode fuori dal torace.

— Non succederà.

— Puoi scommetterci. Perché se ti provi a portare questi piccoli schifosi mostriciattoli fuori di qui, io racconterò a tutti quelli della nave di soccorso che cosa stai combinando. Stavolta penso che la gente mi ascolterà. Ma se non bastasse, non dovrò fare altro che riferire a Vasquez o ad Hicks o ad Hudson i tuoi propositi. Loro non aspetteranno un ordine e useranno qualcosa di più che parole grosse. Perciò puoi lasciar perdere, Burke.

Indicò in direzione dei cilindri. — Tu non li porterai fuori da questo laboratorio ed ancor meno da questo pianeta.

— Pensi che riuscirò a convincere gli altri?

— No, ma supponendo per un minuto che tu ci riesca, come li convincerai di non essere responsabile della morte dei centocinquantasette coloni?

Burke perse di colpo ogni combattività e si fece pallido. — Aspetta un momento. Di che diavolo stai parlando?

— Mi hai sentito. I coloni. Tutta quella povera gente ignara. Come la famiglia di Newt. Hai detto che ho studiato la lezione, ricordi? Tu li hai mandati alla nave, ad ispezionare il relitto alieno. L'ho appena scoperto nel giornale della colonia. Era integro come le piantine trovate da Hudson. Sarebbe interessante renderlo pubblico. "Direttiva della Compagnia Sei Dodici Nove, datata cinque tredici settantanove. Procedete alla verifica di una possibile emissione elettromagnetica sulle coordinate..." ma non ti sto raccontando niente che tu non sappia già, vero? "Firmato Burke, Carter J." — Ripley fremette di rabbia. stava uscendo tutto in una volta, la frustrazione e l'ira per l'incompetenza e la cupidigia che l'avevano fatta tornare in quel mondo di orrori.

— Li hai mandati là senza neppure metterli in guardia, Burke. Avevi partecipato

all’inchiesta. Hai sentito la mia storia. Anche se non hai creduto a tutto, devi avere creduto abbastanza per fare controllare le coordinate. Devi avere pensato che qualcosa ci fosse, altrimenti non ti saresti preso la briga di mandare qualcuno a dare un’occhiata in giro. Alla nave aliena. Puoi non averci creduto, ma un sospetto l’hai avuto. Eri curioso di sapere. Va bene. Il posto doveva essere controllato. Ma controllato con cautela da una squadra perfettamente equipaggiata, non da gente qualsiasi. E dovevi metterli al corrente dei tuoi sospetti. Perché non l’hai fatto, Burke?

— Metterli al corrente di cosa? — protestò l’uomo. Aveva sentito solo le parole di Ripley, ma non aveva avvertito il tono di accusa morale della sua voce. Già questo diceva molto. Lei stava cominciando a comprendere piuttosto bene Carter J. Burke.

— Senti, forse la cosa non esisteva neanche, giusto? Forse era solo una bolla di sapone. Tutto quello su cui potevamo basarci era la tua storia, che andava presa con le molle.

— Davvero? Il registratore del Narcissus era stato manomesso, Burke. L’ho sostenuto alla commissione d’inchiesta, ricordi? Non ti sei peritato di appurare che cosa fosse successo al registratore, vero?

Lui ignorò la domanda. — Cosa credi che sarebbe successo se mi fossi esposto ed avessi agito in condizioni di maggiore sicurezza?

— Non lo so. Illuminami.

— Avrebbe voluto entrarci anche l’Amministrazione Coloniale. La qual cosa significa ufficiali governativi che ti stanno dietro ad ogni passo, documenti che ti escono dalle orecchie, nessuna libertà di movimento. Ispettori che brulicano dappertutto in cerca di una scusa per tagliarti fuori onde subentrare in nome dell’onnipotente interesse pubblico. Niente diritti esclusivi di sfruttamento. Che la tua storia si sia dimostrata vera è stata una sorpresa per me come per chiunque altro. — Si strinse nelle spalle, con il suo solito atteggiamento annoiato. — È stato un malinteso, tutto qui.

Finalmente in Ripley qualcosa scattò. Con sorpresa di entrambi lo afferrò per il colletto e lo sbatté contro il muro.

— *Malinteso*? Questa gente è *morta* fottuta, Burke! Centocinquantasette di loro tranne una bambina sono morti per il tuo “malinteso”. Senza contare Apone e gli altri dispersi o paralizzati in quel inferno là sotto. — Ripley accennò con la testa in direzione del processore.

— Inchioderanno la tua pelle al muro, ed io sarò lì ad aiutarli ad infilare i chiodi. Sempre ammesso che il tuo “malinteso” ci permetta di lasciare vivi questo blocco di ghiaia. Pensaci un attimo. — Si allontanò da lui, fremente di rabbia.

Almeno le motivazioni degli alieni erano comprensibili!

Burke rimise in sesto se stesso e i propri abiti. C’era un tono di sufficienza nella sua voce. — Non riesci a vedere il quadro d’insieme, vero? Hai una mentalità ristretta alla sola situazione immediata. Non ti interessa come potrebbe essere la tua vita domani.

— No, se comprende anche te.

— Mi aspettavo di più da te, Ripley. Pensavo che fossi più intelligente. Pensavo di poter contare su di te quando fosse arrivato il momento delle decisioni critiche.

— Un altro malinteso da parte tua, Burke. Spiacente di averti deluso. — Girò sui tacchi e lasciò il laboratorio, chiudendosi la porta alle spalle. Burke la seguì con lo

sguardo, mentre nella sua mente si agitavano mille domande su ciò che avrebbe dovuto fare da quel momento in poi.

Respirando affannosamente, Ripley si diresse verso il centro operativo, quando cominciò a suonare l'allarme. Aiutava ad allontanare i pensieri dal confronto avuto con Burke. Si mise a correre.

11

La console tattica portatile di Hudson era vicina al terminale principale della colonia. Dei cavi univano la console al computer, un intrico di connessioni che consentiva a chiunque sedeva alla tastiera tattica di interagire con gli altri strumenti della colonia. Mentre Ripley entrava nella sala operativa, Hicks girò un interruttore per spegnere l'allarme. Vasquez, Hudson e Ripley si avvicinarono alla console.

— Stanno arrivando, — li informò. — Pensavo vi sarebbe piaciuto saperlo. Sono già nel tunnel.

Ripley fissava i readout della console mordendosi un labbro. — Siamo pronti?

Il caporale si strinse nelle spalle: — Pronti quanto possiamo esserlo. Ammesso che tutte le nostre apparecchiature funzionino. Le garanzie dei fabbricanti non ci serviranno a un cavolo se qualcosa si inceppa quando invece dovrebbe sparare, come questi cannoni-robot. Sono pressoché tutto quello che abbiamo.

— Non preoccuparti, amico, funzioneranno. — Hudson aveva un aspetto migliore da quando c'era stato l'assalto al livello inferiore del processore. — Ho usato centinaia di quegli affari. Una volta accese le luci di "pronto", puoi mollarli lì e dimenticartene. Mi chiedo solo se saranno sufficienti.

— Non stare a lambiccarti il cervello. Gli daremo addosso con tutto quello che abbiamo a disposizione. O i cannoni RSS li fermano o non li fermano. Dipende da quanti sono. — Hicks manovrò un paio di manopole. Tutto sembrava perfettamente funzionante. Osservò i readout relativi ai sensori di movimento montati sui cannoni A e B. Lampeggiavano rapidamente e lo stroboscopio ruotò finché le bocche da fuoco arrivarono a convergere. Improvvisamente una serie di esplosioni fece tremare leggermente il pavimento.

— I cannoni A e B. Stanno seguendo e sparando a bersagli multipli. — Alzò lo sguardo verso Hudson. — Hai organizzato un buon fuoco di sbarramento.

Il comtech ignorò Hicks, assorbito dai readout. — Un'altra dozzina di cannoni, — borbottò. — Ecco cosa ci vorrebbe. Se avessimo un'altra dozzina di cannoni...

Un rombo continuato echeggiava attraverso il complesso, mentre sotto di loro le armi automatiche proseguivano a sparare. I due contacolpi sulla console segnalavano un calo inesorabile. — Cinquanta colpi per cannone. Come Cristo li fermeremo con soli cinquanta colpi per cannone? — mormorò Hicks.

— Ce ne dev'essere una quantità, dei loro. — Hudson indicò i readout. — Guardate questi contacolpi. È un tiro al bersaglio, laggiù.

— E l'acido? — chiese Ripley. — So che i cannoni sono blindati, ma avete ben

visto quella roba all'opera. Corroderà tutto.

— Finché andranno avanti a sparare non dovrebbero esserci problemi, — le rispose Hicks. — Quei proiettili RSS hanno un bel po' di impatto. Se continuano a scaraventarli indietro, terranno l'acido lontano. Spruzzerà su muri e pavimenti, ma i cannoni non ne risentiranno.

Probabilmente era così, dato che le sentinelle robot mantenevano il loro sbarramento. Passarono due minuti, tre... Il contacolpi del cannone B si azzerò, ed il boato sottostante si ridusse della metà. I suoi sensori di movimento guizzavano sul readout tattico, mentre l'arma scarica continuava a inseguire bersagli che non era più in grado di colpire..

— Il cannone E è a secco. Ad A ne rimangono venti. — Hicks fissava il contatore, tesissimo. — Dieci. Cinque. Finito.

Un silenzio di tomba piombò sulla sala operativa. Si udì una violenta esplosione dal basso, che si ripeté a intervalli regolari come il suono di un immenso gong. Ognuno di loro conosceva il significato di quel rumore.

— Sono alla porta pressurizzata, — mormorò Ripley. Il rimbombo crebbe ferocemente d'intensità. A esso si affiancò un rumore più acuto, che spezzava i nervi: quello degli artigli che grattavano l'acciaio.

— Pensate che riusciranno ad entrare qui dentro? — Hicks, notò Ripley, sembrava incredibilmente calmo. Sicurezza... o rassegnazione?

— Uno di loro ha strappato via un portello dall'APC quando ha tentato di trascinare fuori Gorman, ricordi?

Vasquez accennò al pavimento. — Non ci sono portelli, laggiù. È una porta pressurizzata di classe AA, con tre strati di lega d'acciaio ed un'intercapedine di fibra di carbonio. La porta reggerà. Sono quelle maledette saldature che mi preoccupano. Non ci resta molto tempo. Mi sentirei meglio se avessi un paio di barre di cromite per saldatura ed un laser, invece di dover lavorare con un becco a gas.

— E un'altra ora, — aggiunse Hudson. — E già che ci sei, perché non un paio di missili antiuomo Katiusha Sei? Uno di quegli aggeggini ripulirebbe l'intero tunnel.

Il ronzio dell'intercom li fece trasalire. Hicks lo accese, — Qui Bishop. Ho sentito i cannoni. Come andiamo?

— Come c'era da aspettarsi. I cannoni-robot A e B sono rimasti senza munizioni, ma devono avere procurato qualche danno.

— Bene, perché temo di avere cattive notizie. — Hudson fece una smorfia e si lasciò andare contro un armadietto. — Ecco, questa è una novità...

— Quali cattive notizie? — domandò Hicks.

— È più semplice se ve lo mostro. Adesso arrivo.

— Noi siamo qui. — Hicks chiuse l'intercom. — Meraviglioso.

— Ehi, non prendertela, — disse vivacemente il comtech. — Siamo già nella merda, quindi perché prendersela?

L'androide arrivò subito e si diresse verso l'alta finestra che dominava gran parte del complesso della colonia. Il vento aveva diradato la nebbia. La visibilità era tutt'altro che perfetta, ma permetteva di scorgere il lontano processore atmosferico. Inaspettatamente una fiammata si alzò verso il cielo dalla base della stazione. Per un attimo fu più brillante della luminosità continua emanata dalla cima del cono.

— Cosa diavolo era? — Hudson appoggiò la faccia al vetro.

— Uno sfogo d'emergenza, — lo informò Bishop.

Ripley era vicina al comtech. — La costruzione sarà in grado di sopportare il sovraccarico?

— Non ne ha la minima possibilità. Almeno, se le immagini che ho monitorizzato sono precise, e non c'è ragione per supporre che non lo siano.

— Cos'è successo? — Hicks tornò alla console tattica. — Che siano stati gli alieni a provocarlo, muovendosi all'interno?

— Non c'è modo di dirlo. Può darsi. Più facile che qualcuno abbia colpito una parte vitale con un cannoncino o un fucile a impulso, durante lo scontro al livello C. Oppure il danno può essere stato provocato dalla navetta quando si è fracassata contro la base del complesso. La causa non è importante. Conta il risultato, che non è affatto buono.

Ripley stava per mettersi a tamburellare sulla finestra, poi ci ripensò e lasciò ricadere la mano sul fianco. Poteva esserci qualcosa in ascolto, là fuori. Un'altra eruzione di gas incandescente divampò dalla base della stazione atmosferica.

— Quanto tempo prima che esploda?

— Non c'è modo di saperlo con certezza. Si può ricavare dai dati disponibili, ma senza il minimo grado di sicurezza. Ci sono troppe variabili in campo che possono essere compensate solo approssimativamente, ed i calcoli necessari sono complessi.

— Quanto tempo? — chiese pazientemente Hicks.

L'androide si volse verso di lui. — Basandomi sulle informazioni che sono riuscito a raccogliere, prevedo il blocco totale dei sistemi entro quattro ore scarse. Il raggio dell'esplosione sarà di circa trenta chilometri. Sarà graziosa e pulita. Niente pioggia radioattiva, naturalmente. Circa dieci megatoni.

— Molto rassicurante, — commentò seccamente Hudson.

Hicks sospirò. — Siamo nei guai.

Il comtech spalancò le braccia, voltando la schiena ai compagni. — Io non ci credo, — disse sconsolato. — Voi ci credete? I cannoni RSS fanno a brandelli un mucchio di questi bastardi, la porta continua a reggere, ed è tutta una fottuta devastazione!

— Ammesso che gli strumenti necessari siano ancora funzionanti, è troppo tardi per interrompere l'attività della stazione?

Ripley fissò l'androide. — Non che io abbia intenzione di fare una passeggiata sul campo d'atterraggio, ma se è l'unica possibilità che rimane, ci farei un pensierino.

Lui sorrise dispiaciuto. — Risparmi le gambe. Temo che sia troppo tardi. L'impatto della navetta o i cannoni o qualsiasi altra cosa hanno provocato troppo danno. A questo punto il sovraccarico è inevitabile.

— Tremendo. E ora qual è la procedura consigliata?

Vasquez le sorrise. — Piegati in avanti, ficcati la testa tra le gambe e da' un bacio d'addio al tuo sedere.

Hudson misurava il pavimento come un leone in gabbia. — Accidenti. Aspettavo il congedo. Ancora quattro settimane e via. Tre delle quali in ipersonno. Congedo anticipato. Dieci anni nei marine e sei fuori e ben sistemato. Reclutatori fottuti. Adesso ci lascio le penne, su questo sasso. Non è giusto!

Vasquez era annoiata. — Lasciaci respirare, Hudson.

— È facile per te parlare, Vasquez. Ti piace razzolare su queste luride palle di rocce

aliene, ammazzare un po' di gente. Io ero vicino alla pensione. Dieci anni e via, mi davano la liquidazione, così compravo un bar da qualche parte, magari mi trovavo un socio e me la spassavo coi clienti intanto che la grana veniva da sé.

L'artigliera si voltò a guardare dalla finestra quando un altro getto di gas illuminò l'orizzonte nebbioso. Aveva un'espressione dura. — Mi spezzi il cuore. Puoi sempre mandare un telegramma o qualcosa del genere.

— È semplice. — Ripley si era rivolta a Hicks. — Non possiamo rimanere qui, ergo dobbiamo andarcene. C'è un solo modo per farlo: ci serve l'altra navetta. Quella che è ancora sulla Sulaco. In qualche modo dobbiamo farla scendere fin qui. Ci deve pur essere un sistema.

— C'era. Crede che non ci abbia pensato fin da quando Ferro ha sfracellato la nostra alla stazione? — Hudson smise di passeggiare. — Si usa una trasmittente a corto raggio sintonizzata sui comandi della navetta.

— Lo so, — replicò lei impaziente. — Ci ho pensato anch'io, ma non si può fare.

— Dannatamente giusto. La trasmittente era sull'APC. È distrutta.

— Ci deve essere un altro modo di far scendere lo shuttle. Non m'importa come. Trova un sistema. Il comtech sei tu. Pensa a qualcosa.

— Pensare a che? Siamo fottuti.

— Tu sai fare di meglio, Hudson. E la trasmittente della colonia? Quella torre telematica all'altro capo del complesso. Potremmo programmarla per inviare la frequenza di controllo della navetta. Perché non usarla? Sembrava intatta.

— L'idea era venuta anche a me. — Tutti gli occhi si fissarono su Bishop. — Ho già controllato. Il sistema di cavi tra qui e la torre è stato spezzato durante la battaglia tra i coloni e gli alieni. Ciò spiega, una volta di più, perché erano impossibilitati a comunicare tramite il satellite o a lasciare un avviso per chiunque fosse venuto a fare un sopralluogo.

La mente di Ripley turbinava come una dinamo, considerando e scartando le soluzioni possibili, finché ne rimase una sola. — Così tu dici in sostanza che la trasmittente in se stessa è funzionante, ma non può essere usata da qui?

L'androide rimase pensieroso, infine annuì. — Se riceve ancora la sua parte di energia d'emergenza, allora sì, non vedo perché non dovrebbe essere in grado di inviare i segnali necessari. Non servirebbe molta corrente, dal momento che i canali su cui trasmette normalmente sono spenti.

— È così, allora. — Ripley scrutò i volti dei compagni. — Qualcuno dovrà andare laggiù. Prendete un terminale portatile ed azionatelo manualmente.

— Oh, bene, bene! — fece Hudson con finto entusiasmo. — Con quelle cose che ronzano qua attorno. Impossibile.

Bishop fece un passo avanti. — Andrò io, — disse tranquilla mente, come se non ci fossero alternative.

Ripley rimase a bocca aperta. — Cosa?

Lui sorrise con aria di scusa. — Sono l'unico tra i presenti qualificato a pilotare una navicella a distanza. E il clima esterno non mi disturba come farebbe con voialtri. Né vado soggetto al medesimo grado di... distrazione mentale. Sarò in condizione di concentrarmi sul lavoro.

— Se non verrai abbordato da qualche passante, — puntualizzò Ripley.

— Sì, sarà meglio se non verrò interrotto. — Fece un largo sorriso. — Mi creda, preferirei non dover compiere questo tentativo. Sarò anche sintetico, ma non sono stupido. D'altronde, se l'unica alternativa è l'incenerimento nucleare, vorrei provarci.

— Bene, allora facciamo così. Che cosa ti serve?

— La trasmittente portatile, naturalmente. E dovremo assicurarci che l'antenna attinga ancora corrente. Visto che dobbiamo operare una trasmissione extra-atmosferica a corto raggio, la trasmittente deve essere riallineata il più precisamente possibile. Mi servirà anche qualche...

Vasquez lo interruppe. — Ascoltate!

— Cosa? — Hudson girò la testa lentamente. — Non sento niente.

— Esatto. Ha smesso.

L'operatrice aveva ragione. I tonfi ed il suono graffiante alla porta erano cessati. Il silenzio fu rotto dal trillo acuto di un rivelatore di movimento. Hicks verificò la console tattica.

— Sono all'interno del complesso.

Non ci volle molto a preparare l'equipaggiamento di Bishop. Trovargli una via d'uscita sicura era però tutt'altra faccenda. Ne discussero, confrontando le informazioni ricavate dal computer della colonia con le loro opinioni personali, finché scelsero all'unanimità quella che sembrava l'unica soluzione possibile.

La esposero a Bishop. Androide o no, l'ultima parola spettava a lui. Insieme con una moltitudine di altri sentimenti umani, i nuovi sintetici erano stati programmati per l'autoconservazione. Non a caso, quando la discussione su una possibile via di fuga aveva assunto toni estremamente accesi, Bishop avrebbe voluto tutto considerato trovarsi già a Filadelfia.

Non c'era più molto da dire. Tutti concordavano sul fatto che la via scelta era l'unica in grado di offrirgli una mezza possibilità di sgattaiolare fuori dal centro operativo senza attirare l'attenzione. Calò un silenzio carico di disagio, finché Bishop fu pronto a partire.

Uno dei buchi da acido, ricordo della rovinosa battaglia tra coloni e alieni, formava un passaggio piuttosto ampio nel pavimento del laboratorio medico. L'apertura dava accesso al dedalo di condutture e tunnel di servizio sottostanti. Alcuni erano stati aggiunti in un secondo tempo alla pianta originale della colonia, in base alle necessità degli industriosi abitanti di Hadley. Era in una di queste aggiunte che Bishop si preparava a penetrare.

L'androide si calò nell'apertura, scivolando e contorcendosi fino a trovarsi supino.

— Com'è? — gli domandò Hicks.

Bishop guardò verso i propri piedi, poi rovesciò la testa all'indietro per controllare in direzione opposta. — Buio e vuoto. Angusto, ma suppongo di potercela fare.

Sarà meglio, pensò Ripley. — Pronto per il terminale?

Un paio di mani si alzarono come in atteggiamento di supplica. — Me lo passi. — Lei gli calò il pesante congegno.

Girandosi faticosamente, l'androide lo spinse nel cunicolo. Fortunatamente lo strumento era avvolto in una protezione di plastica. Avrebbe fatto un po' di rumore, una volta trascinato lungo il condotto, ma non quanto il metallo contro il metallo. Bishop si rimise sulla schiena, tendendo le braccia.

— Mi dia il resto.

Ripley gli passò una cassetta. Conteneva attrezzi, cavi, trasformatori, una pistola d'ordinanza, una torcia elettrica, del carburante. Pesante e ingombrante, ma non se ne poteva fare a meno. Meglio metterci un po' più di tempo, che arrivare alla torre telemetrica senza il materiale necessario.

— Sei certo della direzione da prendere? — gli chiese Ripley.

— Se la pianta della colonia è aggiornata, sì. Questo condotto porta nei pressi dell'unità telemetrica. Centottanta metri. Diciamo quaranta minuti, per strisciare fino là. Sarebbe più semplice con le ruote, ma i miei progettisti erano sentimentali e mi hanno fornito di gambe. — Nessuno rise.

— Poi ci vorrà un'ora per accomodare ed allineare l'antenna. In caso di risposta immediata, trenta minuti per preparare la nave e circa cinquanta per compiere la trasvolata.

— Perché così tanto? — gli domandò Hicks.

— Con un pilota a bordo, la navetta ci impiegherebbe la metà, ma il pilotaggio a distanza con un terminale portatile sarà una faccenda dannatamente delicata. L'ultima cosa che intendo fare è affrettare la discesa e perdere il controllo. Mi serve il tempo per farla atterrare dolcemente, altrimenti rischia di finire come l'altra.

Ripley controllò il cronometro. — Non c'è più tempo. Farai meglio ad andare.

— Bene. A presto, — li salutò con forzata allegria. A loro esclusivo beneficio, Ripley lo sapeva. Non aveva motivi personali. Era soltanto un sintetico, una dannata quasi-macchina.

Si allontanò dal buco, mentre Vasquez lo copriva con un pannello metallico e cominciava a saldarlo. Bishop non poteva fallire. Se avesse fallito, non avrebbero dovuto preoccuparsi di difendersi dagli alieni: l'esplosione che stava lentamente maturando all'interno del processore li avrebbe spazzati via tutti.

Bishop stava ammirando il cerchio luminoso tracciato sopra la sua testa dal saldatore di Vasquez. Era grazioso, e lui era abbastanza sofisticato da apprezzarne la bellezza. Ma stava perdendo tempo. Si girò sul ventre e prese a strisciare, spingendo davanti a sé il terminale e la cassetta degli arnesi. Una spinta, una contorsione, una spinta, una contorsione: un procedere lentissimo. Le sue spalle passavano a malapena nel condotto. Per fortuna non soffriva di claustrofobia, non più di quanto soffrisse di vertigini o di altre turbe mentali tipiche dell'umanità. L'intelligenza artificiale aveva parecchi vantaggi.

Davanti a lui il cunicolo si perdeva verso l'infinito. Dev'essere la sensazione provata da un proiettile nella canna del fucile, pensò. Tranne che un proiettile non era in grado di provare sensazioni, mentre lui lo era. Ma solo perché lo avevano programmato in tal senso.

L'oscurità e la solitudine gli lasciavano molto tempo per pensare. L'avanzata non richiedeva un particolare sforzo mentale, così si mise a ragionare sulle sue condizioni.

Sensazioni e programmazione. Collera organica od impulsi elettronici? In ultima analisi, c'era poi tanta differenza tra lui e Ripley, o gli altri umani? Al di là del fatto che lui era un pacifista e la maggior parte di loro erano dei guerrafondai, naturalmente. Come faceva un essere umano ad acquisire i suoi sentimenti?

Una lenta programmazione. Un bambino umano veniva al mondo già pre-program-

mato dall'istinto, ma poteva essere radicalmente riprogrammato dall'ambiente, dai compagni, dall'educazione e da un mucchio di altri fattori. Bishop sapeva che la sua programmazione non risentiva dell'ambiente. Cos'era accaduto dunque al suo antico progenitore, quello che si era trasformato in un pazzo attirandosi l'odio mortale di Ripley? Un difetto di programmazione... o una deliberata, malvagia riprogrammazione da parte di qualche umano non ancora identificato? Perché un umano avrebbe dovuto fare una cosa del genere?

Indipendentemente da quanto fossero sofisticati i suoi programmi o da quanto avesse appreso durante l'esistenza assegnatagli, Bishop sapeva che la specie che l'aveva creato sarebbe rimasta per sempre avvolta nel mistero. Per un sintetico l'uomo sarebbe sempre stato un enigma, seppure piacevole ed ingegnoso.

A differenza dei suoi compagni, gli alieni non avevano niente di misterioso. Non c'era nulla di incomprensibile o men che evidente, in loro. Si poteva prevedere facilmente come avrebbero reagito a una data situazione. Non solo, una dozzina di alieni avrebbero reagito tutti allo stesso modo, laddove una dozzina di umani avrebbero fatto una dozzina di cose assolutamente differenti e scoordinate, almeno una metà delle quali illogiche. Ma gli umani non erano membri di una società impostata come un alveare. O almeno avevano scelto di non considerarsi tali. Bishop non era ancora sicuro di condividere.

Non c'era gran differenza tra umani, alieni ed androidi. Tutte società da alveare. La differenza era che l'alveare umano si reggeva sul caos provocato da quella particolare caratteristica chiamata individualità. Lui, Bishop, l'avevano programmato in quel senso. Come risultato, era in parte umano. Un organico onorario. Sotto certi aspetti era migliore di un essere umano, per altri ne era la forma involuta. Si sentiva perfettamente a suo agio tra gli uomini, come se fosse uno di loro.

Controllò il cronometro. Doveva strisciare più in fretta, o non avrebbe mai fatto in tempo.

I cannoni-robot che proteggevano l'entrata del centro operativo erano ancora in funzione, riempiendo i corridoi di rumori metallici. Ripley prese il lanciafiamme e si diresse verso il computer. Vasquez, terminata la saldatura del pannello che bloccava il passaggio, mise da parte il cannello e seguì l'altra donna.

Hicks era alla console tattica, ipnotizzato dalle immagini trasmesse dalle telecamere dei cannoni. Fece un cenno distratto alle nuove arrivate.

— Date un'occhiata qui, — disse a bassa voce.

Ripley si costrinse a guardare. Il fatto che gli invasori non fossero immagini reali ma solo bidimensionali le rendeva in qualche modo la cosa più facile. A ogni sparo, la breve fiammata sbiancava l'immagine sullo schermo, ma potevano ancora scorgere l'orda aliena che si accalcava nel corridoio. Ogni volta che uno degli esseri veniva colpito da un proiettile RSS, il corpo chitinoso esplodeva spruzzando sangue acido in ogni direzione, piagando pareti e pavimenti. L'unica cosa che l'acido non divorava erano gli altri alieni.

Il fuoco tracciante illuminava la foschia penetrata nel corridoio attraverso gli squarci contorti dei muri, mentre le armi automatiche continuavano a martellare gli

invasori.

— Venti metri e si avvicinano. — Hicks si concentrò sul readout numerico. — Quindici. I cannoni C e D sono sotto il cinquanta per cento. — Ripley si accertò di avere tolto la sicura al suo lanciafiamme. Vasquez non ebbe bisogno di controllare il fucile a impulso: era una parte di lei.

I readout continuavano a lampeggiare. Tra un'esplosione e l'altra si udiva chiaramente uno squittio stridulo, inumano.

— Quanti sono? — chiese Ripley.

— Non saprei. Tanti. È difficile stabilire quanti di loro siano vivi e quanti caduti. Perdono braccia e gambe, e continuano ad avanzare finché i cannoni li pigliano in pieno. — Lo sguardo di Hudson saettò ad un altro readout. — Al cannone D restano venti colpi. Dieci. — Deglutì. — Scarico.

Le raffiche cessarono improvvisamente quando anche il cannone superstite rimase senza munizioni. Le due telecamere furono oscurate dal fumo e dalla nebbia. Piccoli fuochi brillavano qua e là, dove i traccianti avevano disseminato materiale infiammabile. Il pavimento era ingombro di corpi contorti ed anneriti, di scheletri mostruosi. Parecchi di questi sparirono improvvisamente dai monitor, inghiottiti da una mostruosa voragine prodotta nel pavimento dagli acidi che stillavano dalle loro membra. Eppure ancora nulla balzava fuori dalla cortina di fumo, nulla si avventava contro le armi ormai ridotte al silenzio. Il rivelatore di movimento taceva.

— Che cosa diavolo sta succedendo? — Hudson giocherellò con i suoi strumenti, perplesso. — Che succede, dove sono finiti?

— Che mi venga un accidente, — rantolò Ripley. — Hanno mollato. Si sono ritirati. I cannoni li hanno fermati. Significa che sono in grado di ragionare abbastanza da collegare causa ed effetto. Non avanzavano così, alla cieca.

— Sì, ma guarda un po' qui. — Hicks indicò una coppia di readout. Il contatore relativo al cannone D era sullo zero; il cannone C era a dieci... pochi secondi di fuoco, al ritmo precedente. — La prossima volta potranno dirigersi tranquillamente alla porta e bussare. Se solo quel maledetto APC non fosse esploso...

— Se l'APC non fosse esploso, non staremmo qui a parlarne. Staremmo viaggiando da qualche parte e il compito di parlare lo lasceremmo al cannone della torretta, — lo rimbeccò Vasquez.

L'unica a non essere scoraggiata era Ripley. — Ma *loro* non sanno fino a che punto i cannoni siano inutilizzabili. Li abbiamo colpiti. Li abbiamo massacrati di brutto. In questo momento stanno confabulando da qualche parte, o qualsiasi cosa facciano per prendere decisioni di gruppo. Cominceranno a cercare un altro modo per entrare. Ciò richiederà un po' di tempo, e quando avranno trovato il sistema saranno molto più cauti. Finiranno per vedere cannoni-robot dappertutto.

— Forse li abbiamo demoralizzati. — Hudson sembrava contagiato dalla fiducia della donna. Aveva riacquistato un po' di colorito. — Avevi ragione, Ripley. Quei disgustosi bastardi non sono invulnerabili.

Hicks sollevò lo sguardo dalla console, rivolgendosi a Vasquez ed al comtech. — Voglio voialtri due di sentinella lungo il perimetro. Dal centro operativo all'ospedale. È all'incirca quanto siamo in grado di coprire. Mi rendo conto che abbiamo tutti i nervi a fior di pelle, ma cercate di rimanere freddi ed all'erta. Se Ripley ha ragione,

inizieranno ad esplorare pareti e condutture. Dobbiamo bloccare ogni ingresso prima che ci arrivino loro. Abbatteteli uno alla volta quando tentano di passare.

I due militari annuirono, Hudson abbandonò la console, raccolse il fucile e seguì Vasquez verso il corridoio principale. Trovata una mezza tazza di caffè, Ripley ne inghiottì il tiepido contenuto in una sorsata. Faceva schifo, ma le diede un po' di sollievo. Il caporale aspettò che avesse finito di bere.

— Da quanto tempo non dormi? Ventiquattr'ore?

Ripley fece un gesto indifferente, La domanda non la sorprendeva. Era stravolta dalla tensione continua. Se appariva stanca la metà di come si sentiva, la premura di Hicks era più che giustificata. La spossatezza minacciava di sopraffarla prima che lo facessero gli alieni. Rispose con voce incolore: — Che differenza fa? Sta andando tutto a rotoli.

— Prima non parlavi così.

Lei accennò al corridoio che aveva inghiottito Hudson e Vasquez. — Era per loro. Forse anche un po' per me stessa. Noi possiamo dormire, ma *loro* non dormiranno. Non si fermeranno finché non avranno ottenuto quello che vogliono, e quello che vogliono siamo noi. E ci riusciranno, anche.

— Forse sì, forse no, — Le sorrise.

Ripley cercò di restituirgli il sorriso, ma non era certa di esserci riuscita. Avrebbe dato volentieri un anno di salario per una buona tazza di caffè, ma non c'era nessuno con cui fare lo scambio ed era troppo esausta per tentare col distributore. Si mise il lanciafiamme in spalla.

— Hicks, non ho intenzione di finire come gli altri. Come i coloni e Dietrich e Crowe. Ci penserai tu, se si arriva a quel punto?

— *Se* si arriva a quel punto, — le disse dolcemente, — ci penseremo insieme. Anche se non sarà necessario, se il processore esploderà mentre siamo qui. Sarà lui a pensare a tutto, a noi e a loro. Facciamo in modo che non accada.

Ora Ripley era certa di avere sorriso. — Proprio non ti capisco, Hicks. I soldati non passano per gente ottimista.

— Sì, lo so. Non sei la prima a notarlo. Sono un'eccezione, io. — Voltatosi, estrasse qualcosa da dietro la console tattica. — Ecco, ho il piacere di presentarti un mio amico fraterno.

Con gesti abili e veloci estrasse il caricatore del fucile a impulso e lo mise da parte. Poi tese l'arma a Ripley.

— Fucile ad impulso M-41A da 10 mm, con sotto un lanciagranate da 30 mm. Il migliore amico del marine. Non si inceppa praticamente mai, è autolubrificante, lavora sott'acqua o nel vuoto, e può forare una lastra d'acciaio. Tutto quello che ti chiede è di tenerlo pulito e non sbatacchiarlo troppo, e lui ti terrà in vita.

Ripley soppesò il fucile. Era massiccio e poco maneggevole, imbottito di fibra antirinculo per assorbire la spinta provocata dai proiettili ad alto potenziale. Era molto più impressionante del lanciafiamme. Lo sollevò, puntandolo per prova contro la parete opposta.

— Che ne pensi? — le chiese Hicks. — Sei in grado di maneggiarne uno?

Ripley si voltò verso di lui, dicendo con voce piatta: — Cosa devo fare?

Lui annuì con aria di approvazione e le porse il caricatore.

Per quanto si sforzasse, Bishop non riusciva ad evitare il rumore provocato dal materiale che sbatacchiava contro il pavimento del condotto. Nessun essere umano sarebbe riuscito a tenere il suo passo, ma ciò non significava che lui avrebbe potuto mantenere ancora per molto un ritmo simile: anche le capacità di un sintetico avevano un limite.

La vista potenziata gli consentiva di scorgere le pareti del tunnel nero come la pece. In quel budello cilindrico, un umano sarebbe stato completamente cieco. Quantomeno non rischiava di smarrirsi: il condotto correva in linea retta verso la torre della trasmittente.

Nella parete di destra apparve un buco irregolare, attraverso cui penetrava un debole chiarore. Tra le emozioni per le quali era programmato c'era la curiosità. Bishop si arrestò per sbirciare nella crepa scavata dall'acido. Sarebbe stata un'ottima cosa poter fare un rilevamento di persona, invece di affidarsi esclusivamente alla planimetria computerizzata delle condutture di servizio.

Le fauci sbavanti si spalancarono davanti alla faccia di Bishop, ma addentarono solo l'acciaio con un rumore terrificante. Il sintetico scattò verso la parete opposta, mentre l'eco dell'attacco riverberava attraverso la conduttura metallica. Nel punto in cui era stato colpito, l'acciaio si era flesso leggermente verso l'interno. Riprese a strisciare precipitosamente verso la meta. Con sua grande sorpresa, l'attacco non venne ripetuto, né gli parve di essere inseguito.

Forse la creatura aveva semplicemente avvertito il movimento, colpendo alla cieca. E non avendo rilevato reazioni dall'interno della conduttura, non aveva avuto motivo di colpire una seconda volta. Come riusciva a percepire la presenza di una potenziale incubatrice? Bishop fece l'atto di tirare il fiato, anche se in realtà non era in grado di respirare. Né di puzzare od emanare calore o sanguinare. Ad un predatore alieno, un androide poteva sembrare giusto un altro pezzo di macchinario. Purché uno non attaccasse od offrisse resistenza, era possibile muoversi liberamente tra loro. Non che l'argomento interessasse particolarmente a Bishop – le reazioni ed i moventi degli alieni rimanevano comunque imprevedibili – tuttavia poteva essere un'informazione utile. Se verificata, l'ipotesi avrebbe potuto offrire un apporto allo studio degli invasori.

Ma lasciamo che sia qualcun altro a studiare i mostri, pensò. Lasciamo che qualcun altro si occupi di verificare. Ci voleva un modello più coraggioso di lui. Desiderava ripulire Acheron per la salvezza sua e degli umani con i quali stava lavorando.

Guardò il cronometro, debolmente fosforescente nell'oscurità. Bishop era in ritardo. Pallido e teso, cercò di muoversi più in fretta.

Ripley teneva il calcio del fucile appoggiato alla guancia. Stava facendo del suo meglio per tenere dietro alle istruzioni di Hicks, sapendo che non rimaneva molto tempo, sapendo che, se avesse dovuto usare l'arma, non avrebbe potuto informarsi una seconda volta sul funzionamento di qualche congegno. Hicks si sforzava di essere paziente, tenuto conto del fatto che stava tentando di concentrare in un paio di minuti

un intero corso di addestramento.

Accanto a lei, il caporale le guidava le braccia nella posizione corretta, mentre le spiegava come adoperare il mirino incorporato. Entrambi si sforzavano di ignorare l'intimità di quella posizione. C'era ancora un po' di calore nella colonia devastata, un po' di umanità cui aggrapparsi, e questa era la loro prima occasione di avere un contatto fisico. Benché Hicks enumerasse le operazioni del fucile ad impulso con il solito tono calmo e flemmatico, Ripley si sarebbe sorpresa se solo avesse immaginato quanto la sua vicinanza lo turbasse.

— Reggilo molto forte, — le stava dicendo. — Nonostante gli ammortizzatori incorporati, avrà un certo rinculo. È il prezzo da pagare quando si usano proiettili in grado di penetrare pressoché tutto. — Le indicò un readout su un lato del calcio. — Quando il contatore segna zero, aziona questo. — Schiacciò un bottone con il pollice e il caricatore si staccò, finendo per terra.

— In genere abbiamo ordine di conservare quelli usati: sono costosi. Io non mi preoccuperei del regolamento proprio adesso.

— Non preoccupiamocene.

— Lascialo perdere quando cade ed infilane subito un altro. — Le diede un altro caricatore. Ripley cercò di tenere in equilibrio la pesante arma con una mano mentre con l'altra la caricava. — Ficcato dentro con forza, è molto robusto. — Lei eseguì. Il caricatore entrò nella sua sede con uno scatto sonoro. — Adesso armalo. — Lei azionò un altro comando. Si accese una spia rossa su un lato del meccanismo di carica.

Hicks fece un passo indietro, osservando con approvazione la posizione di sparo della compagna. — Ecco, è tutto qui. Adesso ti conviene riprovare daccapo.

Ripley ripeté la procedura: staccare il caricatore, controllare, ricaricare, armare. Il fucile era scomodo, fisicamente parlando, ma molto confortante dal punto di vista psicologico. La sua pesantezza faceva tremare le mani a Ripley. Abbassò la canna e indicò il tubo metallico sottostante.

— A che serve?

— Questo è il lanciagranate. Ma non conviene fare confusione: hai già abbastanza cose da ricordare. Se userai il fucile, dovrai essere in grado di farlo senza pensarci su.

— Senti, sei stato tu a cominciare Adesso mi fai il piacere di spiegarmi tutto. Sono in grado di cavarmela.

— L'ho notato.

Ripeterono di nuovo le procedure di puntamento, poi quelle di caricamento delle granate: un corso completo in un quarto d'ora. Hicks le mostrò il modo più rapido di smontare e pulire l'arma. Soddisfatta di non avere dimenticato nulla, Ripley lo lasciò a riflettere sui readout della console tattica ed andò a trovare Newt al centro medico. Portava a tracolla il suo nuovo e rassicurante amico.

Si irrigidì udendo dei passi, ma subito si rilassò. Nonostante le dimensioni, un alieno avrebbe fatto assai meno rumore del tenente. Gorman entrò, stanco ma tutto intero, seguito da Burke. Questi la guardò appena. Meglio così: ogni volta che il rappresentante della Compagnia apriva bocca, Ripley avvertiva l'impulso di strangolarlo, e loro avevano bisogno di lui. Avevano bisogno di ogni mano possibile, comprese queste macchiate di sangue. Burke era ancora uno di loro, un essere umano.

Si fa per dire, pensò Ripley.

— Come si sente? — si informò.

Il tenente si appoggiò alla parete con una mano sulla fronte. — Bene, credo. Un tantino stordito. Come dopo una sbronza. Senta, Ripley, io...

— Lasci perdere. — Non era il momento di perdersi in inutili recriminazioni. Inoltre quanto era accaduto non era del tutto imputabile a Gorman. Le accuse per la disfatta subita nel processore andavano ripartite anche tra chi era stato tanto folle od incompetente da assegnargli il comando della squadra di salvataggio. A parte la mancanza di esperienza di Gorman, nessun addestramento al mondo avrebbe potuto preparare chicchessia ad affrontare la realtà degli alieni. Come organizzare una battaglia decente con un nemico tanto pericoloso da morto quanto da vivo? Ripley si diresse verso il laboratorio medico.

Gorman la seguì con lo sguardo, poi si incamminò nel corridoio. Qui incontrò Vasquez che arrivava dalla direzione opposta. La donna lo squadrò freddamente. Il sudore le incollava la coloratissima fascia ai capelli corvini.

— Vuoi ancora uccidermi? — le chiese con voce stanca.

La replica fu un misto di disprezzo e condiscendenza. — Non sarà necessario. — Gli passò accanto, diretta al prossimo punto di controllo.

Usciti Gorman e Burke, il centro medico era rimasto deserto. Ripley attraversò l'anfiteatro operatorio nel quale aveva lasciato Newt. L'illuminazione era debole, ma non abbastanza da impedirle di scorgere il letto vuoto. In preda al terrore, si guardò attorno alla ricerca della bambina, finché le venne in mente di dare un'occhiata sotto il letto.

Con un sospiro di sollievo, vide Newt raggomitolata contro la parete: dormiva stringendo Casey nella manina. Aveva un'espressione angelica che rassicurò Ripley, un'espressione innocente e tranquilla malgrado i demoni che l'avevano perseguitata da sveglia come nel sonno. Beati i bambini, pensò, che riescono a dormire dovunque e in ogni situazione.

Appoggiò piano il fucile sul lettino, poi strisciò sotto le molle con le mani e le ginocchia. Senza svegliarla, la circondò con le braccia. Newt si contrasse nel sonno, stringendosi istintivamente al corpo caldo della donna. Un gesto ancestrale. Ripley si girò su un fianco e sospirò.

Newt, in preda a qualche sogno tormentato, fece una smorfia e lanciò uno strillo. Ripley prese a cullarla dolcemente.

— Ehi, chi. Calma. Va tutto bene. Va tutto bene.

Molti dei tubi di raffreddamento ad alta pressione che circondavano il processore atmosferico avevano cominciato a diventare incandescenti per il calore eccessivo. Scariche ad alto voltaggio tracciavano archi infuocati attorno alla cima conica e all'intelaiatura a traliccio superiore, illuminando sinistramente il paesaggio brumoso di Acheron e le silenziose strutture di Hadley con irregolari e accecanti lampi di luce. Chiunque avrebbe capito che c'era qualche guasto gravissimo nella stazione. Le unirà di smorzamento lottavano per contenere una reazione ormai incontrollabile.

Nei pressi della piattaforma d'atterraggio, un'alta guglia metallica si alzava verso le nuvole. Numerose antenne paraboliche si affollavano intorno alla sommità come

uccelli su un albero d’inverno.

Alla base della torre una figura solitaria era incurvata su un pannello aperto, la schiena rivolta al vento.

Bishop aveva tentato di inserire il terminale portatile nella strumentazione della torre. Fin lì tutto era andato secondo le speranze. Ma non era cominciato così. Era arrivato in ritardo alla torre, aveva sottovalutato il tempo necessario a strisciare lungo il condotto. In compenso i test e i controlli preliminari erano filati via senza il minimo intoppo, permettendogli di recuperare in parte il tempo perduto. Rimaneva da vedere se sarebbe riuscito a recuperare anche il resto.

Bishop aveva steso la giubba sulla tastiera e il monitor per proteggerli da sabbia e polvere. Gli apparecchi elettronici erano assai più sensibili di lui all’inclemenza del tempo. Da parecchi minuti stava battendo freneticamente sui tasti di input, riuscendo a fare in un minuto ciò che a un umano addestrato ne avrebbe richiesti dieci.

Se fosse stato un umano avrebbe potuto pronunciare una breve e fervida preghiera. E forse lo fece: i sintetici hanno i loro segreti. Diede un’ultima occhiata alla tastiera e mormorò tra sé:

— Adesso, se ho fatto tutto come si deve e non va storta qualcosa... — Premette deciso il tasto contrassegnato dalla parola ATTIVAZIONE.

Molto più in alto, la Sulaco si cullava paziente e silenziosa nella vacuità dello spazio. Nessuna figura indaffarata percorreva i corridoi deserti. Nessun rombo di macchinari nell’enorme stiva. Le luci degli strumenti si accendevano e si spegnevano silenziosamente, mantenendo la nave nella sua orbita geostazionaria sopra la colonia.

Suonò una sirena, anche se non c’era nessuno in grado di udirla. Si accesero i lampeggiatori rotanti di avvertimento, anche se non c’erano testimoni ad ammirare il gioco di luci rosse, blu e verdi. Gru di immensa potenza rombarono lungo i binari, mentre la seconda navetta veniva calata dal suo deposito. Leve e pulsanti si azionarono automaticamente. Lo shuttle discese nel comparto di lancio.

Appena fu in posizione le gru caricarono il necessario. Poi fu effettuato il rifornimento pre-lancio e il controllo finale. Erano procedure di routine che non richiedevano l’intervento umano. In effetti la nave svolgeva meglio le sue funzioni senza gente attorno.

I motori furono accesi, spenti e riaccesi. I portelli furono aperti e chiusi ermeticamente. Le comunicazioni interne si accesero e scambiarono sequenze numeriche con il computer principale della Sulaco. Un annuncio registrato tuonò nell’immensa camera aperta. Lo richiedeva la procedura, anche se non c’era nessuno ad ascoltarlo.

— Attenzione. Attenzione. Sono in corso le operazioni finali rifornimento Si prega di non fumare.

Bishop non poteva né vedere ne udire le attività della nave, era ugualmente soddisfatto. I minuscoli readout che si accendevano sugli indicatori della console erano eloquenti quanto un sonetto di Shakespeare. Sapeva che la navetta era stata predisposta e che era in corso il rifornimento perché era la console a dirglielo. Aveva fatto di più che mettersi in contatto con la Sulaco: stava comunicando. Non aveva bisogno di trovarsi lassù di persona: il portatile era il suo sostituto elettronico. Gli diceva tutto quello che gli serviva, e glielo diceva nel modo migliore.

12

Ripley non aveva intenzione di dormire. Voleva solo condividere un po' di spazio, di calore e qualche attimo di tranquillità con la bambina. Ma il suo corpo sapeva meglio di lei cosa le serviva, e prese il sopravvento.

Si svegliò di colpo, evitando per un pelo di sbattere la testa contro la parte inferiore del lettino.

Una luce fioca filtrava nella sala operatoria dal laboratorio medico. Guardò l'orologio, allarmata: era passata più di un'ora. In tutto quel tempo la morte avrebbe potuto entrare ed uscire, ma nulla sembrava cambiato. Nessuno aveva pensato a svegliarla, il che non la sorprendeva: avevano cose più importanti di cui occuparsi. Il fatto di essere stata lasciata sola era di per sé un buon segno. Se l'assalto finale fosse cominciato, Hicks o qualcun altro l'avrebbe sicuramente strappata dal suo angolino caldo sotto il letto.

Si svincolò delicatamente da Newt, che dormiva ignara della loro lotta ossessionante con il tempo. Ripley la coprì fino al mento con la giubba e strisciò fuori. Mentre si rialzava, lanciò uno sguardo al laboratorio medico... e diventò di ghiaccio.

La fila dei cilindri di stasi era appena dopo la porta che portava al resto dell'edificio centrale di Hadley. Due di essi erano bui, con i coperchi scardinati, i campi di stasi disattivati. Erano entrambi vuoti.

Senza quasi il coraggio di respirare, Ripley si impose di scrutare in ogni angolo e sotto le apparecchiature. Incapace di muoversi, cercò disperatamente di fare il punto della situazione, mentre allungava una mano per scrollare la bambina addormentata dietro di lei.

— Newt, — sussurrò. Le cose potevano captare le onde sonore? Non avevano orecchie visibili o evidenti organi dell'udito, ma chi poteva dire come i loro sensi interpretavano l'ambiente? — Newt, svegliati.

— Cosa? — La bambina si girò su un fianco, sfregandosi gli occhi. — Ripley... Dove sia...

— Sssst! — Si mise un dito sulle labbra. — Non ti muovere. Siamo nei pasticci.

La ragazzina spalancò gli occhi. Rispose con un cenno, sveglia e vigile come la sua protettrice. Ripley non dovette ripeterle di restare immobile. Durante la sua solitaria permanenza d'incubo nella ragnatela della colonia, Newt aveva imparato per prima cosa l'importanza vitale del silenzio. Ripley le indicò i tubi di stasi forzati. La bambina annuì di nuovo. Sembrava tutto fuorché sul punto di mettersi a piagnucolare.

Vicine l'una all'altra, ascoltavano nell'oscurità. Tentavano di percepire un movimento, di scorgere una forma letale strisciare sul pavimento lucido. Si udiva solo il ronzio del condizionamento.

Ripley trasse un profondo respiro, deglutì e cominciò a muoversi. Afferrate le molle, spinse il letto per allontanarlo dalla parete. Le gambe di metallo stridettero sul pavimento.

Quando lo spazio tra la sponda ed il muro fu sufficiente, Ripley si tirò su scivolando con la schiena lungo la parete. Tastò il materasso con la mano destra, alla ricerca del

fucile a impulso. Le sue dita incontrarono solo lenzuola e coperte.

Il fucile ad impulso non c'era più.

Scrutò il bordo del letto. Era certa di averlo appoggiato al centro del materasso! Un movimento quasi impercettibile le fece voltare di scatto la testa. Nello stesso istante, una specie di abominio pieno di gambe le balzò addosso dal suo nascondiglio ai piedi del letto. Ripley lanciò un urlo terrorizzato e cadde all'indietro. I durissimi artigli le afferrarono i capelli, mentre la cosa ripugnante si schiantava contro la parete, nel punto in cui lei si trovava un attimo prima.

Con la forza della disperazione, infilò le dita nelle molle e trascinò indietro il letto, inchiodando il mostro contro il muro, pochi centimetri sopra la sua faccia. Le zampe si contorsero, dimenandosi convulsamente con incredibile ferocia, mentre la coda muscolosa sferzava le molle e la parete come un pitone impazzito. Emetteva un suono stridulo, penetrante, una via di mezzo tra uno strillo ed un sibilo.

Ripley spinse Newt sul pavimento e rotolò fuori. Appena libera, appoggiò le mani sul bordo per premere con maggior forza il mostriciattolo imprigionato. Calcolando attentamente i movimenti, scrollò il letto cercando di intrappolarlo sotto una delle sponde metalliche.

Stringendo a sé Newt, si allontanò all'indietro dal letto rovesciato, senza smettere di guardarsi attorno. Nell'intera area del laboratorio si respirava un'atmosfera di morte. Mentre arretravano, la creatura, mostrando una forza terrificante per qualcosa di tanto piccolo, si scrollò il letto di dosso e sgattaiolò sotto una fila di armadietti. La miriade di gambe si muoveva freneticamente.

Ripley continuò ad avvicinarsi alla porta, stando il più possibile al centro della stanza. Appena toccò il pannello con la schiena, fece scorrere una mano verso l'interruttore a muro. La barriera alle sue spalle avrebbe dovuto aprirsi scorrendo. Non si mosse. Riprovò con l'interruttore, poi lo colpì con violenza senza badare al rumore. Niente. Disattivato o guasto, non aveva importanza. Provò con l'interruttore della luce. Stessa cosa. Erano intrappolate nell'oscurità.

Senza staccare gli occhi dal pavimento, picchiò la porta con il pugno. Il materiale antiacustico rispose con un rumore sordo. Era ovvio che l'ingresso all'anfiteatro operatorio fosse isolato acusticamente, per evitare che un urlo non previsto turbasse qualche colono debole di stomaco che si trovava a passare di lì.

Sempre tenendo Newt, Ripley strisciò lungo la parete, fino a trovarsi dietro la grande finestra d'osservazione che dava sul corridoio principale. Senza quasi il coraggio di distogliere lo sguardo dal pavimento si voltò e urlò: — Ehi... ehi!

Picchiò disperatamente sulla finestra. Nessuno apparve dall'altra parte del triplo strato di vetro. Un fruscio dal pavimento la fece girare di scatto. Ora Newt stava cominciando a piangere, contagiata dalla paura della donna. Disperata, Ripley balzò davanti all'obiettivo della videosorveglianza montato sulla parete e cominciò ad agitare le braccia.

— Hicks! Hicks!

Non ottenne risposta, né dal video né dalla stanza al di là del vetro. La telecamera ruotò per metterla a fuoco e nessuna voce uscì dall'altoparlante. Sconvolta, afferrò allora una sedia di metallo e la scagliò contro la finestra, ma questa rimbalzò senza neppure scalfire il robusto materiale. Provò ancora.

Stava sprecando le energie. La vetrata non si rompeva e non c'era nessuno nel laboratorio esterno ad assistere ai suoi sforzi frenetici. Mise da parte la sedia e cercò di controllare il respiro mentre sorvegliava la stanza. Vide appoggiata lì vicino una torcia portatile. Dopo averla accesa, diresse il sottile raggio sulle pareti. Il cerchio luminoso percorse i tubi di stasi, pile di apparati chirurgici e anestesiologici, armadietti e strumenti di analisi. Newt tremava, aggrappata alle lunghe gambe della donna.

— Mamma... mammmaaaa...

Morbosamente ciò aiutò Ripley a ritrovare il coraggio. La bambina dipendeva completamente da lei, e la paura dell'adulta non faceva altro che portarla al panico. Percorse il soffitto con il raggio, poi lo bloccò su qualcosa. Le era venuta un'idea.

Estratto l'accendino di tasca, raccolse una manciata di carta dallo stesso armadietto su cui aveva trovato la torcia. Issò lentamente Newt sul tavolo operatorio al centro della sala, quindi si arrampicò a sua volta.

— Mamma... voglio dire, Ripley... ho paura.

— Lo so tesoro, — le rispose distrattamente. — Anch'io.

Arrotolata strettamente la carta, avvicinò la fiammella all'estremità della torcia improvvisata. Prese subito fuoco. Ripley la sollevò verso il sensore di calore di uno degli spruzzatori antincendio del soffitto. Come la maggior parte degli impianti di sicurezza adottati dai mondi di frontiera, lo spruzzatore era alimentato da una propria batteria di riserva. Non aveva i problemi – qualsiasi fossero – che avevano messo fuori uso la porta e le luci.

Le fiamme divorarono rapidamente la carta, minacciando di bruciarle la mano nuda. Strinse i denti, continuando a tenere alta la torcia. Il fuoco illuminava la sala, riflettendosi sulla superficie a specchio del portaferri globulare sospeso sul tavolo operatorio.

— Muoviti, muoviti, — ringhiò Ripley.

Si accese una luce rossa sul fianco dello spruzzatore: il calore era finalmente tale da mettere in azione i sensori interni. Quando la cellula fu attivata, inviò automaticamente l'informazione a tutti gli altri spruzzatori posti sul soffitto. L'acqua irruppe attraverso parecchie dozzine di ugelli, inondando pensili e pavimenti con un acquazzone artificiale. Contemporaneamente l'allarme antincendio del centro operativo entrò in azione come un gigante destato all'improvviso.

Hicks trasalì al suono della sirena. Il suo sguardo corse dalla console tattica allo schermo del computer centrale. Una piccola sezione della pianta si era messa a lampeggiare. Si alzò, dirigendosi di corsa verso l'uscita e gridando nel microfono della cuffia: — Vasquez, Hudson, raggiungetemi al centro medico! Abbiamo un incendio! — I due soldati abbandonarono le loro postazioni e si precipitarono all'appuntamento con il caporale.

Gli spruzzatori continuavano a innaffiare la sala e il suo contenuto. Ripley aveva gli abiti appiccicati addosso. La sirena continuava a urlare selvaggiamente. Tra questa e lo scrosciare dell'acqua sul metallo e il pavimento era impossibile udire qualcos'altro.

La donna tentò di guardare attraverso gli spruzzi, togliendosi acqua e capelli dagli occhi. Sbatté con un gomito contro il multiglobo chirurgico, facendolo ondeggiare insieme con il suo assortimento di cavi, luci ad alta intensità e ferri. Gli diede un'occhiata e stava per riprendere la sua ispezione della stanza, quando qualcosa le

fece sbarrare gli occhi.

Quel qualcosa le balzò alla gola.

Il diluvio e l'ululato della sirena sommersero il grido di Ripley, che si gettò all'indietro e cadde dal tavolo, scalciando e agitando le braccia selvaggiamente. Anche Newt urlò, mentre la donna con un calcio mandava il mostriciattolo a sbattere contro la parete: rimase lì appeso, come un'oscena imitazione di una tarantola, poi le balzò di nuovo addosso come spinto da una molla d'acciaio.

Ripley ammucchiò disperatamente tutto quello che trovava davanti a sé mentre arretrava, cercando di erigere una barriera solida tra lei e quel abominio. Con le gambe in frenetico movimento, l'alieno superava o aggirava ogni ostacolo. Piantandole gli artigli negli stivali, cominciò ad arrampicarsi sul suo corpo. La donna lo respinse nuovamente, con la sensazione nauseante di quella pelle viscida. Ma non poteva permettersi di vomitare.

Era incredibilmente forte. Quando le era saltato addosso dalla sommità del multi-globo, lo aveva scagliato via prima che riuscisse ad afferrarla. Stavolta l'alieno si aggrappò con una stretta d'acciaio e cominciò a risalire il torso di Ripley verso la testa. Non riusciva a staccarlo, a respingerlo. Newt urlava in preda al panico, indietreggiando verso un angolo della sala.

Con un ultimo gesto disperato, la donna alzò le mani davanti al volto un attimo prima che vi arrivasse il mostro. Spinse con tutte le forze rimaste, barcollando all'indietro, scalciando, rovesciando oggetti e strumenti. I piedi scivolavano sul pavimento bagnato, l'acqua continuava a scrosciare dal soffitto, accecandola. Rendeva più difficili i movimenti dell'assalitore, certo, ma impediva anche a Ripley di afferrarlo saldamente per il corpo e le gambe.

Newt assisteva alla lotta senza smettere di urlare. Non vide perciò le zampe da granchio che si protendevano dall'orlo del banco al quale era appoggiata. Ma ormai la sua capacità di avvertire il movimento si era fatta acuta come quella dei sensori. Voltatasi di scatto, spinse il banco contro il muro con la forza della disperazione. La creatura si contorse selvaggiamente, agitando le gambe e la coda per liberarsi. Appoggiata al banco, Newt gemette:

— Ripleyyyy!

Il mobile tremava e sobbalzava sotto i colpi del mostro. Riuscì a liberare una gamba, poi un'altra ancora Stava scivolando fuori dalla trappola.

— RIPLEYYY!

L'assalitore aveva artigliato la testa della donna tentando di abbracciarla dietro la nuca, anche se lei continuava a roteare la faccia da una parte all'altra. Mentre ultimava la sua presa mortale, l'alieno estrasse il tubo ovopositore dall'apertura ventrale. L'organo mucillaginoso cercò di insinuarsi tra le braccia di Ripley.

Una figura apparve al di là del vetro appannato. Una mano lo ripulì; Hicks premette il viso contro la finestra d'osservazione, sbarrando gli occhi. Neanche pensarci di provare a riparare il meccanismo della porta. Fece un passo indietro e alzò la canna del fucile a impulso.

I pesanti proiettili creparono il triplo vetro. Subito dopo il caporale si tuffò contro la ragnatela ed esplose nella stanza in una pioggia di frammenti, come una cometa umana con una coda di vetro. Rotolò sui pavimento tra i cocci taglienti, protetto

dall'armatura, fino al punto in cui Ripley stava lottando. Il mostro le aveva ormai serrato la gola con la potente coda e la stava soffocando.

Hicks strinse le dita attorno agli arti vibranti da aracnide e tirò con forza sovrumana. Tra l'uno e l'altra riuscirono a estirpare la mostruosità dal viso di lei.

Hudson era entrato nella sala dietro al caporale. Esitò un istante davanti alla lotta che si stava svolgendo, poi scorse Newt puntellata contro il banco. La spinse da una parte, mandandola a ruzzolare sul pavimento bagnato, e contemporaneamente alzò il fucile e fece a pezzi il secondo parassita prima che avesse il tempo di liberarsi. L'acido spruzzò, divorando il banco, i muri e il pavimento.

Hudson si avvicinò a Ripley ed afferrò con entrambe le mani la coda del mostro. Come un erpetologo che rimuovesse un *boa constrictor* dal suo albero preferito, il soldato la sciolse dal collo della donna. Lei respirò, inghiottendo spasmodicamente aria e acqua, ma continuò a lottare insieme con i due compagni.

Hicks fece un cenno alla sua destra e gridò: — Nell'angolo! Insieme. Non lasciatevi agguantare. — Scambiò uno sguardo con Hudson. — Pronto?

— Forza! — Il comtech sollevò l'arma.

I tre scagliarono la cosa nell'angolo vuoto. Questa si raddrizzò fulminea e tornò alla carica con folle energia. Il colpo di Hudson la colse a mezz'aria, facendola a brandelli. La pioggia degli spruzzatori contribuì a circoscrivere il successivo fiotto di acido. Il fumo si mescolò al vapore acqueo quando il liquido giallo aggredì il soffitto.

Ripley si lasciò cadere sulle ginocchia, ansimante. Aveva il collo striato di rosso, come segni lasciati da una corda. Finalmente gli spruzzatori si chiusero; l'acqua colò dagli armadietti e dalle attrezzature riversandosi nei buchi aperti dall'acido nel pavimento. La sirena d'allarme tacque.

Hicks stava fissando i cilindri di stasi. — Come diavolo sono usciti di lì? Non si può forzare un campo di stasi dall'interno. — Il suo sguardo si spostò poi sull'impianto video di sicurezza montato sulla parete. — Stavo controllando i monitor, maledizione. Com'è che non ho visto cosa stava succedendo qui?

— Burke. — Le parole le vennero fuori come un sibilo affannoso. — È stato Burke.

Il centro operativo era immerso nel silenzio. Tutti pensavano febbrilmente, ma nessuno parlava. Non erano pensieri piacevoli. Finalmente Hudson indicò l'oggetto di tanta solenne contemplazione e declamò con la sua consueta eloquenza:

— Io dico di far saltare subito le cervella a questo schifoso figlio di troia.

Burke cercò disperatamente di non guardare la bocca minacciosa del fucile ad impulso. Una minima contrazione del dito del comtech, e la sua testa sarebbe esplosa come un melone maturo. Si sforzò di mantenere una calma glaciale, smentita solo dalle gocce di sudore che gli imperlavano la fronte. Gli ultimi cinque minuti lo avevano visto intento a vagliare e scartare una mezza dozzina di discorsi, finché aveva deciso che era meglio stare zitto. Hicks avrebbe magari ascoltato le sue argomentazioni, ma una parola sbagliata, anche solo un movimento sbagliato, avrebbero fatto esplodere gli altri. Quanto a questo, aveva perfettamente ragione.

Il caporale stava passeggiando avanti e indietro, lanciandogli un'occhiata di tanto in tanto e scuotendo il capo con aria incredula.

— Proprio non capisco. Non ha nessun senso.

Ripley incrociò le braccia, guatando la forma umana sulla sedia. I suoi occhi, invece, non avevano nulla di umano. — Ne ha parecchio, di senso. Lui voleva un alieno, solo che non riusciva a trovare il modo di fargli superare la quarantena di Gateway. L'ho minacciato di informare le autorità competenti, se ci avesse provato. Questo è stato un *mio* errore.

— Ma perché, in nome del Cielo, doveva fare una cosa simile? — Hicks era stupefatto.

— Per ricerche belliche. Armi biologiche. La gente – e uso la parola con cognizione di causa – come lui fa cose del genere. Se c'è qualcosa di nuovo e di unico, cercano di ricavarne un profitto senza badare a nient'altro. — Scrollò le spalle. — Sulle prime pensavo che lui fosse diverso. Poi, quando ho cambiato opinione, ho commesso l'errore di non premunirmi. Forse sono troppo severa con me stessa. I miei pensieri non possono andare al di là di quello che farebbe un essere umano con il cervello a posto.

— Non capisco, — disse Vasquez. — Che cosa ne ricavava se quegli affari ti uccidevano? Che motivo aveva?

— Non aveva intenzione di farci ammazzare... almeno all'inizio. Non prima che gli avessimo portato sulla Terra i suoi giocattoli. Ha calcolato tutto. Bishop farà scendere la navetta tra poco. Per allora i mostri avrebbero compiuto la loro opera, e Newt e io ci saremmo ritrovate fuori combattimento senza che nessuno ne immaginasse la causa. Voi ci avreste caricate sulla navetta in stato d'incoscienza. Ora, se noialtre fossimo state fecondate, parassitizzate, o come preferite chiamarlo, e poi congelate in ipersonno, l'effetto del letargo avrebbe ritardato lo sviluppo dell'embrione alieno al pari delle nostre funzioni. Non sarebbe maturato, durante il viaggio di ritorno. Nessuno avrebbe saputo che cosa ci portavamo addosso, e finché i nostri segni vitali fossero rimasti stabili non si sarebbe pensato a nulla di particolarmente grave. Saremmo state sbarcate su Gateway, e per prima cosa le autorità ci avrebbero trasferite in un ospedale terrestre.

«Qui sarebbero entrati in scena Burke e la sua Compagnia. Assumendosi la responsabilità dell'accaduto o corrompendo qualcuno, ci avrebbero sistemate in una delle loro strutture, dove poterci studiare in privato. Me e Newt.

Si voltò verso la fragile figura. Con le ginocchia rannicchiate sul petto, Newt seguiva la scena con occhi tristi. Era immersa in un'enorme giubba che qualcuno le aveva procurato. Aveva ancora i capelli bagnati, incollati alla fronte e alle guance.

Hicks smise di passeggiare e fissò Ripley. — Aspetta un mo mento. Noi l'avremmo saputo. Ce ne saremmo accorti all'arrivo alla stazione. In nessun modo avremmo lasciato che vi portassero sulla Terra senza un controllo medico completo.

Ripley ci pensò su, quindi annuì. — L'unico modo per riuscirci era di sabotare le capsule durante il ritorno. Senza più Dietrich, ciascuno di noi avrebbe dovuto entrare da solo in ipersonno. Lui avrebbe potuto regolare il timer in modo da svegliarsi qualche giorno prima, uscire dalla capsula, spegnere i supporti vitali degli altri e gettare i corpi fuori bordo. Avrebbe potuto inventare qualsiasi storia. Con quasi tutta la vostra squadra decimata dagli alieni e le fasi della battaglia al livello C registrate dalle telecamere e conservate nella memoria della Sulaco, sarebbe stato facile attri-

buire anche la vostra morte agli invasori.

— Meeerda! È un uomo morto. — Hudson aveva rivolto la sua minacciosa attenzione al rappresentante della Compagnia. — Hai sentito? Sei cibo per cani, amico.

— Questa è un'allucinazione paranoica. — Burke si era deciso a parlare: tanto, peggio di così non poteva andargli. — Avete ben visto quanto sono forti quelle cose. Io non c'entro niente con la loro fuga.

— Balle. Niente è tanto forte da sfondare un tubo di stasi, — replicò freddamente Hicks.

— Suppongo che dopo essere usciti abbiano sprangato la sala operatoria dall'esterno, tolto la corrente d'emergenza all'impianto di illuminazione, nascosto il mio fucile e messo fuori uso il circuito televisivo. — Ripley aveva l'aria stanca. Sai, Burke, mi chiedo quale specie sia peggiore. Non vedi loro sbranarsi l'un l'altro per una fottuta percentuale.

— Facciamolo fuori. — Hicks scrutò minacciosamente il rappresentante della Compagnia. — Senza offesa.

Ripley scosse il capo. Dentro di lei la collera iniziale aveva ceduto il posto ad un nauseante. senso di vuoto. — Cerchiamo un buco dove rinchiuderlo fino al momento della partenza.

— Perché? — Hudson ribolliva d'ira repressa, il dito contratto sul grilletto del fucile.

Ripley spiegò al comtech: — Perché voglio riportarlo indietro. Voglio che la gente sappia cosa ha fatto. Devono sapere cos'è successo qui alla colonia e perché. Voglio...

Le luci si spensero. Hicks si voltò immediatamente verso la console tattica. Lo schermo era ancora illuminato grazie alle batterie, ma non forniva immagini in quanto il computer principale della colonia era rimasto senza alimentazione. Un rapido controllo nel centro operativo rivelò che era tutto spento: porte automatiche, schermi, sensori, telecamere, tutto quanto.

— Hanno tolto la corrente. — Ripley era immobile nell'oscurità.

— Cosa intendi dire con *hanno* tolto la corrente? — Hudson prese ad indietreggiare verso una parete. — Come hanno fatto a togliere la corrente? Sono solo stupide bestie.

— Chi lo sa cosa sono realmente? Non sappiamo abbastanza di loro per dirlo con certezza. — Ripley prese il fucile ad impulso e tolse la sicura. — Forse è stata un'azione individuale, ma potrebbero anche avere un qualche genere di intelligenza collettiva. Come le formiche o le termiti. Bishop ne aveva accennato, prima di avviarsi. Le termiti costruiscono tumuli alti tre metri. È solo istinto? Che diavolo è l'intelligenza, in ogni caso? — Si voltò verso la bambina.

— Non allontanarti, Newt. Forza, facciamo funzionare questi sensori. Avanti, muovetevi. Gorman, tieni d'occhio Burke.

Hudson e Vasquez accesero i detector. Il chiarore dei sensori di movimento era confortante nell'oscurità. La tecnologia moderna non li aveva ancora completamente traditi. Si diressero tutti verso il corridoio. Mancando la corrente, Vasquez fu costretta a far scorrere manualmente la barriera.

La voce di Ripley risuonò alle spalle dell'operatrice. — Niente?

— Qui niente. — Vasquez era solo un'ombra stagliata contro la parete.

Non c'era bisogno di rivolgere la domanda anche a Hudson: tutti potevano udire il

rivelatore del comtech mandare squilli acuti. Si volsero nella sua direzione.

— C'è qualcosa. Ho captato qualcosa. — Fece compiere un movimento circolare all'apparecchio, che aumentò l'intensità del segnale sonoro. — Si muove. È *dentro* il complesso.

— Io non vedo niente. — Il rivelatore di Vasquez era rimasto muto. — Stai solo captando me.

Hudson rispose seccamente: — No, no! Non sei tu. È all'interno del perimetro. *Sono qui dentro*.

— Sta' calmo, Hudson. — Ripley aguzzò gli occhi verso l'estremità opposta del corridoio. — Vasquez, dovresti essere in grado di confermare.

L'artigliera fece compiere un ampio arco al rivelatore ed al fucile. Il sensore mandò un suono acuto.

— Hudson potrebbe avere ragione.

Ripley e Hicks si scambiarono un'occhiata. Almeno non dovevano più starsene con le mani in mano ad aspettare che succedesse qualcosa.

— È l'ora della battaglia, — commentò il caporale.

Ripley ordinò alla coppia di militari: — Andate indietro, voi due. Torniamo al centro operativo.

Hudson e Vasquez cominciarono ad indietreggiare. Gli occhi del comtech esploravano nervosamente l'oscuro tunnel che stava per lasciare. Il sensore diceva una cosa, gli occhi un'altra. Qualcosa non andava.

— Misterioso, questo segnale. Ci deve essere qualche interferenza. Forse da qualche parte c'è un corto circuito. Rilevo movimenti dappertutto, ma non riesco a vedere un accidente.

— Torna indietro e basta! — Ripley sentì il sudore colarle dalla fronte, sotto le braccia. Freddo, come la bocca dello stomaco. Hudson si voltò, mettendosi a correre, e raggiunse la porta un attimo prima di Vasquez. La richiusero, azionando i bloccaggi.

Una volta all'interno iniziarono a passare in rassegna il loro armamento pietosamente limitato: lanciafiamme, granate, caricatori per fucili ad impulso, che si distribuirono equamente. Il rivelatore di Hudson continuava a ronzare con un crescendo graduale.

— Movimento! — Hudson si guardò intorno selvaggiamente, ma scorse solo le sagome dei compagni nella semioscurità. — È un segnale chiaro. Non c'è possibilità di errore. — Fece ruotare l'apparecchio in tutte le direzioni. — C'è una concentrazione di movimento a venti metri da qui.

Ripley sussurrò a Vasquez: — Blocca la porta.

— Se la blocco, come facciamo a raggiungere la navetta?

— Bishop inventerà qualcosa. A meno che tu non voglia provare ad uscire.

— Diciassette metri, — borbottò Hudson. Vasquez raccolse il suo saldatore e si diresse alla porta.

Hicks diede un lanciafiamme a Ripley e cominciò a caricarne uno per sé. — Accendiamo questi aggeggi. — Un attimo più tardi il suo entrò in funzione, una piccola fiamma azzurrognola che sibilava dalla canna dell'arma come un accendino troppo cresciuto. A sua volta Ripley premette il pulsante ACCENSIONE sul fianco dell'impugnatura.

Vasquez, in una nuvola di scintille, stava saldando la porta al pavimento, al soffitto ed alle pareti. Il rivelatore di Hudson era ormai come impazzito, anche se non come il cuore di Ripley.

— Hanno imparato, — disse, incapace di tacere. — Chiamatelo istinto, intelligenza o analisi di gruppo, ma hanno imparato. Hanno tolto la corrente ed evitato i cannoni, devono avere scoperto un altro passaggio, qualcosa che ci è sfuggito.

— Non ci è sfuggito niente, — ringhiò Hicks.

— Quindici metri. — Hudson si allontanò d'un passo dalla porta. — Non so come abbiano fatto. Un buco da acido in un condotto. Qualcosa sotto i pavimenti che credevamo bloccato e non lo era. Qualcosa aggiunto o modificato dai coloni, e non registrato negli schemi ufficiali. Non sappiamo quanto siano aggiornate queste piante o quale sia stata l'ultima volta in cui sono state registrate le aggiunte strutturali. Io non lo so, ma ci deve essere qualcosa! — Ripley raccolse il rivelatore di Vasquez, dirigendolo nella medesima direzione dell'apparecchio di Hudson.

— Dodici metri, — li informò il comtech. — Ragazzi, questo segnale ci sta fottendo. Dieci metri.

— Ci sono addosso. — Ripley si voltò verso la porta. — Vasquez, a che punto sei?

L'operatrice non rispose. Goccioline di metallo fuso le bruciacchiavano la pelle e si depositavano fumanti sugli abiti. Stringendo i denti, cercò di incitare il saldatore a suon di bestemmie.

— Nove metri. Otto. — Hudson declamò l'ultimo numero quasi urlando e guardandosi attorno disperatamente.

— Non può essere. — Ripley insisteva, malgrado il suo rivelatore le offrisse la medesima, impossibile lettura. — Sarebbero dentro la stanza.

— È vero, è vero. — Hudson inclinò lo strumento per mostrarle il piccolo schermo e le spie luminose. — Guarda!

Ripley armeggiò con il proprio detector, regolando la sintonizzazione, mentre Hicks si avvicinava in fretta.

— Non li state leggendo nel modo giusto.

— Col cavolo! — La voce del comtech aveva una venatura di isterismo. — Conosco questi gingilli, e non mentono. Sono troppo semplici per fare scherzi. — Fissava con occhi sbarrati il lampeggiare dei readout. — Sei metri. Cinque. Che caz...?

I suoi occhi incontrarono quelli di Ripley: avevano avuto la stessa idea contemporaneamente. Entrambi alzarono la testa e puntarono i detector nella medesima direzione. I *bip* diventarono un ronzio impazzito.

Hicks si arrampicò su una fila di armadietti. Messosi il fucile a tracolla e impugnato saldamente il lanciafiamme, sollevò uno dei pannelli acustici del soffitto ed illuminò l'interno.

Apparve una visione che né Dante nel suo peggiore incubo, né Poe nei suoi deliri oppiacei, avrebbero potuto immaginare.

13

L’intercapedine fra il soffitto sospeso ed il tetto di metallo era piena di alieni. Tanti da non riuscire a contarli. Erano appesi a testa in giù a tubi e travature; strisciavano come pipistrelli verso la torcia di Hicks, mandando riflessi metallici. Affollavano l’intercapedine fino a dove lui riusciva a illuminare.

Non aveva bisogno di un detector per avvertire il movimento alle sue spalle. Si voltò di scatto, puntando il raggio su un alieno distante meno di un metro. Questo gli balzò addosso. Il caporale si chinò, sentendo sulla schiena artigli in grado di squarciare il metallo della sua armatura.

Mentre lui rotolava nella sala operativa, le creature si staccarono in massa dai loro appigli. Il leggero controsoffitto esplose, facendo piovere calcinacci e forme da incubo nel locale sottostante. Newt strillò, Hudson aprì il fuoco e Vasquez aiutò Hicks a rialzarsi, azionando contemporaneamente il suo lanciafiamme. Ripley agguantò Newt e cominciò a indietreggiare. Gorman le fu accanto in un attimo, con il fucile in pugno. Nessuno badò a Burke quando questi se la diede a gambe per l’unico corridoio rimasto aperto, quello che conduceva al centro medico.

I lanciafiamme illuminavano il caos, incenerendo un assalitore dopo l’altro. Gli alieni che bruciavano inciampavano l’uno con l’altro, mandando squittii impazziti. Sembravano grida di rabbia più che di dolore. L’acido si riversava dai corpi ustionati, scavando buchi nel pavimento e aumentando il pericolo.

— Il centro medico! — Ripley stava arretrando lentamente, stringendosi addosso Newt. — Andiamo al centro medico! — Si voltò e si slanciò nel corridoio.

Qui almeno il soffitto era intatto. Mentre cercava di mettere a fuoco l’estremità del corridoio, scorse Burke il quale, spalancata la pesante porta del laboratorio, se la stava richiudendo alle spalle. Ripley si gettò contro il pannello, afferrando la maniglia nello stesso istante in cui, dalla parte opposta, veniva fatta scattare la serratura.

— Burke! Apri la porta! Dio ti stramaledica, Burke, apri la porta!

Newt diede uno strattone ai pantaloni di Ripley, indicando il corridoio. — Guarda!

Un alieno avanzava velocissimo verso di lei. Un *grosso* alieno. Tremante, alzò il fucile, cercando disperatamente di ripassare in un istante tutti gli insegnamenti di Hicks in merito alla potente arma. Puntò la canna esattamente al centro del lucido petto scheletrico e premette il grilletto.

Non accadde nulla.

L’ abominio avanzava sibilando. Le fauci si spalancarono, sbavando sul terreno. *Calma, calma, non perderlo di mira*, si disse Ripley. Controllò la sicura: era disinserita. Il caricatore era pieno. Newt le si aggrappò disperatamente ad una gamba e cominciò a piagnucolare. La donna tremava tanto violentemente da rischiare di perdere il fucile.

Il mostro le era quasi addosso, quando Ripley ricordò che doveva inserire manualmente il primo proiettile ad alto potenziale nell’otturatore. Lo fece, quindi tirò convulsamente il grilletto. Il fucile sparò dritto in faccia alla cosa, scaraventandola all’indietro. Ripley si coprì subito il volto alla meglio in un istintivo gesto di difesa,

ma l’impatto del proiettile, così a bruciapelo, aveva respinto l’alieno con tanta forza che gli spruzzi d’acido le mancarono completamente.

Il tremendo rinculo le fece perdere l’equilibrio, mandandola a sbattere contro la porta. Ammiccò, temporaneamente accecata dalla vicinanza dell’esplosione, sforzandosi di rimettere a fuoco lo sguardo. Lo scoppio le rintronava ancora nelle orecchie.

Nella sala operativa, Hicks alzò gli occhi appena in tempo per sparare ad un assalitore, facendolo volare in un armadietto in fiamme. Questa volta il calore dei lanciafiamme aveva attivato l’impianto antincendio, e gli spruzzatori avevano cominciato ad inondare la stanza. Hicks e gli altri soldati erano completamente inzuppati. L’acqua penetrava nel computer centrale della colonia, rendendolo completamente inutilizzabile. Ma almeno non impediva loro di muovere le gambe, drenata com’era dai buchi provocati dall’acido. La sirena d’allarme gemeva impazzita, impedendo ai combattenti di udirsi l’un l’altro e di organizzarsi a livello tattico.

Hudson si stava spolmonando per sovrastare il frastuono. — Andiamo, andiamo!

— Al centro medico! — gli gridò Hicks. Faceva gesti frenetici mentre indietreggiava verso il corridoio. — Muoviamoci, maledizione!

Come il comtech si voltò per raggiungerlo, i pannelli del pavimento gli esplosero sotto i piedi. Gli artigli si tesero verso di lui, le potenti dita triple si strinsero intorno alle caviglie, trascinandolo giù. Un’alta figura torreggiante si materializzò alle sue spalle. Hudson scomparve in pochi secondi, inghiottito dall’intercapedine sottostante. Hicks sparò una raffica verso la cavità, augurandosi di aver colpito il comtech insieme con i suoi rapitori, poi si voltò e corse via. Vasquez e Gorman gli erano alle calcagna; l’artigliera si lasciava dietro un arco di fuoco mortale mentre copriva la ritirata.

Ripley stava annaspando con la maniglia, quando Newt la prese per un braccio per attirare la sua attenzione. La bambina indicò silenziosamente: l’alieno, sanguinante e semisquartato, stava tentando di rialzarsi per rinnovare l’attacco. Ripley fece un paio di passi indietro e gli diede una seconda sventagliata. La bocca del fucile ad impulso si impennò verso il soffitto. Newt si coprì le orecchie per ripararle dal boato. Questa volta l’incubo giacque immobile.

Una voce risuonò alle loro spalle. — Cessa il fuoco! — Hicks e gli altri si materializzarono dalla nuvola di fumo e polvere. Erano sporchi di fuliggine, inzuppati. Lei indicò la porta.

— Sprangata. — Non era necessario spiegare come. Hiks si limitò ad annuire.

— State indietro. — Prese dalla cintura un cannello ossidrico, che sembrava la miniatura di quello usato poco prima da Vasquez nel centro operativo, e attaccò la serratura.

All’estremità opposta del corridoio apparvero delle forme non umane. Ripley si chiese come facessero a seguire con tanta abilità le tracce delle loro prede. Qualche sconosciuto organo di senso? Un giorno, forse, qualche scienziato avrebbe analizzato una delle mostruosità e fornito una risposta. Possibilmente molto dopo la sua morte, poiché non aveva la minima intenzione di essere in circolazione durante l’esperimento.

Vasquez passò il lanciafiamme a Gorman e imbracciò il fucile. Estratti dal tasca-

pane[25] degli oggetti a forma di uovo, li infilò nel lanciagranate dell'M-41A.

Gorman spalancò gli occhi, vedendola caricare le granate. — Ehi, non puoi usarle qui dentro. — Si allontanò da lei.

— Bene. Sto violando gli articoli novantacinque, novantasei, novantasette e novantotto del regolamento, relativi alla voce "Scontro in ambiente ristretto". Mi faccia rapporto. — Puntò il fucile contro l'orda in arrivo. Fece partire le prime granate, voltando leggermente la testa.

L'esplosione della granata fece barcollare Ripley e per poco non mandò Vasquez lunga distesa. Ripley era sicura di avere scorto un sorriso sulle labbra dell'artigliera, alla luce della deflagrazione. Hicks agitò la fiamma bluastra del cannello, prima di recuperare l'equilibrio e riprendere a scassinare la porta.

La serratura cadde un attimo dopo all'interno. Il caporale si rimise il cannello ossidrico alla cintura, si raddrizzò e sfondò la porta con un calcio. Volarono goccioline di metallo fuso, ma Hicks ed i suoi compagni non ci badarono: erano abituati a scansare gli spruzzi di acido.

Si voltò un attimo per gridare a Vasquez: — Grazie mille! Adesso non riesco a sentire un cavolo!

Lei affettò un'espressione smarrita, genuina e spontanea quanto la sua natura gentile, mettendo la mano a coppa dietro l'orecchio. — Come hai detto?

Irruppero nel laboratorio semidistrutto. Vasquez entrò per ultima; socchiuse per metà la porta, quindi sparò tre granate in rapida successione attraverso lo spazio rimasto. Un attimo prima dell'esplosione chiuse del tutto la porta e corse via come il diavolo. Il triplice boato risuonò come un gong gigantesco, scardinando la barriera metallica.

Ripley aveva già attraversato il locale per provare l'altra porta. Stavolta non fu sorpresa di trovarla chiusa. Cominciò a lavorarci attorno, mentre Hicks saldava quella da cui erano appena entrati.

Nel laboratorio principale, Burke prese ad indietreggiare. Questa volta non ci sarebbero state discussioni sulle sue ipotetiche malefatte o garbate concessioni reciproche. Gli avrebbero sparato a vista. Forse Hicks e Gorman si sarebbero dominati, ma non avrebbero potuto fermare Hudson o quella pazza di Vasquez.

Si avvicinò ansimante alla porta che conduceva nel complesso principale. Se l'attenzione degli alieni era interamente concentrata sui suoi ex compagni, poteva ancora trionfare nonostante tutte le cose che erano andate storte. Poteva sgattaiolare nella colonia vera e propria, lontano dalla battaglia, fino ad arrivare per vie traverse al campo d'atterraggio. Bishop era sensibile alle argomentazioni umane, come ogni buon sintetico: forse sarebbe riuscito a convincerlo che tutti gli altri erano morti. Se avesse giocato bene la carta dell'inganno semantico e poi disattivato il comunicatore dell'androide – in modo che gli altri non lo contattassero per confutare la sua asserzione – a lui e Bishop non sarebbe rimasto che decollare al più presto. Se la direttiva fosse stata impartita con sufficiente autorità, e senza nessuno a contraddirla, Bishop avrebbe dovuto eseguire. Almeno in teoria.

Stava allungando la mano verso la porta, quando si sentì gelare: la maniglia stava

[25] Il tascapane è una borsa a tracolla usata principalmente da militari e cacciatori. (*N.d.R.*)

già girando. Semiparalizzato dal terrore barcollò indietro, mentre la porta si apriva lentamente.

CRAC! Il colpo arrivò dall'alto, violentissimo. Nessuno degli uomini nel centro medico lo udì.

Le granate di Vasquez avevano fatto piazza pulita nel corridoio, abbastanza da permettere ad Hicks di terminare la saldatura della porta. L'operazione avrebbe assicurato loro qualche minuto di salvezza in più, nient'altro. Il caporale si allontanò dall'ingresso e armò il fucile per lo scontro finale, mentre qualcosa cozzava contro la barriera deformando il pannello. Un secondo urto fece gemere il metallo, e la porta cominciò a staccarsi dall'intelaiatura.

Newt stava dando strattoni insistenti alla mano di Ripley. Finalmente la donna le diede retta, distogliendo a fatica l'attenzione dalla porta.

— Vieni! Da questa parte! — Newt la tirava verso la parete opposta.

— Non funzionerà, Newt. Riesco a malapena a infilarmici, nel tuo nascondiglio. Gli altri hanno le armature, e alcuni di loro sono più grossi di me. Non riuscirebbero mai a entrarci.

— Non *quello*, — replicò impaziente la bambina. — Ce n'è un altro.

Dietro una scrivania si apriva una presa d'aria rettangolare. Newt, con gesti esperti, staccò la griglia di protezione dalla parete. Stava per infilarsi dentro, ma Ripley la fermò.

La bambina la guardò di sotto in su. — So dove sto andando.

— Non ne ho dubitato neanche per un minuto, Newt. Soltanto che non ci andrai per prima, ecco tutto.

— Ci sono sempre andata per prima.

— Perché non c'ero io, e perché non avevi tutti gli alieni di Acheron a darti la caccia. — Raggiunse Gorman e, prima che potesse protestare, scambiò il proprio fucile con il lanciafiamme di lui. Fermatasi quel tanto per dare un'arruffatina affettuosa ai capelli di Newt, Ripley si mise in ginocchio e si infilò nel pertugio. Era un ambiente oscuro, sconosciuto, ma in quel momento le parve un vecchio amico rassicurante.

Si voltò. — Chiama gli altri. Tu stai dietro di me.

Newt annuì vigorosamente e scomparve. Tornò dopo qualche secondo, tuffandosi nel condotto e appiccicandosi a Ripley, mentre la donna più anziana cominciava ad avanzare. Le seguivano Hicks, Gorman e Vasquez. Tra le armature e i grossi fucili a impulso, i soldati erano pigiati come sardine, ma tutti riuscirono a superare l'ingresso. Vasquez si fermò il tempo necessario per richiudere la griglia dietro di lei.

Se il tunnel più avanti si fosse ristretto o ramificato in derivazioni secondarie più piccole, sarebbero rimasti in trappola. Ma Ripley non era preoccupata: aveva molta fiducia in Newt. Alla peggio avrebbero avuto il tempo di scambiarsi gli addii, prima di tirare a sorte chi avrebbe vibrato il colpo di grazia. Si assicurò con un'occhiata che la ragazzina fosse dietro di lei.

Abituata a muoversi velocissima nel labirinto di condutture, Newt quasi si arrampicava sulle gambe di Ripley.

— Forza, — incitò, — va' più in fretta.

— Sto facendo del mio meglio. Non sono tagliata per questo, Newt. Nessuno di noi

lo è, e non abbiamo la tua esperienza. Sei certa di sapere dove ci troviamo?

— Naturalmente. — La voce della bambina conteneva una sfumatura di cortese disprezzo, come se Ripley avesse dichiarato la cosa più ovvia del mondo.

— E sai come raggiungere il campo d'atterraggio da qui?

— Certo. Prosegui. Tra poco questo entrerà in un tunnel più grande, poi svolteremo a sinistra.

— Un condotto più grande? — La voce di Hicks echeggiò tra le pareti metalliche. — Piccola, quando torneremo a casa ti comprerò la bambola più grande che tu abbia mai visto. O qualsiasi cosa desideri.

— Un letto andrà benissimo, signor Hicks.

In effetti, dopo diversi minuti di avanzata incrociarono il condotto di ventilazione principale della colonia proprio nel punto previsto da Newt. Era abbastanza spazioso da permettere loro di camminare rannicchiati invece di strisciare. Le mani e le ginocchia di Ripley sospirarono di sollievo, il passo si fece più rapido. Continuava a sbattere la testa contro il soffitto, ma era tale il piacere di non dover più camminare a quattro zampe che nemmeno ci badava.

Nonostante tutto, Newt era ancora avvantaggiata. Dove gli adulti erano costretti a chinarsi per evitare il soffitto, la bambina poteva stare diritta e correre. Le armature sbattevano e stridevano nell'angustia della galleria, ma a quel punto tutti sapevano che la velocità era più importante del silenzio: gli alieni avevano un udito debole e li localizzavano grazie all'odorato.

Stavano arrivando all'incrocio con un altro condotto importante. Ripley rallentò per dare una spazzata preventiva con il lanciafiamme, bruciacchiando metodicamente entrambi i passaggi.

— In quale direzione?

Newt non stette nemmeno a pensarci. — Qui a destra. — Ripley svoltò, imboccando il tunnel di destra. Era un po' più piccolo di quello principale, ma più ampio di quello usato per fuggire dal centro medico.

Intanto Hicks stava sintonizzando la sua trasmittente a cuffia. — Bishop, qui è Hicks, mi ricevi? Mi ricevi, Bishop? Passo. — Sulle prime nessuno rispose alla chiamata, poi il silenzio fu interrotto da una voce distorta ma ancora riconoscibile.

— Sì, la ricevo. Non troppo bene.

— È sufficiente. Migliorerà a mano a mano che ci avviciniamo. Stiamo arrivando attraverso il sistema di condutture della colonia. Per questo la trasmissione è cattiva. Come vanno le cose lì da te?

— Bene e male, — replicò il sintetico. — Il vento è aumentato parecchio. Ma la navetta è in viaggio. La Sulaco ha appena confermato lo sgancio. Tempo d'arrivo stimato, sedici minuti. Ho le mani completamente impegnate dal pilotaggio a distanza con questo vento. — Un rombo elettronico distorse la frase finale.

— Cos'era? — Hicks armeggiò con i dispositivi della trasmittente. — Ripeti, Bishop. Era il vento?

— No. La stazione del processore atmosferico. L'impianto di autoregolazione è prossimo al collasso. Ci siamo quasi, caporale Hicks. Non fermatevi a fare merenda.

Il soldato sorrise nell'oscurità. Non tutti i sintetici erano programmati per il senso dell'umorismo, o se lo erano non lo sapevano usare. Bishop era qualcosa di diverso.

— Non preoccuparti. Ora come ora nessuno di noi ha fame. Faremo in tempo. Aspettaci lì. Chiudo.

Occupato con la comunicazione, finì quasi addosso a Newt. La bambina si era arrestata. Vide che anche Ripley si era fermata.

— Che succede?

— Non ne sono sicura. — La voce di Ripley era spettrale nell'oscurità. — Giurerei di avere visto... laggiù!

Al limite della portata delle torce, Hicks intravide un'oscena forma in movimento. Come un furetto, l'alieno era riuscito in qualche modo ad appiattirsi abbastanza da penetrare nel condotto. Dietro di lui c'era dell'altro movimento.

— Indietro, tutti indietro! — gridò Ripley.

Cercarono tutti di battere in ritirata, urtandosi nello spazio ristretto. Alle loro spalle echeggiò il rumore di una grata divelta. L'inferriata cadde con un clangore metallico, e una sagoma mortale scivolò attraverso l'apertura. Vasquez si voltò e scaraventò una nuvola di fuoco nel tunnel retrostante. Tutti sapevano che era una vittoria temporanea. Erano in trappola.

Vasquez si piegò dilato, guardando verso l'alto. — C'è un condotto verticale proprio qui sopra. È liscio, senza appigli. Impossibile arrampicarsi.

— Maledizione. — Hicks accese il cannello ossidrico e cominciò a tagliare la parete del tunnel. Il metallo fuso gocciolò sull'armatura, mentre le scintille illuminavano il condotto di luce rossastra. Il lanciafiamme di Vasquez ruggì nuovamente.

— Stiamo sprecando combustibile. — La colonna di alieni continuava ad avvicinarsi, rallentata dall'angustia del condotto.

Hicks stava aprendo un passaggio nella parete – era già a tre quarti del lavoro – quando la fiamma ossidrica tremolò e si spense. Bestemmiando, si appoggiò alla parete opposta e tirò un calcio. Il metallo si piegò. Un altro calcio, e la via fu aperta. Senza chiedersi cosa ci fosse dall'altra parte, afferrò il fucile e si tuffò nell'apertura.

Era uno stretto passaggio di servizio pieno di tubature. Senza badare ai bordi ancora incandescenti dello squarcio, Hicks tornò nel condotto per portare Newt in salvo. Ripley li seguì, poi si voltò per aiutare Gorman. In quel momento il lanciafiamme di Vasquez si esaurì. La donna lo gettò da parte ed estrasse il revolver.

Proprio sopra di lei, una figura grottesca stava scendendo dal tunnel verticale. Mentre l'alieno cadeva nel condotto sottostante, Vasquez rotolò via e aprì il fuoco con la pistola automatica. I piccoli proiettili crivellarono il corpo scheletrico, ma l'alieno attaccò ugualmente. Lei riuscì a piegare la testa appena in tempo per evitare il colpo, poi scaricò la pistola, cercando nel contempo di non farsi prendere dalle potenti gambe e dalla coda.

Infine uno spruzzo d'acido penetrò la corazza, ustionandole una coscia. Vasquez emise un gemito soffocato.

Gorman si sentì raggelare. — Sono proprio dietro di me, — disse a Ripley. — Andate avanti. — Per qualche istante i due si fissarono, poi lei corse via trascinandosi appresso Newt. Hicks le seguì riluttante.

Gorman strisciò verso la donna immobilizzata. Quando la raggiunse, vide che dal buco nell'armatura usciva del fumo. C'era un odore nauseante di carne bruciata. La afferrò per le cinghie, trascinandola verso l'apertura.

Troppo tardi. Un alieno aveva già oltrepassato la via di fuga aperta da Hicks. Gorman smise di tirare e si protese a guardare la gamba di Vasquez. Dove l'armatura e la carne erano state divorate dall'acido si vedeva biancheggiare l'osso.

La donna alzò gli occhi vitrei. Mormorò con voce aspra: — Sei sempre stato un buco di culo[26], Gorman.

Gli strinse una mano. Una stretta di morte. Una stretta speciale, riservata a pochi eletti. Gorman cercò di ricambiarla come poteva. Poi le diede due granate e ne armò un altro paio per sé, mentre gli alieni si avvicinavano da entrambe le direzioni. Sogghignando, sollevò uno degli ordigni ronzanti. Vasquez ebbe a malapena la forza di imitare il gesto.

— Salute, — sussurrò Gorman. Aveva gli occhi chiusi, pure era certo che la donna gli stesse sorridendo. Qualcosa di duro e tagliente lo colpì alla schiena. Non si voltò per vedere cosa fosse.

— Affanculo, — sussurrò debolmente. Batté la sua granata contro quella di Vasquez per il brindisi finale.

Alle loro spalle il corridoio si illuminò improvvisamente. Ripley, Newt ed Hicks stavano correndo a tutta velocità; erano ormai parecchio distanti dall'apertura, ma l'onda d'urto della quadruplice esplosione fu ugualmente capace di scuotere l'intero livello. Newt riuscì a tenersi in equilibrio e sorpassò di corsa i due adulti. Ripley ed Hicks faticavano a starle dietro.

— Da questa parte, da questa parte! — strillava eccitata. — Venite, ci siamo quasi!

— Newt, aspetta! — Ripley cercò di allungare il passo per raggiungerla. Il cuore le rimbombava nelle orecchie, i polmoni protestavano. Le pareti sembravano turbinarle intorno. Avvertiva a malapena la presenza di Hicks, che correva alle sue spalle come una macchina a vapore. Malgrado l'armatura, avrebbe potuto facilmente distanziarla, invece chiudeva la corsa per proteggerle da un eventuale attacco alle spalle.

Più avanti il corridoio si biforcava. Al termine della diramazione di sinistra, uno stretto condotto di ventilazione a gomito saliva con una pendenza di quarantacinque gradi. Newt si era fermata alla base, facendo gesti frenetici.

— Qui! Il passaggio è questo.

Ripley si arrestò, felice di potere riprendere fiato, anche se solo per pochi istanti. Esaminò il condotto: era una salita ripida ma non lunga. Sul fondo c'era un debole chiarore. Dall'alto si udiva il vento mugghiare come aria soffiata contro la bocca di una bottiglia. Lungo le lisce pareti del sifone c'erano dei piccoli pioli.

Ripley abbassò lo sguardo: il condotto proseguiva sotto il pavimento, sparendo verso profondità sconosciute perse nelle tenebre. Non si muoveva niente, laggiù; niente si arrampicava verso di loro.

Appoggiò il piede sul primo piolo ed iniziò a salire. Newt la seguì, mentre Hicks si materializzava dietro di loro dal corridoio principale.

La bambina si voltò, agitando una mano. — Su di qua, signor Hicks. Non è lontano come sembra. Ci sono passata un mucchio di vol...

[26] Traduzione letterale di "Asshole", insulto meglio traducibile con "stronzo". (*N.d.R.*)

Arrugginito dalle infiltrazioni d'acqua, consumato dalle sostanze corrosive contenute nell'atmosfera di Acheron, il piolo le si staccò sotto i piedi[27]. Newt scivolò, annaspando per afferrarne un altro con la mano. Ripley si strinse contro la superficie pericolosamente liscia del condotto, poi si voltò per aiutare la bambina. Nel farlo le cadde la torcia: la luce confortante fu inghiottita dall'apertura e scomparve dalla vista.

Tese il braccio quanto più poteva, cercando di afferrare le dita di Newt, ma per quanti sforzi facesse mancava sempre qualche centimetro.

— Riiipplleeee...

Newt perse la presa. Mentre cominciava a scivolare lungo il sifone, Hicks si tuffò verso di lei senza preoccuparsi dell'impatto. Piombò sul pavimento vicino all'apertura; le sue dita artigliarono il colletto della giubba troppo larga in una morsa disperata.

Newt scivolò fuori dal vestito.

Il grido della bambina risuonò nel cunicolo, mentre lei svaniva nell'oscurità.

Hicks gettò a terra la giubba e guardò Ripley. I loro occhi si incontrarono per un attimo, prima che la donna mollasse la presa e si lasciasse scivolare dietro a Newt. Cercò di puntare i piedi in fuori per controllare la discesa.

Come il corridoio superiore, il cunicolo si biforcava nell'incrociare il livello sottostante. La torcia brillava alla destra di Ripley; spostò il peso in modo da scivolare in quella direzione.

— Newt. Newt!

Un gemito lontano, lamentoso, distorto dalla distanza e dallo spessore del metallo.

— Mamma... dove sei? — Era a malapena udibile. Aveva forse imboccato l'altro condotto?

Il cunicolo terminava in un tunnel di servizio orizzontale. La torcia era sul pavimento, intatta, ma non c'era traccia della ragazzina. Mentre Ripley si chinava a raccogliere la lampada, un altro lamento rimbalzò tra le strette pareti.

— Maammmaaa!

Ripley infilò il tunnel in quella che si augurava fosse la direzione giusta. La folle discesa dal cunicolo l'aveva completamente disorientata. Udì una nuova invocazione. Più debole? Non avrebbe saputo dirlo. Il panico si stava impadronendo di lei; si guardò attorno, illuminando solo sporcizia ed umidità. Ogni ombra sembrava raffigurare fauci sogghignanti, bavose, ogni cavità era una bocca aliena spalancata. Si ricordò allora che aveva ancora addosso la cuffia. E si ricordò anche di qualcos'altro, qualcosa che il caporale le aveva dato e lei gli aveva restituito.

— Hicks, scendi quaggiù. Mi serve il localizzatore per quel bracciale che mi hai dato. — Mise le mani a coppa e gridò: — Newt! Dovunque ti trovi, non muoverti. Stiamo arrivando!

La bambina era in una camera bassa, una specie di grotta intersecata da tubature e condutture di plastica, e per di più allagata. La poca luce proveniva dall'alto, attraverso una robusta grata. Forse anche la voce di Ripley arrivava di lì, pensò. Usando la rete di tubi, cominciò ad arrampicarsi.

---

[27] In realtà, come si vede nel film, Newt scivola perché perde l'equilibrio a causa della scossa provocata dall'esplosione di Vasquez e Gorman. (*N.d.R.*)

Una forma voluminosa, massiccia piombò alla base del cunicolo. Hicks non l'avrebbe considerata una descrizione lusinghiera, ma Ripley era immensamente felice di vederlo, per quanto disordinato fosse il suo aspetto. La semplice presenza di un altro essere umano in quel tunnel infernale era sufficiente a diminuire un poco il suo terrore.

Hicks atterrò in piedi, stringendo il fucile. Staccò dalla cintura il localizzatore d'emergenza. — L'ho dato a *te* quel bracciale, — le disse in tono d'accusa, mentre accendeva il localizzatore.

— E io l'ho dato a Newt. Ho pensato che ne avesse più bisogno lei, ed avevo ragione. Senza il bracciale sarebbe impossibile trovarla, qui dentro. Puoi prendertela con me più tardi. In quale direzione?

Lui esaminò il readout del localizzatore, si voltò e cominciò ad avanzare nel tunnel. Arrivarono in un tratto in cui non era stata, tolta la corrente. Le luci di emergenza rischiaravano ancora il soffitto e le pareti. Spensero le torce. Da qualche parte, lì vicino, l'acqua gocciolava. Il caporale non staccava gli occhi dallo schermo dell'apparecchio. Si voltò verso sinistra.

— In questa direzione. Siamo vicini.

Il localizzatore li condusse a un'ampia grata posta sul pavimento. Ne uscì una voce.

— Ripley?

— Siamo noi, Newt.

— Qui! Sono qui, sono qui sotto.

Inginocchiata sul bordo della grata, Ripley afferrò la sbarra centrale e tirò. Non si mosse. Una rapida ispezione rivelò che era saldata al pavimento e non semplicemente avvitata. Scrutando nell'interno, riusciva a distinguere solamente il viso rigato di lacrime di Newt. La bambina raggiunse la grata, infilando le piccole dita tra le sbarre. Ripley dette loro una strizzatina rassicurante.

— Scendi da quel tubo, tesoro. Dovremo sfondarla. Ti tireremo fuori in un minuto.

La piccola si allontanò ubbidiente, calandosi giù dalle tubature. Hicks accese il cannello ossidrico. Ripley guardò l'oggetto in modo significativo, poi chiese sottovoce:

— Quanto combustibile c'è? — Ricordava come il lanciafiamme di Vasquez si fosse esaurito in un momento critico.

— A sufficienza. — Cominciò a tagliare la prima sbarra.

Dal basso Newt osservava la pioggia di scintille, mentre Hicks fendeva la lega rinforzata. Faceva freddo nel tunnel, e lei era di nuovo nell'acqua. Si morse le labbra e ricacciò indietro le lacrime.

Non vide la lucente apparizione emergere silenziosamente dall'acqua, alle sue spalle. E comunque non avrebbe fatto alcuna differenza: non c'era posto dove correre, né provvidenziali prese d'aria in cui infilarsi. Per qualche istante l'alieno torreggiò immobile sulla piccola figura. Solo quando riprese a muoversi Newt avvertì la presenza e si girò di scatto. Ebbe appena il tempo di gridare mentre l'ombra la inghiottiva.

Ripley udì l'urlo ed il breve tonfo nell'acqua, e perse completamente la testa. La grata era tagliata per metà. Lei e Hicks la tirarono e la presero a calci finché una parte si piegò verso il basso. Un altro calcio fece cadere in acqua il blocco di metallo contorto. Senza badare ai bordi roventi, Ripley si protese sull'apertura. La torcia illuminava come impazzita tubi e condutture.

— Newt, Newt!

La superficie dell'acqua scura rifletteva la luce della lampada. Dopo avere inghiottito la griglia era tornata calma e immobile. Della bambina, nessuna traccia. A provare che era stata lì c'era solo Casey. Poi anche la testa della bambola sprofondò nell'oscurità oleosa.

— Newt!

Hicks dovette trascinarla via di peso dall'apertura. Ripley lottava selvaggiamente, cercando di liberarsi.

— No, noooo!

Ci vollero tutto il suo peso e la sua forza per strapparla dall'imboccatura. — È *morta*. Non c'è niente che tu od io o chiunque altro possiamo fare. Andiamo via! — Scorse qualcosa muoversi all'estremità opposta del corridoio che li aveva condotti alla grata. Forse si era trattato solo di un'illusione ottica. Le illusioni ottiche su Acheron potevano rivelarsi fatali.

Ripiey stava piombando rapidamente in una crisi isterica. Urlava e piangeva ed agitava gambe e braccia. Hicks dovette sollevarla da terra per impedirle di tuffarsi nella botola. Un tuffo in quelle acque oscure era un modo rapido per suicidarsi.

— No! No! È ancora viva! Dobbiamo...

— Va bene! — ruggì Hicks. — È viva. Ti credo. Ma dobbiamo muoverci. Adesso! Non riuscirai mai a trovarla in questo modo. — Fece un cenno in direzione del pavimento. — Lei non sarà ad aspettarti lì sotto, ma loro sì. Guarda. — Tese il dito e lei smise di lottare. All'estremità del tunnel c'era un montacarichi.

— Se in questo settore c'è energia di emergenza per le luci, forse funzionerà anche quello. Usciamo di qui. Una volta in alto, proveremo a risolvere il problema senza che ci saltino addosso.

Dovette quasi trascinarla e spingerla nell'elevatore.

Il movimento che aveva notato in fondo al tunnel si materializzò nella sagoma di un alieno avanzante Hicks quasi frantumò con il pollice il bottone di SALITA. Le doppie porte cominciarono a chiudersi... ma non abbastanza in fretta. La creatura infilò un enorme braccio tra loro, attivando la cellula di sicurezza e facendole riaprire. L'ascensore non era in grado di distinguere tra umani e alieni.

La sbavante abominazione fece un balzo in avanti; Hicks la respinse con un colpo a bruciapelo del suo fucile a impulso. Troppo vicino. L'acido spruzzò attraverso le porte che si stavano richiudendo, prendendo in pieno l'armatura di Hicks che faceva scudo con il proprio corpo a Ripley. Per fortuna non colpì i cavi dell'elevatore. La cabina arrancò verso la superficie, succhiando la debole energia d'emergenza.

Hicks armeggiò freneticamente con i bloccaggi dell'armatura, mentre il potente liquido penetrava attraverso la fibra composita. Ripley riuscì finalmente a dominare il panico: si aggrappò ai tiranti, facendo il possibile per aiutarlo. L'acido raggiunse il pètto e un braccio dell'uomo; Hicks cacciò un urlo, sgusciando dall'armatura come un insetto dalla vecchia pelle. Le piastre fumanti caddero sul pianale, cominciando a corrodere il metallo sottostante. La cabina si era riempita di vapori che bruciavano occhi e polmoni.

Dopo un tempo interminabile, l'elevatore si arrestò. L'acido aveva sfondato il pavimento e gocciolava sui cavi e le ruote di supporto.

Le porte si aprirono, entrambi balzarono fuori. Ora toccava a Ripley sostenere Hicks. Il suo petto continuava a fumare; il caporale era piegato in due, in agonia.

— Forza, puoi farcela. Pensavo che fossi un duro. — Cercò di inspirare profondamente, tra un colpo di tosse e un altro. Lui ansimò, strinse i denti e tentò di sorridere. Dopo i miasmi delle condutture, l'aria quasi bucolica di Acheron olezzava come un profumo. — Ci siamo quasi.

Sopra di loro, non lontana, la lucida sagoma della navetta due stava scendendo con moto irregolare verso il campo d'atterraggio come un angelo nero, sbandando su un lato a causa dei venti superficiali di Acheron. Scorsero Bishop di schiena, ai piedi della torre, occupato a combattere con il suo terminale portatile per completare l'operazione. La navetta compì un atterraggio violento, poi slittò di lato e si arrestò al centro della pista. A parte un montante piegato, la goffa manovra non sembrava averle procurato danni.

Ripley gridò. Giratosi, il sintetico scorse i due arrancare fuori dall'edificio centrale della colonia. Appoggiato con estrema delicatezza il terminale, corse ad aiutarli. Sostenendolo con le fortissime braccia, trascinò Hicks verso la navetta. Le parole di Ripley erano a malapena udibili nella tempesta:

— Quanto tempo?

— Parecchio! — Bishop sembrava compiaciuto. Ed aveva ragione di esserlo. — Ventisei minuti.

— Non partiamo! — Lo disse mentre stavano salendo sulla rampa, verso il tepore e la sicurezza della nave.

Bishop restò a bocca aperta. — Perché? Perché no?

Lei lo studiò attentamente, alla ricerca della minima traccia d'inganno sul suo volto, ma non ne trovò. La sua domanda era perfettamente comprensibile, date le circostanze. Ripley si rilassò un poco.

— Te lo dirò tra un minuto. Medichiamo Hicks, sbarriamo questo guscio, e te lo spiego.

14

Lampi e bagliori si levavano dall'orlo superiore del processore morente. Il vapore eruttava dagli sfoghi d'emergenza. Colonne di gas incandescente saettavano per centinaia di metri verso il cielo, mentre i compensatori interni lottavano inutilmente per contenere la temperatura e la pressione.

Bishop stava attento a non avvicinarsi troppo alla stazione atmosferica, guidando la navetta verso la piattaforma d'atterraggio del livello superiore. Sorvolarono il carro armato distrutto. Ridotto ad una carcassa immobile davanti all'entrata della stazione, l'APC aveva finalmente smesso di fumare. Ripley lo guardò sparire dietro di loro, un monumento alla presunzione e ad una fede mal riposta nella capacità della tecnologia moderna di superare ogni ostacolo. Presto si sarebbe volatilizzato insieme con la stazione e il resto della colonia di Hadley.

A circa un terzo dell'enorme cono che costituiva il processore, si protendeva nel vento una stretta piattaforma. Era progettata per ospitare lance da carico e piccoli veicoli atmosferici, non qualcosa delle dimensioni di una navetta. Bishop riuscì miracolosamente a manovrare nello spazio ristretto. La piattaforma gemette sotto il peso dello shuttle. Una trave di sostegno si piegò pericolosamente, ma resse.

Ripley terminò di avvolgere il nastro metallico attorno al massiccio oggetto che le aveva occupato le mani e la mente negli ultimi minuti. Gettò via quanto rimaneva del rotolo di nastro e rimirò la sua opera. Non era un lavoro accurato e probabilmente violava una ventina di regole di sicurezza militare, ma non gliene importava un accidente. Non stava andando a una parata, né c'era qualcuno nei dintorni a ricordarle quanto fosse pericoloso ed impossibile.

Quello che aveva fatto, mentre Bishop li portava vicino alla stazione, era stato di unire il fucile ad impulsi di Hicks con il lanciafiamme. Ne era risultato un massiccio e sgraziato ordigno siamese dal potenziale di fuoco tremendo e multiforme. Poteva essere sufficiente a farla tornare indietro sana e salva... se fosse riuscita a trasportarlo.

Tornò nell'armeria della navetta per riempirsi le tasche ed una borsa di tutto quanto servisse ad ammazzare alieni granate, caricatori pieni per fucili a impulsi, nastri di shrapnel, eccetera. Dopo aver programmato la navetta per il decollo automatico, Bishop lasciò la cabina di pilotaggio per tornare da Hicks. Il caporale era sdraiato su una fila di seggiolini, circondato dal contenuto di un pronto soccorso da campo. Lui e Ripley avevano lavorato insieme per fermare l'emorragia. Con l'aiuto della medicazione il suo corpo stava guarendo. La carne corrosa stava già cominciando a rigenerarsi. Ma per ridurre il dolore ad un livello tollerabile, era stato costretto a farsi fare parecchie iniezioni, che gli avevano appannato la vista e rallentato i riflessi.

L'unico appoggio che poteva garantire al folle disegno di Ripley era morale.

Bishop tentò di protestare. — Ripley, non è un'idea molto efficace. Capisco cosa prova...

— Lo capisci? — gli chiese bruscamente, senza alzare gli occhi.

— In effetti, sì. Fa parte della mia programmazione. Non è razionale sprecare una vita nel tentativo di salvarne un'altra.

— Lei è viva. — Ripley trovò una tasca vuota e la riempì di granate. — L'hanno portata qui proprio come hanno fatto con tutti gli altri, e tu lo sai.

— Sembra logico da parte loro, sì. Ammetto che non c'è alcun motivo valido per cui abbiano deviato dal loro modello di comportamento. Non è questo il punto. Il punto è che, anche se Newt si trova qui, è improbabile che lei riesca a trovarla, liberarla ed aprirsi la strada per tornare in tempo. In capo a diciassette minuti questo posto diventerà una nube di vapore vasta come il Nebraska.

Lei lo ignorò, richiudendo la borsa strapiena di materiale. — Hicks, non lasciarlo partire.

Lui ammiccò debolmente, il viso contratto dal dolore. Le medicine gli facevano lacrimare gli occhi. — Non andremo da nessuna parte. Sei in grado di trasportare quel bastardo?

Ripley sollevò la sua arma ibrida. — Per tutto il tempo necessario. — Si gettò la borsa a tracolla, poi si voltò e corse verso il portello principale. Azionò il comando, attendendo impaziente che il pannello slittasse. Il vento si scagliò all'interno, accompagnato dal ruggito del processore morente. Ripley volse un ultimo sguardo indietro.

— Arrivederci, Hicks.

Lui tentò di sedersi, non ci riuscì, rotolò su un fianco. Con una mano si premeva un pezzo di garza sul viso. — Dwayne. Mi chiamo Dwayne.

Lei tornò indietro e gli strinse la mano. — Ellen.

Era sufficiente. Hicks annuì e si lasciò ricadere sul giaciglio, soddisfatto. La sua voce era una pallida ombra di quella che le era ormai diventata familiare. — Non metterci troppo, Ellen.

Lei inghiottì, poi si voltò ed uscì, senza guardarsi indietro, mentre il portello si richiudeva alle sue spalle.

Il vento l'avrebbe trascinata giù dalla piattaforma, se non fosse stata così pesantemente equipaggiata. Nella parete della stazione c'erano le porte di un grosso montacarichi. I comandi risposero immediatamente. Lì c'era un mucchio di energia. Troppa energia.

L'elevatore era vuoto. Ripley entrò e schiacciò il pulsante del livello C. Il fondo. Il settimo girone dell'inferno, pensò mentre cominciava la discesa.

L'elevatore era lento. Era stato progettato per portare carichi pesanti quanto delicati. Appoggiata alla parete posteriore della cabina, Ripley guardava accendersi le spie dei vari livelli. A mano a mano che affondava nelle viscere della stazione il calore si faceva più intenso. Il vapore mugghiava dappertutto, rendendole difficile respirare.

La lentezza della discesa le diede il tempo di togliersi la giubba e di indossare l'armatura direttamente sulla maglietta. Con il sudore che le incollava i capelli sulla fronte e sul collo, fece un ultimo controllo del suo armamento. Si mise a tracolla una bandoliera piena di granate. Innescò il lanciafiamme, accertandosi che fosse carico. Fece lo stesso con il caricatore inserito nella parte inferiore del fucile. Stavolta si ricordò di mettere dentro manualmente la prima granata.

Controllò con dita nervose la tasca dei pantaloni in cui aveva infilato i razzi traccianti. Annaspò con una granata non innescata; le scivolò tra le dita e cadde a terra, innocua. Lei la raccolse tremante e la rimise in una tasca. Malgrado le istruzioni dettagliate di Hicks, si rendeva conto della sua estrema ignoranza in fatto di granate,

razzi e roba simile.

A peggiorare la situazione, era la prima volta da quando erano atterrati su Acheron che si trovava da sola. Ma non c'era tempo per pensarci: l'elevatore stava rallentando.

La cabina toccò il fondo con un leggero scossone. La gabbia di sicurezza si aprì. Alzò la doppia canna del fucile e del lancia-fiamme mentre le porte scivolavano dilato.

Di fronte a lei c'era un corridoio vuoto. Oltre all'illuminazione d'emergenza, un chiarore rossastro emanava dalle spesse pareti di metallo. Il vapore sibilava dalle tubature spaccate. I circuiti sovraccarichi e danneggiati mandavano scintille. Gli agganci gemevano alle vibrazioni del macchinario sotto tensione. Lontano, da qualche parte, un poderoso braccio meccanico o un pistone stava facendo *ka-rank, ka-rank*...

Si guardò intorno. Le si erano sbiancate le nocche sotto il peso della duplice arma. Non aveva nessuno schermo da combattimento ad aiutarla, benché con tutto quel calore i sensori ad infrarossi non sarebbero stati di grande utilità. Uscì nel corridoio, in uno scenario disegnato da Piranesi[28] e decorato da Dante.

Fu conscia della presenza aliena non appena ebbe svoltato il primo angolo del passaggio. Il materiale epossidico copriva condotti e tubi, espandendosi verso i passaggi superiori, fondendo insieme macchinari e resina e creando un'unica, enorme cella.

Ripley aveva legato il localizzatore di Hicks sul lanciafiamme e si sforzava di guardarlo il più spesso possibile. Era ancora funzionante, in grado di individuare i suoi singoli bersagli.

Una voce echeggiò nel corridoio, facendola sobbalzare. Era calma, efficiente e artificiale.

— Attenzione. Emergenza. Tutto il personale deve evacuare immediatamente. Adesso avete quattordici minuti per raggiungere la distanza minima di sicurezza.

Il localizzatore continuava a sondare, segnalando con i suoi LED la distanza e la direzione.

Ripley si asciugò il sudore che le colava sugli occhi, continuando ad avanzare. Il vapore turbinante rendeva problematica la visibilità in ogni direzione. Le luci d'emergenza illuminavano un altro passaggio che incrociava poco più avanti.

Movimento. Ripley girò su se stessa ed il lanciafiamme vomitò la napalmazina, incenerendo un demone immaginario. Non c'era niente. L'esplosione di calore era stata notata? Non c'era tempo di porsi simili domande. Riprese la marcia, sforzandosi di non tremare mentre si concentrava sui readout del localizzatore.

Entrò nell'inferno.

Le camere interne. Le pareti intorno a lei erano incastonate di forme scheletriche, i corpi degli sfortunati coloni che erano stati portati lì per ospitare gli embrioni alieni. Le figure incrostate di resina brillavano come insetti pietrificati nell'ambra. Il segnale del localizzatore si intensificò, attirandola verso sinistra. Dovette chinarsi per evitare una bassa sporgenza.

A ogni curva o incrocio, Ripley piazzava sul terreno una torcia accesa per segnare il

[28] Giovanni Battista Piranei (1720-1778), architetto ed illustratore, famoso per le sue vedute della città di Roma. (*N.d.R.*)

cammino: era facile perdersi in quel labirinto. Un passaggio era tanto stretto da costringerla a camminare di traverso. Davanti a lei sfilava una macabra teoria di volti tormentati, contratti in un rictus di agonia.

Qualcosa la afferrò. Le si piegarono le ginocchia e le mancò il fiato, prima di riuscire a gridare. Ma era una mano umana. Era attaccata a un corpo imprigionato, sormontato da una faccia. Una faccia familiare. Carter Burke.

— *Ripley*. — Il lamento aveva ben poco di umano. — *Aiutami*. *Me lo sento dentro*. *Oh, Dio, si sta muovendo*. *Oh, Diooooo*...

Lo guardò senza più disgusto, ora. Nessuno meritava una cosa simile.

— Tieni. — Le dita di Burke si strinsero convulsamente attorno alla granata. Ripley la innescò e fuggì via[29].

La voce della stazione tuonò con una nota di urgenza meccanica: — Adesso avete undici minuti per raggiungere la distanza minima di sicurezza.

Secondo il localizzatore si trovava al centro del bersaglio. Dietro di lei la granata esplose; lo spostamento d'aria quasi la gettò a terra. Fece eco un secondo boato, molto più potente, nell'interno della stazione. Una sirena si mise a suonare e l'intera installazione fremette. Il localizzatore aveva captato qualcosa dietro un angolo Ripley si irrigidì, in attesa. L'indicatore di distanza era sceso a zero.

Il bracciale di Newt giaceva a pezzi sui pavimento del tunnel. La luce del suo modulo di trasmissione era di un verde spettrale. Ripley si lasciò andare contro la parete.

Era finito. Tutto finito.

Newt aprì gli occhi e cominciò a rendersi conto di quanto la circondava. Era stata imbozzolata in una specie di struttura a colonna, al margine di un grappolo di forme tondeggianti: uova aliene. Le riconobbe immediatamente. Prima di essere rapiti o uccisi, gli ultimi disperati adulti della colonia ne avevano prese alcune per analizzarle.

Ma quelle erano tutte vuote, aperte alla sommità. Queste erano chiuse.

In qualche modo l'uovo più vicino alla prigione di Newt si accorse dei suoi movimenti. Premette, poi cominciò ad aprirsi come un fiore. Qualcosa di umidiccio e coriaceo si agitò dall'interno. Pietrificata dal terrore, vide spuntare delle zampe articolate, da aracnide. Uscivano una alla volta. Sapeva cosa stava per succedere e reagì nell'unico modo che poteva, nell'unico modo che sapeva... Urlò.

Ripley la udì, si voltò in direzione del grido e si mise a correre. Orribilmente affascinata, Newt vide il mostriciattolo emergere dall'uovo. Si fermò per un attimo sul bordo, raccogliendo le forze e cercando l'orientamento. Poi si voltò verso la bambina. Ripley irruppe nella cella proprio mentre stava per avventarsi. Il dito si tese sul grilletto del fucile a impulso. Il proiettile fece a pezzi la creatura rannicchiata.

Il lampo illuminò un alieno adulto a pochi passi. Il mostro caricò, ma fu catapultato

[29] Questa rappresenta la più famosa scena tagliata del film, mai reinserita in alcuna versione. Che sia stata girata lo testimonia una foto di scena in cui si vede Burke imbozzolato con davanti Ripley con sguardo duro. Anche nella storia a fumetti *Aliens: Newt's Tale* la scena viene riproposta, con l'aggiunta però di una frase di Burke. L'uomo, infatti, quando si vede consegnare una granata da Ripley, le dice che non potrà mai farcela da solo: ma la donna è inamovibile e se ne va. (*N.d.R.*)

indietro da due colpi di fucile. Ripley si gettò contro di lui, sparando all'impazzata con il volto contratto in una smorfia omicida. L'alieno sussultò sulla schiena e lei lo finì con il lanciafiamme.

Mentre la carcassa bruciava, la donna corse verso Newt. Il materiale resinoso che la avv6lgeva non si era ancora completamente solidificato, così fu in grado di strapparne via abbastanza da permettere alla bambina di sgusciare fuori.

— Forza. — Ripley le voltò la schiena e piegò le ginocchia. — Salta su. — Newt le si arrampicò sui fianchi e si avvinghiò al collo. La sua voce era fievole.

— Sapevo che saresti venuta.

— Puoi scommetterci, finché avevo fiato in corpo. Okay, usciamo di qui. Attaccati bene, Newt. Aggrappati meglio che puoi. Mi servono entrambe le mani per usare le armi.

Avvertì senza vederlo il cenno affermativo. — Ho capito. Non preoccuparti, non ti mollo.

Ripley sentì muoversi qualcosa alla loro destra. La ignorò, devastando le uova con il lanciafiamme. Solo allora si voltò ad affrontare l'avanzata degli alieni. Uno quasi la raggiunse, una meteorite vivente che lei stese con due colpi di fucile. Indietreggiò, piegandosi sotto una lucente massa cilindrica. Uno strillo penetrante lacerò l'aria, coprendo il pulsare dei macchinari morenti e lo squittio degli assalitori.

L'avrebbe vista prima se avesse alzato gli occhi, invece di precipitarsi a testa bassa nella cella delle uova. E fu meglio così perché, malgrado la sua determinazione, avrebbe perso la forza di agire. Gigantesca apparizione nella foschia rosata, la regina aliena sovrastava il suo grappolo di uova come un enorme, scintillante Buddha insettiforme. Il teschio irto di zanne era l'incarnazione dell'orrore. Sei arti – due gambe e quattro braccia armate di artigli – sporgevano grottescamente da un addome dilatato. Gonfio di uova, comprendeva un grosso sacco tubolare sospeso all'intrico di tubi e condutture mediante una membrana, come se un lungo tratto d'intestino fosse stato drappeggiato tra i macchinari.

Ripley si rese conto di essere passata sotto il sacco un momento prima. Dentro il recipiente addominale, innumerevoli uova ribollivano verso un ovopositore pulsante, come in una disgustosa catena di montaggio. Qui emergevano luccicanti e viscide per essere raccolte da minuscoli fuchi. Quelle versioni in miniatura dei guerrieri alieni correvano avanti ed indietro per soddisfare i bisogni delle uova e della regina. Ignoravano lo spettatore umano in mezzo a loro, concentrati unicamente nella mansione di trasportare il carico in un posto sicuro.

Ricordando la manovra di Vasquez, Ripley usò il lanciagranate e fece fuoco quattro volte. Le granate penetrarono profondamente nel leggero sacco ed esplosero, riducendolo a brandelli. Uova e tonnellate di materia fetida e gelatinosa sprizzarono sul pavimento della camera. La regina cominciò a squittire come una locomotiva impazzita. Ripley spazzò intorno con il lanciafiamme, bruciando metodicamente tutto quello che le capitava sott'occhio mentre indietreggiava. Le uova si accartocciavano nel fuoco infernale, le figure dei guerrieri e dei fuchi svanivano.

La regina torreggiava sulla carneficina, lottando con le fiamme. Due guerrieri aggredirono Ripley. Il fucile a impulsi scattò a vuoto. Con un gesto automatico gettò il caricatore e ne inserì un altro, poi tirò il grilletto. Gli assalitori scomparvero in un

uragano di fuoco.

Non aveva importanza che si muovesse o meno: Ripley distruggeva tutto quanto non aveva un aspetto completamente meccanico, mentre correva verso l'elevatore, facendo a pezzi apparecchiature e strumenti insieme con gli inseguitori alieni. Era semiaccecata dal sudore e dal vapore, ma i razzi che aveva distribuito lungo il percorso brillavano come gioielli in mezzo alla devastazione. Le sirene urlavano e la stazione era scossa da convulsioni interne.

Sorpassò quasi uno dei razzi, si arrestò con uno scivolone e tornò verso di esso. Barcollava come in sogno, i polmoni al limite della resistenza, iperventilata al punto che le sembrava di volare sul pavimento metallico.

Dietro di lei la regina si era staccata dal sacco delle uova, strappandolo via dall'addome. Raddrizzatasi sulle gambe grosse come le colonne di un tempio, si lanciò all'inseguimento, travolgendo macchinari, bozzoli, fuchi e tutto quanto incontrava sul suo cammino.

Ripley ripuliva con il lanciafiamme il corridoio davanti a lei, sparando fiammate ad intervalli regolari, bruciando i tunnel laterali a mano a mano che li incrociava, per evitare di essere assalita di sorpresa. Quando lei e Newt raggiunsero il montacarichi, il serbatoio dell'arma era vuoto.

La cabina usata per la discesa era stata demolita dal crollo dei detriti. Schiacciò il bottone di chiamata dell'elevatore a fianco: il motore entrò subito in funzione e la seconda gabbia iniziò la sua lenta discesa dai livelli superiori. Uno strillo infuriato la fece voltare. Una lontana forma lucente, simile ad una gru in corsa; stava lottando per aprirsi la via attraverso tubature e condotti. Il cranio della regina strisciava contro il soffitto.

Ripley controllò il fucile a impulso. Il caricatore era vuoto e non ce n'erano altri di ricambio: aveva sprecato troppe munizioni durante il salvataggio di Newt. Finite anche le granate. Gettò via la doppia arma inutilizzabile, felice di essersi liberata del peso.

La gabbia scendeva troppo lentamente. Nel muro di fianco alle trombe dei montacarichi c'era una scala a pioli; Ripley si arrampicò su per i primi gradini, nel pozzetto. Sulla sua schiena, Newt era leggera come una piuma.

Mentre si infilava nel sifone, un potentissimo braccio nero saettò attraverso l'arco della porta come un pistone. Gli artigli affilati come rasoi colpirono il pavimento a pochi centimetri dalle sue gambe, affondando nel metallo.

Da quale parte poteva andare, adesso? Ripley non aveva più paura. Doveva concentrarsi su troppe cose per lasciarsi prendere dal panico.

Ecco: una scala che attraverso un pozzo aperto conduceva ai livelli superiori. Il metallo ondeggiava e vibrava mentre l'immensa installazione cominciava ad andare a pezzi sotto di loro. Il pavimento si deformò: qualcosa di incredibilmente poderoso si stava lanciando follemente contro la parete. Gli artigli e le zanne perforarono le spesse piastre di lega.

— Adesso avete due minuti per raggiungere la distanza minima di sicurezza, — informò la voce lugubre della stazione.

Ripley cadde, battendo un ginocchio contro le scale. Il dolore la costrinse a fermarsi. Mentre riprendeva fiato, il motore del montacarichi riprese a ronzare. Lei

guardò giù, attraverso la struttura aperta dell'edificio: la gabbia dell'elevatore stava salendo. C'era una sola ragione per cui aveva ripreso la sua ascesa.

Finalmente raggiunsero la porta che conduceva alla piattaforma d'atterraggio del livello superiore. Sempre con Newt a cavalcioni, spalancò la porta con un calcio ed eruppe nel vento e nel fumo.

La navetta non c'era più.

— BISHOP! — Il vento soffocò il grido. Ripley scrutava il cielo. — Bishop! — Newt emise un singhiozzo.

Un rumore alle sue spalle: l'ascensore stava salendo, gemendo per lo sforzo, finché fu in vista. Ripley indietreggiò verso la sottile balaustra che circondava la piattaforma. Era a dieci piani dal duro terreno sottostante. La superficie della palpitante stazione era liscia come il vetro. Non potevano né salire né scendere. Non potevano neppure infilarsi in un condotto dell'aria.

La piattaforma fu scossa da un'esplosione proveniente dalle viscere del processore. Le travi si incurvarono, facendo quasi cadere Ripley. Con uno schianto metallico, una torre di raffreddamento si rovesciò come una sequoia. Stavolta le esplosioni continuarono, i sistemi di sicurezza non più in grado di contenere la reazione. Al di là della porta, l'elevatore si era fermato. La gabbia stava cominciando ad aprirsi.

Ripley sussurrò a Newt. — Chiudi gli occhi, piccola. — La bambina annuì solennemente, sapendo cosa aveva in mente l'amica quando mise una gamba oltre la ringhiera. Avrebbero toccato il suolo insieme; rapido e pulito.

Stava già per gettarsi nel vuoto, quando la navetta apparve sotto di loro. Non aveva udito il rombo dei propulsori a causa del vento. La passerella di carico si tese verso le due donne come il dito del Signore. Come Bishop stesse riuscendo a stabilizzare la nave nella tempesta, Ripley non lo sapeva né le importava. Dietro di lei risuonò ancora la voce della stazione: come l'installazione che serviva, il suo tempo era ormai scaduto.

— Adesso avete trenta secondi per raggiungere...

Saltò sulla passerella, tenendosi aggrappata mentre la struttura metallica rientrava nella stiva della navetta. Un istante più tardi una tremenda esplosione scosse la stazione. L'onda d'urto fece sbandare di lato il veicolo. Le gambe d'atterraggio si impigliarono nell'intrico formato dalla piattaforma, dalla parete e dal passaggio. Il metallo stridette contro il metallo, il groviglio che impediva di trascinare via la navetta.

Nella stiva, Ripley si precipitò in una poltroncina, tenendo in braccio Newt mentre allacciava le cinture a entrambe. In fondo al corridoio riusciva a scorgere la carlinga con Bishop che lottava con i comandi. Nella piccola nave echeggiò il rumore delle gambe d'atterraggio che venivano liberate e fatte rientrare.

Ripley fece scattare la fibbia della cintura di sicurezza e circondò Newt con le braccia.

— Frusta i cavalli, Bishop!

L'intero livello inferiore della stazione svanì in una palla di fuoco. Il terreno si sollevò, eruttando verso il cielo una lava di terra e metallo vaporizzato. I propulsori della navetta ruggirono a piena potenza, l'accelerazione schiacciò le due passeggere contro lo schienale. Nessuna confortevole e graduale entrata in orbita, stavolta. Bishop teneva i motori al massimo, aprendosi la via nell'atmosfera avvelenata. La schiena di Ripley

protestava, anche se lei mentalmente incitava Bishop ad aumentare la velocità.

Mentre passavano dall'azzurro al nero, le nuvole si illuminarono sotto di loro. Una bolla bianca di gas incandescente scoppiò attraverso la troposfera. L'onda d'urto dell'esplosione termonucleare scosse la nave, ma non produsse danni. Continuarono ad arrampicarsi verso l'orbita.

All'interno della scatola metallica, Ripley e Newt assistevano da un oblò alla devastazione. Poi la bambina si accasciò sulla spalla di Ripley e cominciò a piangere silenziosamente. Lei prese a cullarla, accarezzandole i capelli.

— È tutto a posto, piccola. Ce l'abbiamo fatta. È tutto finito. — Davanti a loro la goffa mole della Sulaco stazionava nell'orbita geosincronica, attendendo il rientro della sua minuscola prole. Ad un ordine di Bishop, la navetta salì finché gli uncini d'attracco fecero presa, sollevandola nella stiva. I portelloni esterni si chiusero. Le luci automatiche lampeggiavano nel grande scompartimento deserto, una sirena di avvertimento smise di muggire. Il calore dei motori fu assorbito, mentre la stiva cavernosa si riempiva d'aria.

Ripley si era inginocchiata di fianco ad Hicks. Sembrava in coma. Bishop si materializzò alle sue spalle, e lei lo guardò con aria interrogativa.

— Gli ho fatto un'altra iniezione per il dolore. Insisteva a dire di non averne bisogno, ma non ha fatto resistenza. Strana cosa, il dolore. Ancora più strana, per me, quella particolare categoria di umani che pretende che il dolore non esista. A volte sono contento di essere un sintetico.

— Dobbiamo trasportarlo nel reparto medico della Sulaco, — replicò Ripley, alzandosi. — Tu lo prendi per le braccia ed io per le caviglie.

Bishop sorrise. — Adesso sta riposando comodamente. Sarebbe meglio se lo scuotessimo il meno possibile. E lei è stanca. Anch'io sono stanco, se è per quello. Sarà più semplice se ci procureremo una barella.

Ripley esitò, guardando Hicks, poi annuì. — Hai ragione, certo.

Presa in braccio Newt, precedette l'androide nel corridoio che portava alla passerella. Sarebbero tornati da Hicks con una barella semovente in pochi minuti. Bishop continuò a parlare.

— Mi dispiace di averle fatto prendere un colpo, quando è uscita sulla piattaforma e non ha trovato la navetta, ma il posto era diventato troppo instabile. Temevo di perdere il veicolo, se fossi rimasto attraccato. Era più semplice e sicuro volare nei paraggi. Vicino al suolo il vento non è così violento. Ho tenuto tutto il tempo l'uscita sotto controllo monitor in modo da sapere quando lei sarebbe arrivata.

— Avrei voluto saperlo *allora*.

— Lo immagino. Ero lì a volteggiare ed a sperare che le cose non si mettessero troppo male per raccoglierla. In assenza di direttive umane, ho dovuto affidarmi al mio giudizio, conformemente alla mia programmazione. Mi dispiace se non mi sono comportato nel modo migliore.

Erano a metà della passerella. Ripley si fermò e gli mise una mano sulla spalla, fissandolo negli occhi artificiali.

— Sei stato bravissimo, Bishop.

— Be', grazie, io... — Lasciò la frase a metà: aveva intravisto un luccichio con la coda dell'occhio. Niente, in realtà: un'innocua goccia di liquido era caduta sulla ram-

pa, ai piedi del sintetico. Condensa dall'involucro della navetta.

La goccia cominciò a sibilare e a corrodere il metallo. Acido. Qualcosa di aguzzo e lucente esplose dal centro del suo petto, spruzzando Ripley con il fluido lattiginoso dell'androide. Il pungiglione alieno l'aveva colpito alla schiena, trafiggendolo. Bishop vibrò, emettendo sconnessi rumori meccanici e afferrando la punta dell'aculeo che lo stava lentamente sollevando dalla passerella.

La regina si era nascosta tra i meccanismi di atterraggio. Le piastre atmosferiche che di regola tenevano uniti i supporti esterni al resto della navetta erano state piegate o strappate via. Si era mimetizzata perfettamente in mezzo al pesante macchinario finché non aveva cominciato ad emergere.

Con le enormi mani spezzò in due Bishop e gettò i tronconi da parte. Gli arti scuri riflettevano la luce dei lampeggiatori di emergenza. Scese lentamente sul ponte, fumando ancora dove Ripley l'aveva ustionata. L'acido stillava da ferite minori che si stavano rapidamente cicatrizzando. I sei arti si schiudevano in una geometria non umana.

Superando la paralisi, Ripley mise a terra Newt senza distogliere gli occhi dall'incubo.

— Scappa!

Newt si precipitò verso il più vicino cumulo di casse da imballaggio ed equipaggiamenti. L'alieno scese sul ponte e si girò in quella direzione. Arretrando, Ripley si mise ad agitare le braccia, a gridare, a fare smorfie, a saltellare su e giù... facendo quanto poteva per distogliere l'attenzione del mostro dalla bambina.

L'azione diversiva ebbe successo. Il gigante ruotò su se stesso, incredibilmente rapido per essere così enorme, e balzò verso Ripley, la quale si mise a correre verso la grande porta del magazzino che si apriva in una parete della stiva. Passi mostruosi rimbombavano alle sue spalle.

Superata la soglia, girò l'interruttore su chiuso. La barriera reagì al comando molto più velocemente delle porte della stazione atmosferica. Un colpo tremendo echeggiò nel magazzino quando l'alieno urtò un istante troppo tardi contro la robusta parete.

Ripley non aveva il tempo di accertarsi se la porta avesse retto. Attraversò di corsa un dedalo di enormi forme scure, cercandone una in particolare.

All'esterno, un movimento aveva distolto l'attenzione della regina dal baluardo metallico. Una rete di canali protetti da pesanti griglie si ramificava sotto il ponte. Simili ai tributari di un bacino fluviale, i canali erano abbastanza profondi da permettere a Newt di entrarvi. Si era calata attraverso un'apertura di servizio e aveva cominciato a strisciare verso l'estremità opposta della stiva come un coniglio nella sua tana.

L'alieno captò il movimento. Gli artigli si abbassarono, strappando via un pezzo di grata proprio dietro la bambina. Newt si mise a correre più in fretta, disperatamente, mentre un altro pezzo di griglia spariva sopra la sua testa. Il prossimo colpo sarebbe stato diretto contro di lei.

Il mostro si fermò di botto. La pesante porta del magazzino si era aperta con un cigolìo: sulla soglia apparve una poderosa sagoma articolata.

Cavalcando due tonnellate di acciaio temperato, Ripley balzò fuori con la sua caricatrice. Le mani erano serrate sui comandi, i piedi in alloggiamenti collegati ai comandi posti sul fondo della cabina. Indossando l'apparecchio come un'armatura ad

alta tecnologia, avanzò verso la regina. I pesanti piedi meccanici rimbombavano sulle piastre del ponte. Il volto di Ripley era una maschera di furore materno senza traccia di paura.

— Allontanati da lei, *brutta puttana*!

La regina emise uno stridore inumano e caricò.

Ripley compì con il braccio un movimento tutt'altro che comune per le normali attività delle caricatrici, ma l'elegante macchina reagì perfettamente. Un poderoso braccio meccanico percosse il cranio dell'alieno e lo mandò a sbattere contro una parete. La regina si riprese subito e caricò di nuovo, solo per buscarsi un manrovescio del peso di una tonnellata. Cadde di schiena su una pila di grossi macchinari da carico.

— Fatti sotto! — Ripley aveva un ghigno satanico. — Fatti sotto, maledetta!

Con la coda sferzante d'ira, la regina attaccò per la terza volta. Quattro bracci biomeccanici afferrarono i due della caricatrice. Il grosso aculeo pugnalò i fianchi e la parte inferiore della macchina, rimbalzando sul solido metallo. Ripley parava e colpiva rapidamente con i rebbi[30] d'acciaio, indietreggiando, avanzando, ruotando, per tenere sempre i bracci tra lei e la regina. La lotta si spostava lungo il ponte demolendo casse da imballaggio, strumenti portatili, piccoli macchinari. La stiva echeggiava del rumore da incubo di una battaglia all'ultimo sangue tra due draghi.

Afferrato un paio di bracci alieni con le mani meccaniche, Ripley strinse con tutta la forza le proprie dita dentro i comandi, spezzando gli arti del mostro. La regina reagì all'oltraggio; gli artigli superstiti furono a pochi centimetri dal penetrare la gabbia di sicurezza per straziare il minuscolo essere umano. Ripley alzò le braccia, sollevando la regina dal ponte. Il motore protestava per il peso eccessivo. Le gambe posteriori scalciarono contro la gabbia che proteggeva l'operatore. Il cranio si inclinò verso la donna e le fauci cominciarono a spalancarsi. Ripley si aggrappò ferocemente ai comandi.

Le terribili zanne saettarono verso di lei. Si piegò, ed i denti affondarono nell'imbottitura dello schienale in un'esplosione di bava gelatinosa. L'acido giallastro schiumò sui bracci meccanici, scivolando verso la cabina. La regina aveva spezzato i tubi ad alta pressione. Il fluido purpureo sprizzò in tutte le direzioni, il sangue della macchina mischiato al sangue dell'alieno.

Persa la pressione idraulica da un lato, la caricatrice si piegò da una parte e cadde. La regina rotolò immediatamente su se stessa per montarci sopra, evitando i micidiali bracci metallici e cercando una via per penetrare la gabbia di sicurezza. Ripley premette un pulsante sul cruscotto per accendere la fiamma ossidrica. La fiammata azzurra colpì in pieno la faccia dell'alieno. Strillò e cadde all'indietro, trascinandosi appresso la caricatrice. Nonostante fosse a testa in giù Ripley era trattenuta saldamente al sedile dalla cintura di sicurezza.

Insieme – la macchina, l'alieno e l'umano – rotolarono nel pozzo rettangolare della camera di compensazione. La caricatrice atterrò sul mostro, spezzandogli parte del torso ed inchiodandolo sotto il proprio peso. L'acido cominciò a uscire in un rivolo dal corpo orribilmente ferito.

Ripley sbarrò gli occhi: il liquido stava finendo sui portelli della camera di compen-

[30] Il "rebbio" indica ciascuna delle punte di un forcone, o simili. (*N.d.R.*)

sazione e il metallo cominciava a fumare. Al di là del portello esterno c'era il vuoto.

Quando apparvero i primi fori, lottò per districarsi dal sedile di guida. L'aria stava iniziando ad abbandonare la Sulaco, risucchiata dalla vacuità insaziabile dello spazio. Una folata di vento sferzò Ripley, mentre saltava fuori dalla caricatrice. Evitata una pozza di acido fumante, si aggrappò ai pioli inferiori della scaletta costruita nella parete della camera d'equilibrio. Con una mano azionò il comando d'emergenza della porta interna. Più sopra, i pesanti pannelli cominciarono a scorrere l'uno verso l'altro come mascelle d'acciaio. Si arrampicò disperatamente.

I primi buchi si allargavano sotto l'effetto dell'acido. Il volume dell'aria che fuoriusciva aumentava, rallentandole la salita.

Newt era emersa dalla rete di canali per nascondersi in una foresta di bombole di gas. Quando la caricatrice, Ripley e l'alieno erano precipitati nella camera sottostante, era sgattaiolata fuori per vedere meglio.

Ora il risucchio dal basso le aveva fatto perdere l'equilibrio e la trascinava inesorabilmente attraverso la liscia superficie del ponte. Bishop, od almeno la sua metà superiore, la scorse. Si aggrappò con una mano ad un montante, con l'altra si tese finché, grazie al suo perfetto sincronismo elettronico, riuscì ad agguantare la bambina per la cintura. Lei rimase appesa a lui, nella tempesta sempre più violenta, come una bandiera.

La testa di Ripley fece capolino dal pavimento del ponte. Mentre cercava di issarsi sollevando la gamba sinistra, qualcosa le sfiorò la caviglia destra e strinse. Uno strappo di prova quasi le disarticolò le braccia dalle spalle. Disperatamente, tentò di afferrarsi con entrambe le mani all'ultimo piolo, montato una trentina di centimetri più in alto del livello del ponte. Le porte interne della camera d'equilibrio continuavano a rombare una verso l'altra. Se non si fosse liberata o fosse discesa entro un paio di secondi, avrebbe fatto la fine di Bishop.

In basso, le porte esterne divorate dall'acido gemevano. Una parte del rinforzo interno cedette. Intrappolati reciprocamente, la caricatrice e l'alieno sprofondarono di qualche centimetro. Ripley fu trascinata verso il basso e stava per perdere la presa, quando i suoi piedi furono improvvisamente liberi.

Facendo appello a forze che non sospettava più nemmeno di possedere, si issò sul ponte nel preciso istante in cui le porte si chiudevano con un tonfo. Sotto di lei, la regina aliena lanciò un altro urlo e cominciò ad usare tutta la sua inimmaginabile energia. Si udì lo stridore metallico della caricatrice, mentre il mostro iniziava a scrollarsela di dosso.

Si era quasi liberato, quando le porte esterne crivellate dal liquido corrosivo si sfondarono, eruttando nello spazio blocchi di metallo, bolle d'acido, la regina e la caricatrice.

Ripley si alzò e corse al più vicino oblò. Gli sforzi della regina erano sufficienti a spingerla lontano dalla gravità artificiale della Sulaco. Senza smettere di strillare e colpire la caricatrice, stava lentamente precipitando verso il mondo inospitale che aveva appena abbandonato.

Ripley assisteva alla nemesi: la regina era un puntino sempre più piccolo, sempre più indistinto, finché fu inghiottita dalle nubi tempestose. L'aria turbinava all'interno della stiva, mentre i riciclatori della Sulaco lavoravano per rimpiazzare l'atmosfera

perduta.

Bishop teneva ancora Newt per mano. Dal suo torso mozzato spuntavano organi interni artificiali e tubi che sprizzavano scintille. Le palpebre sbattevano, la testa scattava di tanto in tanto contro una spalla. I suoi regolatori interni erano riusciti a bloccare l'emorragia di sangue androide, impegnando un'azione di contenimento per riparare alla tremenda ferita. Un'incrostazione bianca circondava i bordi dello squarcio.

Quando vide avvicinarsi Ripley abbozzò un sorriso sardonico. — Mica male per un umano. — Ricuperò l'uso delle palpebre quel tanto che bastava per rivolgerle un'inequivocabile strizzatina d'occhio.

Ripley esitò davanti a Newt. La bambina sembrava inebetita.

— Mamma... mamma...

— Sono qui, piccola. Sono qui. — Presa in braccio la ragazzina, se la strinse al petto con tutta la forza. Poi si diresse verso i quartieri dell'equipaggio.

Intorno a loro i sistemi della Sulaco ronzavano rassicuranti. Ripley raggiunse il reparto medico e tornò nella stiva trascinandosi dietro una barella. Bishop le assicurò che era in grado di aspettare. Con l'aiuto della barella caricò delicatamente Hicks immerso nel sonno e lo trasportò all'infermeria. L'uomo aveva l'espressione tranquilla, soddisfatta. Aveva dimenticato tutto, godendosi gli effetti dell'iniezione di Bishop.

Quanto all'androide, era adagiato sul ponte, con le mani incrociate sul petto e gli occhi chiusi. Ripley non poteva dire se era morto o addormentato. Menti migliori della sua l'avrebbero stabilito una volta tornati sulla Terra.

Nel sonno, Hicks aveva perso molto della sua virile rudezza da marine. Ora sembrava un uomo come tutti gli altri. Più bello, però, e certamente più stanco. Tranne che non era un uomo come tutti gli altri. Se non fosse stato per lui sarebbe morta, e anche Newt. Soltanto la Sulaco sarebbe sopravvissuta, un contenitore vuoto in attesa del ritorno di uomini che non sarebbero mai tornati.

Pensò di svegliarlo, poi decise di no. In un battibaleno, una volta assicuratasi che i suoi segni vitali erano stabili e che la cicatrizzazione procedeva, lo avrebbe sistemato in una delle capsule da ipersonno.

Si voltò ad esaminare la camera del sonno. Tre capsule da attivare. Se era ancora vivo, Bishop non ne avrebbe avuto bisogno. Il sintetico avrebbe probabilmente trovato l'ipersonno frustrante e limitativo.

Newt la guardò di sotto in su. Stringeva due dita di Ripley, mentre percorrevano insieme il corridoio.

— Stiamo per andare a dormire?

— Certo, Newt.

— Possiamo sognare?

Ripley fissò il faccino e sorrise. — Sì, tesoro, possiamo sognare tutte e due, adesso.

FINE

ALAN DEAN FOSTER nasce il 18 novembre 1946 a New York (USA). È un affermato scrittore di vari generi: fantascienza, fantasy, horror, western, etc. La sua serie fantascientifica più famosa è quella di Pip e Flinx (12 titoli). Nel 1979 scrive la sceneggiatura originale per *Star Trek - Il film*. Ha partecipato con più di dieci romanzi alla collana *Star Trek*, alcuni titoli per *Star Wars*, ed è famoso per alcune novellizzazioni di famosi film di fantascienza, come *Alien Nation* e *Starman*, e di fantasy come *Krull*. Ha scritto la novellizzazione dei primi tre film della serie *Alien*.